RACCONTI
Della vita de' prodigi e del culto

DI

SANTA ROSA
VERGINE VITERBESE

ESPOSTI DA

BERNARDINO MENCARINI

VITERBO 1828.

NELLA STAMPERIA POGGIARELLI.
CON PERMESSO

A SUA EMINENZA RMA

IL SIG. CARDINALE

VINCENZO MACCHI

LEGATO DI RAVENNA. CC. CC.

EMINENTISSIMO PRINCIPE

Non appena ebbi in pensiero di produrre nuovamente la vita della Vergine Santa Rosa di Viterbo, che vidi non ad altri doversi questa dedicare, se non all' Eña. V. Rña. Ella in fatti reduce dalla corte del Re Cristianissimo, dove in qualità di Nunzio Aposto-

lico avea per otto anni resi tanti importanti servigj alla Religione, ed alla Santa Sede, e guadagnato al tempo stesso l' affetto di due grandi Monarchi, formò sua prima cura questa città, che teneva in sè il pegno più caro, ed il vincolo più dolce del suo cuore, e a questa drizzò come a sospirata meta il suo cammino. Nè la città fu men sollecita in dimostrarle quanto profondamente si sentisse animata dalla gratitudine e dall' amore per l' Eña V. che qual padre più che cittadino e nobile festosamente accoglieva. E se nell' Eña V. fonda Viterbo suo patrocinio, e se ella di amare Viterbo sopra ogni altra cosa dimostra, come non potrebbe spettare a lei ciò che le dolci rimembranze ridesta dell' oggetto più prezioso che Viterbo racchiude? Lascerò qui di rammentare tutto quello che ha colmato di gloria la carriera de' suoi giorni, tanto sulle sponde ridenti del Tago, quanto tra i ghiacci dell' elvetiche regioni. Basterebbe, per far ciò, riandare soltanto a quel che ne rimembrano i tempi burrascosi, nei quali V. Eña. senza sgomento seppe in difficilissime circostanze così ben combinare i diritti e le proprietà della chiesa, colle esigenze delle nazioni, degli eserciti, e de' ca-

pitani, che quella intatto conservò mai sempre il suo lustro in mezzo a perigliose vicende, e gli altri sen partirono ognora dal suo cospetto pienamente sodisfatti. Ma queste cose che rendono il nome dell' Emа V. degno del bronzo e del cedro negli annali della pietà e della Religione, e che sono l' argomento più rilevante a conchiudere doversi a lei consacrare questa intrapresa, di sua natura così pia e religiosa, si tacciono tutte come quelle che sdegna di udire la di lei modestia, non ultima tra le virtù che l' adornano. A me basterà perciò di far conoscere al mondo, che dedico questa vita, per mia cura riprodotta, all' Emа V. Rmа, perchè a lei per tutti i titoli si doveva, e perchè per l' Emа V. più che per altri personaggi, sento animata la mia devozione e il mio profondo rispetto. Io così mi chiamerò sommamente fortunato solo del poter cogliere la propizia occasione di prostrarmi al bacio della sagra porpora, e di godere dell' alto onore di rassegnarmi.

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Viterbo 2 Settembre 1828

UMO. DMO. OBBMO. SERVITORE
SANTE RAGGI

In medio populi sui exaltabitur,
et in plenitudine sancta admirabitur.
Ecclesiastic. Cap. XXIV.

PROEMIO

Sorgea dal sangue e dalle stragi ognor più gloriosa, e più bella l' augusta Religione de' padri nostri, allorchè, fondata di recente dallo stesso figliuol di Dio, mercavasi dagli uomini, col prezzo della vita, l' onore di appartenerle. E come lunga sarebbe il rammentare le infinite specie di tormenti, dallo sdegno de' tiranni, e dalla ferocia de' manigoldi inventati, onde atterrire dilaniando, o spingere barbaramente all' ultimo supplizio i valorosi sostenitori del Vangelo; così lunghissimo per avventura riuscirebbe il riandare alla memoria questi illustri sprezzatori del dolore, e della morte, questi prodi campioni della nuova divina alleanza. Nè quei tempi furon soli, nè questa via fu l' unica, che batterono le anime dal cielo prescelte, onde giungere a gloria di santità: altri l' ottennero predicando, ed insegnando la scienza di Dio, e le dottrine del Messìa, da lui rese autentiche col solenne sigillo del sangue e della morte: altri raffrenando il rigoglio della carne, e soffocando nelle amarezze del digiuno, e del cilicio l' impeto delle passioni: altri conservando intatto il fiore della verginità, col tener mai sempre fermo il piede sul sentiero della innocenza: ed altri elevandosi a contemplazioni soprannaturali, quasi nulla rattenuti dall' impaccio di salma terrena.

Or queste pruove tutte, queste penose e difficili carriere furono valorosamente percorse dalla Vergine Rosa, figlia, delizia, e decoro dell' inclita Viterbo. Su lei volle Dio accumulare tutt' insieme il coraggio de' martiri, le dot-

trine degli Apostoli, le asprezze de' penitenti, il candor delle vergini, ed in fine tutto lo zelo e la carità de' confessori più ardenti. Per essa risorgeva più vigorosa la cattolica Religione nella travagliata sua patria, se più studiavansi di atterrarla gl' implacabili di lei nemici: per essa si erudivano gl' ignoranti, s' infervoravano i tepidi, si proteggevano gli oppressi: per essa i dritti del Vaticano trionfavano sulle pretese degli infedeli. La di lei vita, perpetuo modello di virtù e di perfezione, offre uno spettacolo singolare e commovente, sia che tu riguardi la grandezza del suo cuore, sia che tu contempli la fortezza del suo spirito. Soccorrevole co' poveri, faconda in mezzo alle turbe, coraggiosa dinanzi al nemico, amorosa co' suoi concittadini, grande nei disastri, umile nella gloria, l' avresti tu detta piuttosto un miracolo del cielo, che una fragile creatura di umana, e corruttibile sostanza formata.

Ed ecco l' eroina, di cui mi accingo a ritessere la storia. Quanto mai riuscir debba interessante il raccogliere di nuovo in un sol volume le notizie di lei, che ora ritrovansi sparse in più volumi, dal tempo oltraggiati e resi rari, non vi sarà alcuno, che non sel vegga. Egli é vero, che le mie forze non sono pari al subjetto, ma mi lusingo, che l' esattezza della storia, la quale sarà da me con ogni studio procurata, potrà tener luogo di quella brillante eleganza, che rimarrà forse a desiderarsi. Del resto, se Dio vorrà, che per mio mezzo, non perano così preziose memorie, che che ne avvenga di me nel giudizio degli uomini, io di buon animo sopporterò. Le vite de-

degli eroi debbono essere di tempo in tempo riprodotte, affine di porgere agli attuali viventi perenni esemplari di magnifiche azioni, e di saggi ed incorrotti costumi. Ma tra gli eroi non v' ha dubbio, saran sempre più a core quelli, co' quali si ebbe comune il suolo e la patria: non fia forse dunque discaro a' Viterbesi la mia povera fatica, e di ciò rimarrommi assai pago.

Per la qual cosa io tornerò a fare di pubblica ragione le gesta di questa Verginella, per santità così illustre, raccogliendo la materia del mio dire dalle antiche storie, e specialmente da quella del viterbese Coretini che primo d' ogni altro in un solo volume le raccolse, insieme ai racconti dei prodigi, da lei anco dopo morte operati, e del culto, che le prestarono genti d' ogni età e d' ogni nazione. Egli in fatti, seguendo il callistiano processo, nulla ommise di quanto riguardar la potea: quindi e il manoscritto del Vittori, e la leggenda d' ignoto autore unita al processo, che presso le monache di S. Rosa tuttora si conservano, e qualunque altro documento egli esaminò, che non fu d' illeggittimità o d' impostura sospetto. Ed è per questo che se taluno far ne volesse ora regàlo di qualche speciosa novità, onde prendersi gioco della pia credulità de' devoti, agevole di molto riuscirebbe lo smentirlo, ed il convincerlo o espositore meschino di cosa già nota, o producitore malizioso, lo che sarebbe assai peggio, di cosa falsa.

Né si creda frattanto, che io voglia seguire quegli antichi pedantescamente: che anzi dove le narrazioni porranno essere accorciate, dove ridotte a più precisa ed espres-

espressiva lezione, e dove finalmente da sana critica discusse, m' ingegnerò con tutto l' impegno di farlo.

Ho creduto poi non inutile di unire, sempre però con assai di moderazione, alla storia della nostra Santa la storia eziandio dei tempi, che la precedettero, e di quelli in cui visse; essendo che questa storia può interessare non poco, e pei strepitosi avvenimenti, dai quali la penisola, fu in quell' epoca, posta sossopra, e per le vicende militari, a cui Viterbo andò anch' essa soggetta: vicende che rimangono alle più luminose azioni della nostra Santa strettamente legate.

L' opera sarà da me divisa in tre parti. Nella prima di esse io parlerò di tutto ciò, che vien rammentato di più singolare del breve periodo del viver suo. Mi vi introdurrà il quadro degli stati d' Italia, anteriori al di lei natale. Passerò quindi per tre diverse epoche della sua vita, corrispondenti a tre lustri, distinti l' uno dall' altro, e chiuderò con una succinta sposizione del poco resto de' suoi giorni, che al di là dei tre lustri, furono non gran fatto prolungati. Che se ragione si cercasse da taluno di questa nuovamente ideata ripartizione della vita di Santa Rosa, ecco ciò che io rispondo. Non tutti quelli che Dio prescelse a devenir santi, ebbero la fortunata vocazione in una stessa epoca di vita: alcuni passarono sconosciuti i primi anni; ed altri segnarono con delle azioni perfin biasimevoli i primi lustri, e solo pervennero a gloria di santità, quando ve li guidò una severa penitenza. Tutto ciò per essi é mestieri tacerlo, o non é necessario rammentarlo. Furonvi però molti altri, che sembrarono da Dio san-

santificati; se non nel materno utero, almeno fin dagl' istanti primi del viver loro; e questo videsi appunto verificato nella nostra angelica Verginella. La di lei vita adunque non è priva d' incanto, neppure negli anni della sua fanciullezza, e può benissimo il primo lustro, che ella visse al mondo, formare una sezione di questi racconti, come quello che ritrovasi di già pieno de' più alti prodigi. Nel secondo lustro, menando la nostra Santa vita austera di penitente, arrivò ben presto all' apice della perfezione. E non solo si pose ella ad imitare i più rigidi anacoreti del deserto, ma aggiunse a questo altissimo grado di virtù anche la virtù sua prediletta della carità, e prese perciò insieme la parte attiva in vantaggio del suo prossimo, formandosi così alla scuola di Gesù Cristo, onde addestrarsi ad imprese assai maggiori: come dunque non formare di questa seconda epoca così dalla prima distinta un' altra distinta sezione? Fu poi nel terzo lustro donata da Dio dello spirito degli Apostoli, e lo zelo suo manifestossi in imprese più malagevoli e più magnanime, e la sua celeste missione spiegossi allora più sublime: può dunque con ragione anche ciò essere esposto in una sezione a parte, essendo più di qualunque altra cosa capace d' ispirare nel cuore dei lettori un nuovo e più sublime interesse. Finalmente cessati i suoi disastri e ricovratasi di nuovo nella sua cella, trasse il poco resto de' suoi giorni tutta intenta ad ammaestrare altre vergini nella scienza di Dio, e per la via del cielo; ed ecco un nuovo genere di vita, che meritava anch' esso di essere dagli altri sceverato. Di questo dunque parlerassi in ultimo,

co-

come anche dell' umile condizione, in che per altissimo divin consiglio fu da morte sorpresa, dopo di essere stata per lo innanzi sì grande, e di sì alta rinomanza dal mondo onorata.

Nella seconda parte saranno esposti i prodigi avvenuti dopo la di lei preziosa morte. Sebene questa parte venga intitolata dai prodigi in genere, pur non di meno ella non conterrà affatto i prodigi da lei operati in vita perchè n' è sembrato più acconcio di esporli nella prima parte, a cui spettano con tanto dritto, e di cui formano il più bell' ornamento. Tra questi prodigi che seguirono il felice passaggio della sua bell' anima, e che sono infiniti, saranno scelti i più stupendi, e quelli altresì, che sebene abbiano più natura di grazia che di miracolo, pure segnarono qualche epoca o avvenimento memorabile. In questa parte si discorrerà per conseguenza la conservazione del sagro di lei corpo, sia dal naturale disfacimento della corruzione, come conseguenza della morte, sia da alcuni altri disgraziati o premeditati successi che ne hanno minacciata la distruzione.

Si discenderà finalmente alla terza parte dell' opera; e qui si terrà parola del culto al di lei sagro corpo prestato dalla sua morte fino a noi per lo spazio di quasi sei secoli da vicine e lontane nazioni; dell' invenzione di esso sagro corpo, e delle circostanze che questa invenzione accompagnarono; delle visite a lui fatte da illustri e potenti personaggi; della legale canonizzazione ordinata da Callisto III. e sotto il di lui pontificato eseguita. Delle bolle di alcuni Pontefici che ne fanno menzione; e finalmen-

mente del vincolo di affezione e di divozione che lega i Viterbesi a questa loro così illustre, così santa, così famigerata concittadina.

Ed eccoti, o lettore, la ragione della mia operetta: gradiscila di buon cuore qual ch' ella sarà: profitta degli esempi di virtù ch' ella ti porge e vivi felice.

PARTE I.

VITA DI S. ROSA VERGINE VITERBESE

CAPITOLO I.

Quadro storico degli stati d' Italia ai tempi precedenti la di lei nascita

Se furono epoche deplorabili in Italia, per spirito di parti, per odio di fazioni, per discordie e guerre civili, in fine per ogni sorta di corruzione e di barbarie, fu certo una delle più segnalate quella, in cui Federico II. eletto, e coronato in Aquisgrana Re di Germania, e de' Romani, incominciò a mescersi negli affari politici della penisola, e quindi cinto la fronte della corona imperiale, diè principio agli ambiziosi maneggi, co' quali disegnava di assoggettare al suo dominio, o alla sua poderosa influenza le italiane popolazioni. Era già molto tempo, che dal faro alle alpi non udivansi altri strepiti, se non quelli delle armi, tra città e città, tra castello e castello, e vedevasi con grave dolore de' buoni, di qual rovina erano stati un giorno apportatori a queste belle contrade i longobardi capitani, che d' ogni comune facendo baronaggio, aveano così insegnato agl' italiani di dividersi di patria, e d' interesse, e ridotti in minutissime frazioni di guerreggiar tra di loro ad ogni menoma occasione, o per poche glebe di terra, o per mal compri sterilissimi diplomi. (a) Ma in mezzo a così

(a) Denina — Delle Rivol. d' Italia Vol. II. libr. VII. Cap. II.

fieri costumi, gl' italiani, accorgendosi finalmente di spargere il sangue, e di spendere pazzamente la vita, non per altro, che a prò de' loro scostumati Signori, aveano di già scosso in gran parte il giogo de' feudali dominj, e le città quasi tutte, o reggevansi con popolare magistrato, o se pure eran governate da prefetti d' imperiale autorità, con tal condizione ciò avveniva, che per libera inclinazione esse soltanto vi stavan soggette, e spesso variando consiglio ne scuoteano l' indebolito freno.(a) E lo accostarsi ch' esse faceano ora all' uno, ed ora all' altro partito, in così gravi trambusti di vicende politiche, il più delle volte rimanevasi affatto impunito. Se non che marcivano pur tutta via in vilissima schiavitù de' baroni le miserabili castella, a cui però cercando di spezzare i ferrei ceppi, soccorreva, di tanto in tanto, l' irrequieto popolo cittadinesco, che contro i nobili brandiva spesso le armi. (b) E questo era lo stato della infelice travagliata Italia, allorchè Federico caduto in disgrazia del Papa, e odiato dai Milanesi, si tirò contro la lombarda coalizione, collegata di già ai tempi di Barbarossa avolo suo, ed allora contro di lui strettamente rannodatasi. Ne da altra cagione fù egli mosso a far guerra, starei per dire, all' Italia tutta, se non dalla costante fermezza dei Pontefici nell' opporsi alle ambiziose sue mire di dispotismo e dalla imperturbabile risolutezza de' Milanesi nel niegargli la corona di ferro. Ed egli mostrossi in vero troppo ingrato co' primi, da cui la sua grandezza avea ricevuto, e po-

(a) *Bossi della istor. d' Ital. antic. e modern. Vol XV. lib. V. Cap. I Denina ivi l. XI. Cap I. Murat. Diss. sop. le antich. ital. Tom. III.*

(b) *Bossi ivi Cap V*

(c) *Denina ivi Cap. VIII.*

e poco politico co' secondi, a' quali, forse troppo prematuramente, e con soverchia pretensione avea richiesto ciò, che quelli eran bastantemente superbi ed accorti di niegargli. De' quali strani consigli pagò non lieve pena: imperciocchè quello stesso Innocenzo III. che lasciatogli tutore dalla Imperadrice Costanza sua Madre, aveagli dapprima conferita l' investitura del vacillante regno di Puglia e di Sicilia, *(a)* e salvatolo poi dalle insidie de' suoi nemici, erasi efficacemente adoperato, per fargli avere in matrimonio Costanza d' Arragona, e perchè decretate gli venissero le due reali corone, che in testa ei portava, peggio che a nemico, gli mosse in seguito contro l' Italia tutta. *(b)* E quell' Onorio III. che dell' imperial diadema lo aveva in Roma decorato, giunse perfino a farlo segno di terribile anatema; la quale un Gregorio IX, da lui mille volte tradito nella fede, solennemente rattificando, fe con istrepito, per l' orbe cattolico promulgare di nuovo altamente; *(c)* ed in fine un' Innocenzo IV. per cagion di lui, rifuggiatosi in Francia, rinnovellò con suo grave pericolo, e disonore. *(d)* Nè minori furono le traversie che ebbe a sostenere dalla irreconciliabile inimicizia de' Milanesi, poichè, se non altro, le continue guerre alle quali andò incontro in Italia, per cagion loro, e della lega, avriano bastato a stancare qualunque petto meno indomito, e a raffrenare qualunque alterigia meno ostinata della sua.

Erano in questo tempo in Italia quattro republiche as-

(a) Rossi ivi Cap. III

(b) Il medesimo ivi Cap. IV V.

(c) Ciprian Mannente lib II. anno 1227.

(d) il medesimo ivi anno 1246.

sai temute e ricche, Venezia, Genova, Lucca, e Pisa; seppure non volessero chiamarsi republiche tutti i comuni, (che erano poi la maggior parte) i quali trovavansi à quei giorni liberi da signorìa, o da imperiale dominio, in cui però non era nè costante accordo di cittadini, nè giusta estensione di stato. La prima di quelle republiche non avea giammai sopportate le gravezze de' Baroni; le altre tre eransene, assai per tempo, liberate. (a) Queste rispettò mai sempre l' insaziabile Federico, non perchè non vi fissasse sopra in qualche circostanza l' avido sguardo; ma perchè più egli avea a temere di loro, che quelle di lui. Tanta era la potenza e l' unione stabilita in questi stati popolari, da tempo assai lungo.

Non così però sapeano mostrar fermezza le altre Città d' Italia, sebene invidiando la felicità di quelle, s' invogliassero ognor più di seguirne l' esempio; che anzi punte da stimolo di gelosia, vedeansi spessissimo muover l' una contro dell' altra, ed in ciò operare, non come popolazioni sorelle, ma a guisa d' infestissimi nemici. (b) Quindi è che, parte pel livore reciproco tra plebe e nobili, parte per lo spirito di dominio, nel voler l' uno innalzarsi sulle rovine dell' altro, erano di già questi Comuni disposti alla dissenzione, allorachè disegnando Federico di trarne partito, gli uni aizzava contro degli altri, affine di vederli consumati, per se stessi, da lenta disastrosa guerra.

Ciò nulla ostante, risorta la lombarda lega, tutti i Comuni belligeranti, in due fazioni divisi, altri presero partito con-

[a] *Denina ivi lib. II. Cap. I.*
[b] *Bossi ivi Cap. 6.*

contro, altri a favore dell' incollorito Monarca, seguendo quelle parti, che aveano, da tanto tempo innanzi, divisa l' Italia in guelfa, e ghibellina (a). Cosicchè in Lombardia formavano tra loro causa comune, nella lega convenute, Milano, Mantova, Piacenza, Verona, Alessandria, Treviso, Brescia, Vercelli, Vicenza, Bologna, Faenza Lodi; Bergamo, e Padova, e come trovasi in alcuni autori registrato, anco Torino, quindi qualche tempo appresso, Crema, Ferrara, e il Marchese di Monferrato, e i Conti di Biandrà; essendo uno dei primi capitoli delle condizioni della Lega, che a ciascuna città della Lombardia si lasciava facoltà di accedere, anche dopo le rattifiche della convenzione, sebene avessero appartenuto alla fazione nemica. Stavano poi per la parte di Federico Reggio, Modena, Asti, Pavia, Parma, e Cremona. (b) A stor-

[a] *Queste due così terribili fazioni avean tratta origine da due potenti famiglie di Germania, tra loro nemiche, l' una denominata degli Arrighi di Ghibelinga l' altra dei Guelfi d' Altdorfio, le quali guerreggiando di continuo, aveano divise in due, oltre la Germania l' Italia tutta. Siccome poi Azzo d' Este sposò Cunegonda figliuola di Guelfo III. così nella famiglia Estense rimase innestata la famiglia de' Guelfi, e il loro livore. Questo ramo fù detto Guelfo-Estense, da cui discesero i duchi di Modena, di Brunsvvik, e di Hannover. Denina lib. XI cap. I.*

Alcuni storici pretendono, che questi due così fatali partiti avessero origine in Pistoja dalle discordie delle due potenti famiglie de' Cancellieri, e de' Panciatici; ma questa oppinione sembra non avere alcun fondamento. Petav. Rati. temp. P. I. lib. 9 cap. I. Burigny Histoire de Sicile Tom. I. part 2. lib 4. pag. 437. Egli però è probabile, che le pistojesi famiglie profittando del pretesto delle due fazioni, che in Italia si eran rese comuni, rinnovassero le loro reciproche aggressioni, siccome sotto lo stesso pretesto, si videro risorgere, ad ogni ora, le ire sopite di più famiglie nemiche.

La parte ghibellina favoreggiarono quasi sempre gl' Imperatori, perchè molti di loro discesero dalla famiglia degli Arrighi: alla parte guelfa aderirono per lo più i Pontefici, che appunto degli Arrighi non ebbero, in quei secoli, molto a lodarsi

[b] *Bott. Stor. de' pop. Ital. lib. VIII.*

A stornare questo nembo di guerra furono inutili i replicati sforzi de' Pontefici, i quali non una, ma più e più volte, usando talora dolci, talora minaccevoli maniere, aveano richiamato alla pace l' ostinato Imperatore, facendogli le mille fiate promettere, e solennemente giurare di condurre i suoi soldati alla crociata per terra santa: promesse ch' ei nel fare non ebbe giammai in pensiero di attendere, parendogli assai meglio d' ingrandirsi soggiogando la vicina Italia, che arrischiare la sua vita, e il suo nome in una guerra lontana, e pericolosa, qual' era quella di Palestina. Quindi è che adoperando la Chiesa le armi delle censure, puniva d' interdetto la mancanza della sua fede, e gli oltraggi che impudentemente recava alla cattolica religione, ed al Vicario di Cristo. (a)

La Toscana, da Lucca e da Pisa in fuori, le quali prestava no i loro serviggi a chi meglio ne le sapea ricompensare, era troppo di recente uscita dalla servitù dei Duchi, dei Conti, e dei Marchesi, per sapere interporre negli affari politici d' Italia una energica influenza. Ma buon per lei, che meno venisse considerata, di quello, che in realtà fosse capace di operare. Quantunque ella si fosse dichiarata, quasi tutta per parte guelfa, che è quanto dire a favore del Papa e della Lega, senza però manifesta adesione, e ciò avesse fatto per antico odio contro i nobili, quasi tutti ghibellini, un giorno di lei tiranni, ciò non ostante non trovavasi ancora in istato così fermo, da far molto preponderare, ne per un verso, ne per l' altro, le sorti delle armi, e rimanevasi in tanta rivoluzione di cose

(a) Il medes. ivi cart. 128

se, poco meno, che spettatrice indifferente. Non mancò di tentarla l' astuto Imperatore, anche in persona, ma vedendo che nulla poteva ottenere, e che d' altronde non ne andava a ricevere alcun danno di cosnseguenza, abbandonò tantosto la difficile impresa, nulla curando in seguito, ch' ella prendesse maggior fuoco, e che riunitasi in lega anch' essa, sotto il suo proprio nome, incominciasse ad esercitare qualche influenza sulle città del vicino stato papale. La Toscana vide le armi di Federico, sol quando egli, traversandola, dirigeva le sue militari operazioni sulla provincia del patrimonio, ora a danno palese, ora a mentito vantaggio de' Pontefici; e se alcune rarissime volte le provò nemiche, se ne deve la colpa ad alcune di lei Città, che se ne valsero a sfogare la pazza ira loro, e l' animo invidioso, contro altre città rivali della loro stessa nazione.

Se poco l' Imperatore potè ottenere dalla Toscana, non si ristette dal fomentare di continuo, e con molto successo, non solo i nobili, ma la plebe eziandio di Roma; e per l' oro ch' ei spargeva nella traviata capitale della Chiesa, giunse a tenere mai sempre, contro i Pontefici sollevati i Romani, quasi tutti venduti per la ghibellina fazione. E da ciò nacque moltissime volte, che i Papi rifuggiar si dovettero ora in Anagni, ora in Tivoli, ora in Rieti, ora in Perugia, ora in Orvieto, ed ora in Viterbo, città a loro per lo più fedeli e devote.

Oltre a si fatti motivi di disgusto, tra Federico e la Santa Sede, eravene ancora un' altro, nella non mai ben decisa pertinenza dei beni della Contessa Matilde. Perciò le cit-

le città della Romagna, e delle Marche, fino a tutto il ducato di Spoleto, rimanevano anch' esse involte nelle militari vicende, e comprese altresì nella fatalissima divisione delle italiche parti. Così non ben sapeano i Pontefici, e forse se l' ignorava anch' esso Federico qual fondamento si dovesse fare di queste città, le quali spesso eran tenute da' nobili o per l' uno, o per l' altro, e cambiavano facilmente di fazione come di dominio. Di loro ciò solo v' è da notare, che nel maggior numero più sovente si accostarono alla guelfa fazione.

Obbedivano in questo gli abitanti del regno di Puglia, e di Sicilia all' Imperatore, come a loro naturale sovrano. Nè però fu del tutto pacifico in questo suo vasto dominio, dove le rivoluzioni lo agitarono incessantemente, ed in ultimo l' anatema de' Pontefici non pochi gli distaccò de' suoi più fedeli sudditi.

Viterbo intanto, dopo di avere sperimentato coi Romani fiere, e lunghissime guerre, che ogni anno tornavano a riprodursi; dopo di avere soggiogati i vicini castelli, fino a farsi signora di ben centocinquanta di essi; dopo di avere quasi sempre vittoriosamente sostenuta la parte guelfa, e mostrata aderenza ai pontefici, era finalmente caduta in una tale dissenzione civile, da destare raccapriccio, ed orrore. Le due famiglie de' Cocchi, e de' Gatti animate da fierissima emulazione, tirandosi appresso, come suole in questi casi avvenire, tutte le altre famiglie della città, co' loro aderenti, aveano diviso il popolo in due parti rabbiosamente belligeranti. Da ciò le

(a) *Feliciano Bussi Ist. della Cit. di Viterbo P. I. lib. II. III.*
(b) *il med. ivi lib. I.*

le guerre, da ciò le uccisioni, i tradimenti, e tutte le specie di empietà ne conseguirono, di che l' uomo efferato è capace. Da ciò ne vennero le demolizioni delle torri e de' palagi, da ciò le profanazioni perfino de' tempj, dove impunemente si osava di sguainare il ferro omicida, da ciò gli esilj, e l' ostracismo. (a) Nè guari andò, che il sollecito Federico, considerando essere divenuta questa città di una politica, e militare importanza assai rilevante, tanto per la sua posizione media tra Roma e Toscana, quanto per la vasta estensione di dominio, che si era procacciata; come altresì pel numero considerevole di anime, che in se racchiudeva, giunto secondo alcuni cronisti di quei tempi a sessantamila, e secondo altri a quarantamila, formò disegno di farsene padrone, sia per pacifico accordo, sia coll' uso della forza. Quindi è che incominciò, per via di emissari, a soffiare nel fuoco della dissenzione, in così fatta maniera, che tosto le due italiche fazioni truovarono luogo, anche tra i degenerati cittadini della capitale del patrimonio, e per quanto i Pontefici medesimi, che spesso la onoravano di loro lunga permanenza, s' ingegnassero di ricondurvi la pace, ciò non si ottenne nè tanto presto, nè molto compiutamente. Vedevansi frattanto pullulare in essa molte eresie, e sebene Federico facesse mostra di unirsi, per un' istante, col Pontefice Onorio III. onde distruggere quella de' Valdesi, che formavano diramazione sotto il nome di patareni, (b) la quale principalmente vi dominava, ciò non fù che un

b get-

(a) il med. ivi lib. III.
(b) Bussi ivi Cap. VI.

gettar polvere sugli occhi, poichè d' altronde sapevasi certo, che egli ve le accarezzava a tutto potere, onde estinguere nei Viterbesi quell' antica indistruttibile affezione, che tanto li avea mantenuti aderenti e fedeli al santissimo vicario di Dio. Aveva per verità Viterbo, alcune rade volte, receduto dal Papa, ma le sue nuove aderenze coi contrarj di quello furono forzate e brevi. (a) Eravi pure in alcune circostanze venuto Federico in persona, ed ora aitandola nelle guerre, specialmente contro a' Romani, ora ricolmandola di onorifici diplomi, ed esenzioni, vi avea gettati quei semi di dominio, che a suo tempo sogliono portare sicuro frutto di signorìa; ma le disposizioni di questa città si mostrarono, almeno in principio, assai contrarie alle mire sue, e i Viterbesi, per molto tempo, amarono meglio, nella maggior parte, di conservare colle antiche inclinazioni, l' abituale dipendenza dalla Santa Sede.

Mentre le cose politiche della penisola, nella prima metà del Secolo XIII. così passavano, le scienze e le lettere poteansi considerare come giunte all' ultimo periodo della loro decadenza, poiché, non molto stante, incominciar dovea la felice epoca del loro lento risorgimento. Era perciò la dottrina una cosa assai rara, e se tu sceveri pochi, ma splendentissimi luminari, l' ignoranza la più profonda era il fatale retaggio degli uomini di quei tempi. E' ne veniva da ciò, che i costumi assai si risentivano del rozzo, e del barbaro, che i pregiudizj offuscavano ogni mente, che la fierezza regnava in ogni cuore, che

(a) *Ciprian. Manente, ivi ann. 1227. e 1234.*

che i scismi e le eresie laceravano da ogni parte la cattolica religione.

E poichè le italiane vicende eransi rese così variabili e grosse, accadde quello, che suole nell' ordine delle mondane cose; che incominciarono cioè a pullulare dall' eccesso della ignoranza i più bei genj di dottrina, dall' eccesso del mal costume i più bei modelli di santità. Quasi da ogni parte d' Italia uscirono valorosi eroi nelle cose del cielo, e quà avresti tu veduto un' austero anacoreta, cinto le reni di sacco e di corda, dare altrui sublime esempio di dispregio delle umane grandezze, là fatta piena la voce dello spirito degli Apostoli raunare un' ignobile omicciuolo, sotto lo stendardo della religione e della chiesa, le genti, e le nazioni; e dove confondersi gli eterodossi, e dove animarsi i deboli credenti, e dove consacrarsi a Dio le sostanze e le persone. Contava di già l' Italia i due grandi tra i santi Domenico di Guzman, e Francesco di Assisi; e pedissequi di quest' ultimo o avevano menata vita di gran nome, o la menavano ancora, con istrepito di santità, un Bonaventura, un' Antonio di Padova, una Chiara d' Assisi, senza dire di mille altri minori santi de' quali Italia videsi ornata e ricca.

Tra le città, che più meritarono lode in quel secolo di santi, ebbe, senza dubbio, Viterbo un posto assai distinto, e per l' onorevole accoglienza prestata ai medesimi, se per sorte d' altronde vi si condussero, e per l' esaltamento di quei che vi sortirono i natali. Erasi in fatti recato in essa il tanto famigerato patriarca d' Assisi, ed avendo stradato

per

per la via del cielo un Morico, un Leone, ed un Soldanerio, vi lasciò in essi ed in una povera casa, presso il tempio di S. Giovanni, il primo fondamento degl' istituti religiosi, che vi comparvero in seguito. (*a*)

Esisteva forse di già tra le sue mura, o vi si vide sorgere in quei primi anni del secolo, un monastero di vergini chiamato di S. Damiano, unito alla chiesa di S. Maria delle rose. Varie sono le opinioni sul vero ordine di questo monastico convitto. Rapportasi dal Coretini, che sì fatte claustrali erano esse dell' ordine di S. Damiano monaco di S. Benedetto; (*b*) siccome dell' ordine stesso erano quelle di Assisi, a cui S. Chiara presiedeva. In appoggio di questa sentenza vengono i Bollandisti, i quali dicono, che *le damianite di Viterbo fossero di quelle prime, che osservavano la regola di S. Benedetto, data loro dal Card. Ugolino, di poi Gregorio IX* (c). Opina d' altronde il Wadingo, che sotto questa regola di S. Benedetto vivessero (quelle monache) alcuni anni, finchè S. Francesco prescrisse a S. Chiara, ed alle di lei seguaci una regola propria, alla presenza del Card. Ugolino, il quale la regola suespressa estese di proprio pugno. (*d*) E quantunque le due opinioni sembrino tra di loro contraddittorie, pure a ben ponderarle, si conciliano perfettamente. Imperciocchè la sentenza del Wadingo nullamente impugna, che le monache viterbesi, dette clarisse, non avessero in principio alla regola di S. Benedetto prestata obbedienza, e solo ripor-

(*a*) *Feliciano Bussi Part. III. lib. III cart.* 113.
(*b*) *Coret. Dell' istor della Vit di S Rosa Cap.* 1.
(*c*) *Sbar Vit. di S. Rosa fog* 43 *nota* 1.
(*d*) *Luc. Wading ad ann.* 1219.

riporta aver esse abbracciata la regola di S. Francesco, dopo *alcuni anni*. Da una bolla poi d' Innocenzo III. diretta a S. Chiara, rilevasi, che questa illustre vergine insieme colle sue seguaci, essendo agitate da scrupoli, come sembra, sulla miscela degli istituti da loro osservati, ebbero a lui ricorso, per un sano regolamento; e che il Pontefice le assicurò potere elleno vivere tranquille, mentre la regola di S. Benedetto a null' altro obbligavale, che all' osservanza de' voti religiosi. Ciò che ne rende certi dell' essere state queste monache in prima alla regola di *S*. Benedetto soggette. Le quali vicende sperimentarono ancora le viterbesi claustrali, all' ordine di S. Chiara inclinate. E siccome S. Chiara ottenne poi dallo stesso Innocenzo IV. la conferma della regola del di lei patriarca, come da altra bolla chiaramente risulta; così fin d' allora sembra, che tanto le assisiensi, quanto le viterbesi monache incominciassero a dirsi francescane, e con un nome anco più particolare clarisse, dalla loro istitutrice. É dunque vero, che le monache di S. Damiano abitanti nel monistero di S. Maria delle rose di Viterbo, erano per lo innanzi dell' ordine di S. Benedetto, e poi divennero clarisse, sebene a questo cangiamento di ordine, e di nome nulla contribuisse la verginella Rosa, nè prima, nè dopo la di lei preziosa morte.

CAPITOLO II.

Primo lustro di vita.

Erano le cose d' Italia nello stato di sopra descritto, e in Viterbo vedeansi così avvicendare l' eroismo religioso, e l' empietà della eresia; l' affezione al Pontefice, e la tolleranza per lo scisma; l' adesione a parte guelfa, e la sommessione a parte ghibellina; lo strepito delle armi, e le maraviglie de' santi. Ma perchè si confortassero i buoni, e si confondessero i malvagi, fè il cielo nascere in essa un' umile donnicciuola col braccio de' taumaturghi, e colla voce de' profeti.

Abitavano in questa città due poveri ma onestissimi conjugi, i quali, aderendo alle monache di S. Damiano, viveano contenti del loro stato, in un povero abituro presso al monastero di quelle, cui, per trarre vita men misera, prestavano giornaliero servigio. (a) Furono essi Catarina, e Giovanni, che sebene da molto tempo legati vivessero in matrimonio, non aveano giammai ottenuta prole. (b)

L' ebbero in fine, ma tardi ed unica. E siccome fù ereditaria in questa famiglia la viva devozione per l' inclito precursore di Cristo, che da suo padre ancor vivente avea col nome ricevuto Giovanni; così non fù maraviglia, che la

(a) Proces. testim. 4. pag. 168.

(b) Il cognome loro non viene espresso da scrittore alcuno, nè trovasi nei processi, Sbig. cart. 2. E sebene il Coretini e tutti quelli, che l' han seguito asseriscano esser essi stati di stirpe nobile, pur nondimeno noi rigettiamo questa opinione, che non ha pruova alcuna, credendola inutile alla gloria della nostra Santa.

la sterile Catarina, per altissimo divin consiglio, desse alla luce non attesa prole, simile appunto nel nascere al maggiore tra i figli degli uomini, e che al par di quello per gloria splendesse di santità.

Rosa fu questa, così rinomata nei fasti de' santi, così esaltata ancor vivente, ed altrettanto venerata dopo la morte. Il di lei avventuroso nascimento ebbe luogo, forse, nella primavera dell' anno di nostra salute 1235. Tanto ne indica la storia, se di sana giudiziosa critica a lei si faccia sostegno. (*a*)

Schiudeva appena le luci al giorno questa beata fanciullina, e l' indole di già ne' puerili suoi vezzi scorgeasi, che l' appalesava spettare al cielo, come cosa del cielo sol degna. E quel nome di Rosa, o dalla brillante stagione delle rose (*b*) e dalla domenica di questo nome a lei fù im-

(*a*) *Siccome varie sono le opinioni sull' anno della di lei preziosa morte, così nascer dee diversità di sentimento anche sull' epoca del di lei natale. Che essa morisse nel 1258. lo asserisce Pietro Coretini, e prima di lui truovasi esposto nella leggenda inserita al processo, come ancora nella vita manoscritta del Vittori, che presso le monache tuttavia conservasi. Anzi dopo questi il sostennero eziandio il Rinaldi, il Giannelli, il Narai, il Bussi, e finalmente Alfonso de Guzman, della vita del Coretini traduttore spagnolo; ma questi ultimi non furon, che ciechi seguaci dei primi, e coi primi ciecamente fallarono.*

Il processo di Callisto III., la leggenda, il manoscritto del Vittori deggionsi reputare degni di fiducia in tutto ciò soltanto, che un monumento più veridico non ismentisce. Ma una bolla d' Innocenzo IV. pruova il contrario, ed ella è spedita a quei tempi; dunque in tale articolo quei scrittori e il processo medesimo, compilato due secoli dopo, andarono senza dubbio errati. Noi torneremo su questo argomento nella terza parte di questa leggenda, e precisamente al cap. I., dove sarà da noi ripertata la bolla suespressa.

Ora ci basta di dar per fermo, che la nascita della nostra Santa avvenne nell' anno suddetto, perchè nell' anno 1252. cessò di vivere, essendo che la sua vita non si protrasse al di là dell' anno XVIII.

(*b*) *Coret. ivi Cart. 7.*

imposto, in cui forse ella nacque; o dal titolo a Maria Vergine attribuito, sotto la di cui invocazione rimanevasi il monastero, che qual famiglia a se attaccata, teneva in quell' epoca i suoi pii genitori, e il venerando avolo suo. (*a*)

Regnava a quei tempi nella sede di *S.* Pietro il glorioso Pontefice Gregorio IX, e l' eterodosso Federico travagliava, siccome vedemmo, aspramente la Chiesa. Era in Viterbo il palagio dell' imperiale rappresentanza nel rione di vetulonia, in contrada sonsa, sotto la parrocchia di S. Maria in poggio, ove precisamente nacque, e fu al sacro fonte levata l' insigne nostra fanciulla. Che anzi, con misteriosa provvidenza, fè il cielo nascer lei, sotto lo stesso tetto imperiale, alle mura del chiostro adiacente, (*b*) affine di rendere più sensibile e luminoso l' esempio, che per mezzo di questa umile creatura, un giorno nata misera ed abbietta, in un' angolo spregiato di quel palagio, si sarebbero dipoi rintuzzate le pretese e le massime dell' orgoglioso potentato, che nel fasto, e nelle dovizie ampiamente la sovrastava.

Ed oh! come per tempo si videro in lei germogliare quelle virtù, che fatta adulta la resero poi così sublime agli occhi del mondo e del cielo! Quasi ella maturo senno di già possedesse, non videsi manifestare, neppure una volta, stranezze da fanciulla; ma in dolce tranquilla pace mai sempre riposando, soltanto suggeva il materno latte, quando all' amorosa di lei genitrice piaceva darnele; nè la sua tenera voce, nè i suoi puerili vagiti udironsi mai chiederle nutrimento, ovvero sollievo nei male espressi disagi. (*c*)

Cre-

[*a*] *A. Georg. Giannelli S. Rosae Viterb. Virg. Vitae Historia. Cap. I. pag. 2.*
[*b*] *Proces. c. I.- Leggen. pag. 57. e testim. frequenti*
(*c*) *Proces. c. 4. leggen. pag 59.*

Cresceva in così mirabili maniere questo celeste fior di virtù, siccome vegeta rigogliosa e fresca, sul verde nativo cespo una rosa olezzante, che or' ora sbucciata, ergasi al cielo colle sue vivide fronde. E il cielo su lei copiose grazie versava, ed ella al cielo drizzava lieta i suoi primi pensieri. Nè guari andò, che incominciando a snodare la sua voce di latte, quel che la mente godeva di pensare proferì colla bocca. Furon perciò le sue prime parole quelle adorabili e dolci di Gesù e di Maria.

Ma la favella non fu la sola, che incominciasse dal cielo il naturale esercizio: ella vi dirigeva mai sempre anche i suoi sguardi, addestrando gli occhi innocenti ad esser quanto vivaci rivolti al cielo, altrettanto composti ed umili inverso i mondani perigliosi oggetti.

Ed anco i suoi primi mal fermi passi non ad altro rivolse che a ricercare le sagre immagini, e quelle specialmente della divina Vergine, e del precursor Battista, di lei, e di sua famiglia patrono: cosicchè non appena poteasi su i vacillanti piedi sostenere, che davanti a quelle immagini benedette condottasi, ivi piegata sulle ginocchia sovente in fervorosa adorazione rimanevasi. Anzi, dappoichè l' età crescente ebbe reso più sicuro il suo passo, la prima meta del suo cammino fu il tempio di S. Giovanni, ed ivi come se conseguito avesse il primiero scopo di sua vita, sembrò quasi sciogliere il voto del più caldo, del più intenso tra gli affetti del suo tenero cuore. (a)

Fin dagli anni poi della sua puerizia videsi da generosa rinunciar francamente ad ogni sebene più piccola vanità,

C e per-

(a) Cont. ivi Cap. II, pag. 91

e perfino a qualunque comechè innocente divertimento dall' età suggerito: in luogo di che poneva ella il raccoglimento e l' orazione. Per la qual cosa non fu giammai suo piacere l' uscir di casa, se non per volgere i passi alla chiesa, e per assistere rispettosa ai divini misteri, ed alle sagre religiose funzioni, che in essa soleansi compiere; alle quali prestando divotissimo ossequio, tale e tanta divozione risvegliar solea negli astanti, che poteasi di lei ben dire aver saputo edificare colla sola compostezza del volto, anche prima che gli anni le avessero del tutto snodata la lingua, e sviluppate le attitudini, e le maniere della persona. (a)

Nè minor cura frattanto ella poneva in farsi tesoro nella mente e nel cuore delle pie erudizioni sì dai genitori, sì dai sagri oratori su lei diffuse. Allorchè dagli uni o dagli altri udiva narrare le cose di Dio, avresti tu detto, che il suo spirto elevato in Dio rimanevasi come dal corpo emancipato: tanto ella immobile e ferma prestava orecchio.

Ed era il frutto assai copioso di così viva attenzione; mentre non pur delle cose dai genitori ascoltate, ma di quelle eziandio, che dai sagri oratori in lungo discorso riceveva in sua mente, così ben rimembravasi, che le fu facile più d' una volta in sua casa agli astanti ridirle, nella guisa stessa, e cogli stessi modi di gesto e di voce, che quelli dai sagri pergami le avean pronunciate. Nel che grandissima la reputazione divenne della beata fanciulla, solita spiegare, in questa pruova, tutte le grazie dell' età sua, e della sua naturale avvenenza.

E quan-

[a] Ab ipsa infantia omni virtute enituit, facta perfectionis magistra, cum vix loqui didicisset. *S. Chiesa.*

E quantunque ciò sicura pruova non sia di sovrumana infusa grazia, pur nondimeno, se riflettasi al dono di Dio, in età più adulta, compartitole, della robusta eloquenza, e dello spirito di predicazione, che agli Apostoli di già concesse, non potrà negarsi averla Dio medesimo così disposta nell' uscir ch' ella fece dalle mani della natura, e quando ancora bambina manifestava insiem coi vezzi questo genio sublime.

Ed essendo appunto noi nel discorrere gli attributi a lei concessi dalla natura, non lasceremo di notare, che in questa età tra i primi, da Dio però mai sempre con altissimo consiglio coordinati, contavansi di già un' esimio candore d' animo, che tralucendo all' esterno rendeva assai venusto il suo corpo, un soave atteggiamento di volto, una placida moderazione nei muovimenti della persona, una vereconda ritrosia di sguardi, ed una tale prenunciata castità, che gli animi de' spettatori invaghiva ad esserne premurosi e fedeli seguaci. (a)

Due anni eran già passati di sua vita, ne' quali riempiuti aveva di maraviglie i suoi concittadini, quando volle il supremo Motore dar segni in lei non equivoci della sublime sorte, a cui destinata l' aveva di sua fedelissima ancella. Furono perciò più d' una volta veduti vaghi augelletti volarle in seno, e perfino beccare con assai dimestichezza, e quasi fatti sicuri della di lei bontà, sulle benefiche mani i piccoli briciolì di mollica, che le andavan cadendo nell' atto di mangiar del pane; come altresì riposarsi tra le sue mani e prendervi esca piacevolmente anco le colombe, di

 fuo-

(a) Ad virginitatem, quam perpetuo coluit, iuventium animos excitabat. *S. Chie.*

fuori in sua casa a lei venute, quasi in sicuro pacifico nido. Ed ella vezzosamente accarezzava questi innocenti figli della natura, e li pasceva ben di cuore, e con una ingenua semplicità, eguale a quella di questi esseri semplicissimi, li chiamava a se, e li congedava: e quelli obbedienti ne partivano, siccome ad ogni cenno ritornavano obbedienti.(*a*)

Ma il segno più evidente della superna divina grazia, e della mano potente, che lei arricchiva di celesti doni, fu la coltura non procurata del suo spirito, nella scienza di Dio e degli uomini. Ella in virtù di questa scienza dirigendo le sue fervide orazioni, otteneva sebene bambina, di operare i più stupendi miracoli: per questa scienza eranle palesi i più reconditi altrui segreti; per questa rimasero, fino da tale età, schierate davanti al suo veggente intelletto le umane nozioni, onde erudire e persuadere gl' ignoranti, non solo delle cose le più comuni, ma perfino di quelle più astruse dei filosofi, dei profeti, degli evangelj, e de' padri della Chiesa. E pure non avea giammai frequentate le scuole; nè alcun' altro umano insegnamento era stato sul suo spirito posto in uso, onde istruirnela.(*b*) Eppure l' età così immatura non poteva ancora avere in lei sviluppate, giusta il consueto ordine naturale, le facoltà della di lei anima. Convien dunque dire che ciò non avvenisse, se non per opera di sovrumana potenza, che in lei preparava, fin da quell' epoca, un vaso di elezione, ed un fiume di profonda eloquenza.

Nè qui arrestossi l' ineffabile divina grazia; poichè pronta

(*b*) *Leggen. c. 7. pag. 61.*
(*a*) *Proces. c. 6. - Leggen. pag. 61. - Sbig. ivi, Cap. I. Cart 8.*

ta sempre a magnificare questa verginella singolare, nulla mai ricusò di quanto ella con purità di mente, e con ingenua semplicità di cuore ne la pregava. Era in fatti di violento morbo perita una sua diletta zia, e d' ogni intorno ne risuonavano tra i congiunti dolorosi lamenti. Venne l' istante di condurre il cadavere con lugubre lagrimoso apparato alle solite essequie, allorachè impietosita al pianto la fanciullina Rosa, che tre anni appunto compiéa, levando prima alquanto, genuflessa, le di lei picciole mani al cielo, ed orando brevemente, ebbe la consolante grazia di richiamare a nuova vita quella defunta, col solo suono della sua voce, ed un leggiero scuotimento della sua mano, qual se da lungo profondo sonno avesse avuto a destarla; in guisa che sopravvisse di poi la resuscitata donna varj anni appresso, dalla diletta nepotina ripetendo quel restante di vita. (a)

Miracolo veramente straordinario fu questo; e come tale impresse nei vicini, e nei lontani, sentimenti di stupore e di rispetto per la santa fanciulla, e di fede e sommessione per la cattolica chiesa. Del che spaventati alcuni Viterbesi, ed altri edificati si restrinsero tutti, ed anche quelli che avean talvolta receduto dal Pontefice, di nuovo intorno a lui, riedendo così ad esser tutti prediletti figli del romano Gerarca.

Pervenuta Rosa, di età ancor così tenera, ad un grado così alto di santità, aumentavasi in lei ognor più, l' amore per le virtù, siccome gli anni crescenti maturavano le facoltà del suo spirito. Ma tra le virtù che adornavano il suo bell' animo, la principale fu quella dell' amo-

(a) *Proces. in leggen. C. 3. pag. 59.*

amore verso i poveri, a sovvenire ai quali andava mai sempre meditando di truovar mezzi. E poichè null' altro mezzo potera ella rinvenire all' uopo, fuorichè quello del risparmio del suo domestico giornaliero vitto, così facendo di esso rimaner forse tanto, quanto appena bastava a reggersi debolmente in vita, serbava il restante a' suoi diletti poverelli. Ciò spiaceva al misero suo genitore, e perchè forse temea che la figlia diffondesse eccessivamente quello ch' egli stentava a raccorre, e perchè dal privarsi ch' ella faceva del cibo, vedeva in lei venir meno la freschezza del suo corpo.(a)

Ella però vegliava pronta, sebene in segreto, alla voce supplichevole degl' indigenti, e fu veduta perfino destarsi a questa voce, come da profondo estasi, in cui rimanevasi assorta, orando a Dio; e traversare pur anco a piè nudo le brine e i ghiacci più ispidi, onde girsene a ritrovarli. Nè solo ella li sovveniva con alimenti, e con vesti, ma colle più dolci consolanti maniere confortandoli, li animava alla pazienza, l' infervorava pel cielo, li correggeva nei costumi, e prestava loro altre pietose opere di carità. Era un giorno vicina a compiere questo suo solito amorevole officio verso di quelli, e nel grembiule recando del pane, correva ad essi per somministrarne lietamente. Sopraggiunse in quell' istante il severo padre, e sorpresala in ciò che da lui erale stato più d' una volta vietato, volle prima interrogarla per sapere da lei medesima ciò che nel grembiule racchiudesse, affine di poterla convinta riprendere. Ma qual fu lo stupore di lui, nel rimirare in quel grembiule, dalla figlia presentatogli quantità di freschissime purpuree rose, che

(a) *Corst. ivi lib. II, Cap. II.*

che di soave fragranza imbalsamarono allora allora la circostante atmosfera! E questa prodigiosa apparizione di rose in mezzo al più crudo inverno servì a quietare per sempre il mal disposto padre, il quale, d' allora in poi, si persuase che quegli che il pane converse in rose, potea bene moltiplicare per lui il pane medesimo, siccome di sua propria bocca avea promesso. (*a*)

E veramente doveva egli il suo genitore conoscere qual figlia si avesse, da tanti e sì segnalati prodigi, che l' altissimo operava, per di lei mezzo. Che se, per una parte qualche cosa delle paterne proprietà ella erogava in beneficio de' poveri, per l' altra, avea la famiglia in questa fanciulla un gran compenso di gloria, ed una assai valevole mediazione presso Dio, onde ottenere le più copiose di lui benedizioni.

Ognor più si convinse Giovanni di questa così solenne verità, e Rosa glie ne dava sempre maggiori pruove. Non era in fatti gran tempo scorso dal prodigio operato del pane converso in rose (*b*), che un' altro da lei ne uscì, non manco del primo sorprendente. Fu involata a sua madre una gallina, e questo furto fu cagione di eccessivo dispiacere in questa donna, che forse ebbe il pregio di essere eccellente massaja, quindi ne fu per lei messo a romore il vicinato tutto. Nè minore inqietudine pruovò Rosa nel suo spirito, in vedere così agitata colei, dalla quale avea tratta la sua esistenza; e d' altronde, illuminata da celeste grazia, conoscea ben ella da quali mani era stato quel pollo involato, e presso cui

(*a*) *Leggen. Cap. IV pag 61.*
(*b*) *Coret. lib. I. Cap. III. Proces. nella Leggen Cap. 6. pag. 61.*

cui rimaneva ancora. Una indiscreta comare era appunto la rea. Ritrae perciò Rosa in disparte la mal consigliata comare, e la esorta ad una segreta restituzione; ma quella men docile, che avida, stimando di non essere affatto discoverta, perchè da veruno osservata nell' involare, piuttosto che arrendersi ai dolci inviti della fanciulla, rivolgesi a lei colle più grosse, ed ingiuriose villanie. Ed oh! prodigio! Non appena ardì quella infelice di oltraggiare la caritatevole figlia di Catarina, che le spuntarono sulla destra parte del volto alcune penne, di cinerizio screziato colore; tali appunto quali eran quelle della gallina sottratta. Mortificossi allora estremamente la rea, e restituita prima la cosa rubata, pregò quindi la giovinetta Rosa colle ginocchia piegate in terra, ond' esser liberata da quella così esorbitante infamia. La quale preghiera fu dalla Santa con assai amorevolezza ascoltata: per lo che rivolta al cielo, ed orando di nuovo a Dio, con altro egualmente maraviglioso prodigio fé scomparire dal volto di quella le importune penne, del di lei furto, e della di lei malizia troppo evidente testimonio.

A tanto era giunta la nostra verginella Rosa, quando appunto era prossima a compiere il primo lustro dell' età sua; quindi il Paraclito Spirito tutti in lei versati aveva i suoi doni, e l' anima sua bella era perciò nobilissima di già divenuta avanti al cospetto dell' Eterno. Se in fatti si consideri la sua fede, raro è, che se ne truovi altra tra gli uomini di così salda e costante tempera, qual fu la sua, dinanzi agli eventi i più minacciosi, alle percosse, alle offese, al dispregio, cui soffrì imperterrita dagli sfrenati persecutori della cattolica chiesa.

Ar-

Armata di questa fede, così vittoriosa, ella riportò in seguito la palma sugli eretici li più ostinati, quando, cresciuta in età, seco loro disputava di religione e di Dio. Ma così viva fede avea fondata altamente nel di lei cuore la sua radice, fino da questa tenerissima età, nella quale fecesi in lei come uno stabile fondamento di costanza e di coraggio, onde sfidare i dotti, e i potenti. E non minore fu certo in lei la speranza nel premio futuro del godimento del suo Dio, nelle beate eterne stanze e in seno di sua gloria, poichè a questo solo ella aspirava in ogni istante di sua vita, per questo adoperava le sue forze, le sue maniere, la sua voce, il suo spirito, in una parola tutta se stessa. E sebene fanciulla mostrò assai bene nell' altissimo dispregio, in che tenne le umane cose, quanto cotal virtù le riempisse di se medesima il petto. Ma sopra ogni altra delle virtù, di che ella risplendeva assai, la carità, in modo più eminente, si fè distinguere. Io nol dirò pei poverelli, poichè già tanto ne dissi, quanto basta a far conoscere, che l' amore per essi superò nel suo petto ogni altro amore, rimirando in quelli l' imagine vera del Salvatore; ma il dirò bene, per tutto ciò, che potè divenir segno leggittimo, e religioso di questo suo ardentissimo affetto. Ella amò di intenso amore, prima di tutto, il suo Dio; quindi per lui e per la sua gloria, le terrene creature, e vedeansi perciò maravigliosamente coordinati nel suo cuore i di lei genitori, i sacerdoti, i claustrali, i superiori, gl' inferiori, il prossimo, il suo concittadino, e perfino il traviato, cui sforzossi ognora di richiamare, coll' esempio, e colla voce,

all' ovile di Gesù Cristo. Carità di tal sorta sembrò nascere con lei, e con lei crescere al par degli anni, e seco lei rimanere in progresso, come necessaria abitudine dalla sua fanciullezza contratta.

E queste virtù, di cui tenemmo finora parola, sebene fossero le principali, non furono però le sole, che germogliarono nel suo bel cuore, fino da questi suoi tenerissimi anni. Assai singolare fu la prudenza, che regolava le azioni tutte del viver suo, e non era a desiderarsi prudenza maggiore in qualunque più adulta età, o consumata vecchiezza. La sua giustizia poi seppe mai sempre discernere il minimo dei dritti, onde rendere per quanto da essa aspettar si potea, ciò ch' era di Cesare a Cesare, e ciò ch' era di Dio a Dio, con quella esatta misura, con cui non già le umane menti, ma la eterna infallibile provvidenza suole a tutti rendere il suo, giusta i meriti, e l' esigenza. Come altresì spiccò d' assai, anche in questa sua acerba età, non dirò solo la temperanza, che forse men virtù che indeclinabile dovere la stimerei, ma il digiuno, e la privazione la più rigorosa di tutto quello, che atto può essere a soddisfare agli appetiti, quantunque innocenti, della umana imperfetta natura. Finalmente quanta fortezza ella spiegasse in questo così santo tenor di vita il dimostra abbastanza, anche in questa primiera età sua, il genio costante, ed invincibile del ritiro, delle orazioni, della meditazione, e della penitenza, da cui non solea per solito ristare, se non dopo di avere stancato, e macero il suo debole corpicciuolo. (a)

Questa giovine pianticella così salda era già fatta, e ro-

(a) *Coret lib. I. cap. VII.* = *Procss. c. 4. e 7.* = *leggen. pag. 59 e 62.*

robusta, perchè doveva un giorno sfidare in vetta ai Cimini l' impetuose scosse del più furioso oragano. Romoreggiava infatti, da molto tempo, sul viterbese orizzonte un nembo assai spaventoso di guerre, e di rovine, che già minacciava il trono e l' altare. E se pochi anni innanzi erasi unito il Sacerdozio e l' Impero, contro la male augurata Viterbo, che forzata dagli irrequieti Romani a recedere dal Pontefice, avea sposata la causa dell' ingiustizia (a), non terminò tantosto nella bramata assoluzione di Gregorio IX. la di lei inquietudine, ma un lustro era già corso, quale appunto era corso di vita nella nostra eroina fanciulla, che Viterbo avvelenata vedeasi dal pestifero seme di quelle eresie, che Italia tutta da molto tempo infettavano.

Egli fu in questo lustro, che il Pontefice suenunciato, portatosi in questa città coll' idea di muover guerra a

Fe-

(a) *Dappoichè tra i Romani e i Viterbesi, per opera dei due Cardinali, Tommaso da Capua e Rainaldo Conti, fu conchiusa la pace, che die fine alle lunghe e fierissime guerre, con cui questi popoli eransi tra loro spietatamente maltrattati, in particolare per la contesa del vicino castello di Vitorchiano, tornarono di nuovo i Romani ad assaltare i Viterbesi nel 1234 ed avendoli truovati alla sprovvista li costrinsero a giurar loro fedeltà e vassallaggio. E poichè i Romani stessi eransi ribellati contra il Pontefice Gregorio IX. ed egli erasi unito all' Imperatore per sottometterli, così le truppe imperiali, mosse da Federico, ma invocate dal Papa, marciarono prima di tutto contro Viterbo, e contro Rocca Rispampani. La città non istentò gran fatto a cedere ai Tedeschi: il castello deluse i disegni anco dell' Imperatore, che ne dirigeva l' assalto in persona. Tornavano di quel mentre i Romani, per vendicarsi dei Viterbesi, ma furono però orribilmente rotti alla così detta piaggia della sala dagli stessi Viterbesi uniti ai Tedeschi, che sotto il comando di Guglielmo da Fogliano, avendo tolto l' assedio da Rocca Rispampani, se ne erano venuti in loro soccorso. Quindi Papa Gregorio tornò a ricevere i Viterbesi alla sua devozione, assolvendoli dal suenunciato giuramento, come da bolla spedita in Perugia sotto il dì 5. Marzo 1235. Feliciano Bussi Istor. citata Part. I. lib. III.*

Federico, che fattosi di nuovo suo contrario, sollevati di recente gli aveva i Romani, con bolla degli 8. Novembre dell' anno IX. del suo pontificato, pronunziò qui sentenza di anatema contro gli eretici patareni, catari, poveri di Lione, passagini, giuseppini, arnaldisti, e speronisti. E qui appunto sembra che nido avessero principalmente così fatti novatori, poichè per lo addietro esso Pontefice avea già fin da Perugia emanata altra bolla al Vescovo d' Orte, *affinchè desse ajuto, consiglio, e favore al Priore di S. Maria a Gradi di Viterbo, sopra la riconciliazione* di alcuni di questi eretici (a).

E non furono sole le turbolenze religiose ad agitare in quell' epoca questa misera città, ma le guerre tornarono a rinnovarsi eziandìo, e seguitarono tuttavia a travagliarla. Gli ostinati Romani non mai stanchi di tormentare questa quasi nuova metropoli, e di tarpare a lei le ale, onde raffrenare il corso delle sue glorie, mossero alcune volte, anche in questo lustro, sul territorio viterbese, con grossi eserciti, e solo per opera del Pontefice terminarono tosto e bene cotali dissenzioni, seppure non s' abbia a ritenere per grave perdita de' Viterbesi l' acquisto, che fecero i Romani dal traditore della patria Aldovranduccio, della Rocca di S. Pietro in Sassia. (b)

Da quanto abbiamo fin qui esposto della città di Viterbo, si può scorgere in parte lo stato burascoso, in cui la Chiesa si trovò nel tempo suespresso. E dubbio è assai

[a] *Il medes ivi.*

(b) *Feliciano Bussi nella sua citata istoria opina esser questo Castello lo stesso che Rocca Rispampani Ei però non conosceva, che questo castello esiste tuttora, sebbene ridotto ad una villa, e pochi ruderi, tra Soriano, e Vallerano,*

sai lo stabilire quale principalmente fosse in quegli anni la sede del Pontefice. Egli in fatti nell' anno stesso in cui nacque la nostra Santa 1235 recossi in Viterbo, onde evitare le insidie de' Romani, che Federico riedendo dalla Sicilia in Germania favoriva potentemente. Da Viterbo si trasferì nell' umbria, e dall' umbria in Perugia; quindi nell' anno medesimo, disposto di ritornare a Roma, giunse un' altra volta in Viterbo, ove arrestossi per la opposizione di un Frangipane fautore imperiale. L' anno appresso poi 1236. si riferisce dagli storici esser passato in Terni; e nel 1237 in Viterbo di nuovo. E se negli anni posteriori potè ritornarsene a Roma, quando vi rimase egli vi fu molto angustiato. Imperciocchè, avendo una volta Federico riportata piena vittoria sopra i milanesi, aveva acquistata assai maggiore influenza sulle cose d' Italia, quindi i suoi partitanti imbaldanziti vessavano incessantemente gli ecclesiastici.

Ma fin qui non perdè mai suo coraggio questo illustre Pontefice, sebene Federico gli facesse perfino cacciare in esilio e frati e preti, e mettesse esorbitanti taglie su i benefizj, e sulle chiese. Egli é però vero che risentì di ciò gran dolore, e sopra tutto, rattristossi nel vedere giunte al colmo così fatte persecuzioni contro la Chiesa, nella Romagna, nella Marca, ed anco nello stesso suo Patrimonio. Per la qual cosa, avendo egli prima sollecitato in vano, con paterne ammonizioni Federico a desistere da sì detestabili malvagità, e vedendo non volersi egli emendare, fulminò, siccome dicemmo, prima di tutto, contro di lui solennemente l' anatema, rendendolo odio-

so a tutto il mondo cristiano; di poi lo dichiarò scaduto dall' impero, assolvendo i suoi sudditi dal giuramento; e finalmente entrò anch' egli apertamente in lega colle città lombarde, coi Genovesi, e coi Veneziani, i quali aderirono in quest' epoca alla tremenda coalizione, per l' assassinio di un loro concittadino Tiepolo, figlio del Doge, fatto da Federico prigioniero, e da lui mandato in Puglia ad incontrarvi barbaramente la morte.(a)

Ed ecco in quai tempi la nostra Santa Verginella passò il primo suo lustro, raffinandosi nell' esercizio delle virtù, operando di già prodigi, e tutta raccolta in se stessa, addestrandosi colla mente e col cuore a più grandi, e maravigliose gesta. Ella frattanto non istancavasi giammai di rivolgere al cielo le sue preghiere, non solo per la pace della diletta sua patria, ma per quella altresì dell' Italia tutta sua dolce cura; ed in modo più speciale della Chiesa di Gesù Cristo suo primo indivisibile pensiero. Ed oh! se potuto avesse offrir se stessa all' Eterno vittima di pace, e di espiazione per questi oggetti a lei sì cari! Ma l' Eterno disponeva altrimenti, nè la Chiesa, nè l' Italia, nè Viterbo era ancor tempo che riposassero sotto l' ombra del pacifico olivo, e vicende anco più grosse aveano per loro a venire.

(a) *Denina lib. XI. Cap. IX.*

CAPITOLO III.

Secondo lustro di vita.

Conveniva pertanto a Rosa di raddoppiare le sue preghiere, e poichè Dio mostravasi ancora sdegnato co' suoi popoli, ella pensò che niun' altra cosa avrebbe potuto meglio placarlo, che la penitenza. Rese perciò anco più austero il suo ritiro, e spiegando risolutezza di petto adulto, separossi da tutto ciò che era mondano, e solo si restrinse col suo Gesù, menando per lui soltanto solitaria e contemplativa i suoi giorni, negli angoli più remoti di sua casa. E quali, e quanti furono i fervidi desiderj di monastica vita! Non era però questa la carriera dalla imprescrutabile divina provvidenza segnatale: pur non di manco, fittasi in cuore la brama d' imitare le gesta del Patriarca d' Assisi, di cui le maraviglie udiva di santità, a guisa di claustrale e povera vergine, rinunciò fin d' allora agli agi di femminile vita, alle mollezze dell' età, agli spassi del secolo, e direi perfino alla luce del giorno. Anzi non contenta di tutto ciò, quasi ella fosse vile e spregiata peccatrice, incominciò fin d' allora una severa penitenza. In guisa, che l' avresti tu veduta indossare rozzissima vesta di ruvida lana sulle sue tenere e delicate carni, camminare sull' ispida terra a piè scalso, offrire alle intemperie delle variabili stagioni scoperto il capo, e sparsi ed incomposti abbandonar sugli omeri i crescenti capelli. (a)

Ed era questa la forma in cui compariva al mondo quelle

(a) Proces. c. 4. legen. Pag. 59.

le volte soltanto, che pel più breve solitario tragitto alla chiesa si conduceva: forma di costume, che fanciulla incominciò, e proseguì costante fino alla morte, tra le astinenze più rigorose, e le mortificazioni più umilianti, dall' infervorato suo spirito immaginate, onde agguagliar di continuo nei tormenti il suo crocifisso Signore. (*a*)

In mezzo a vita così penitente e raccolta, ella non dimenticavasi però di esser figlia povera di miseri genitori; quindi non ricusava giammai di occuparsi delle domestiche faccende, quando l' occasione lo esigeva, o la buona madre il comandava. Andò in fatti, tra le altre, una volta ad attinger dell' acqua in un vicino fonte della parrocchia, ed accadutole sinistro incidente, n' ebbe gran lode di pazienza, e somma gloria di santità. Una fanciulla a lei coetanea, e come sembra anco di egual condizione, se non che troppo per tempo alquanto maliziosetta, ruppe a caso la brocca a quel fonte medesimo, e tornata piangente a casa, non sapendo come altrimenti colla sua genitrice scusarsi, incolpò la nostra Santa Verginella. Fu grande lo strepito che quella sdegnata donna ne fece, e d' ingiurie ricolmandola, ne mosse romore e piàto, perfino colla sua stessa madre; lo che alla Santa rincrebbe anco più vivamente. Tornò ella pertanto verso la fonte, e raccogliendo i pezzi di quel vaso, fino ai più piccoli frantumi, tornollo del tutto intero, quindi empiutolo d' acqua lo ripose sulla testa della bugiarda fanciulla, insegnandole così, che le ingiurie deggionsi dai veri cristiani, solo coi beneficj compensare. (*b*)

Fu

(*a*) *Coret. ivi lib. I. Cap. IV.*

(*b*) *Leggend. Cap. VI. = Una rozza scultura sulla fonte di S. Maria in poggio rammenta al passeggiero lo stupendo prodigio.*

Fu questo avvenimento una ragione di più sullo spirito di Rosa, onde tenersi assai lontana dal mondo ingannatore. Per lo che restringendosi anco maggiormente in una povera solitaria cella fè più che chiostro divenir la sua casa; ed incominciò a pruovare quelle estasi maravigliose, che la resero così singolare agli occhi del mondo, da muovere i popoli a visitarla con religiosa edificazione.

E quella cella, siccome ella stessa ne assicurò, fu da Gesù Cristo in reale apparizione benedetta, perchè formar parte dovea del monastero, che un giorno si sarebbe chiamato suo (a).

Ma un corpo cotanto tenero e delicato potea mai durar lungo tempo tra così aspre penitenze? No certamente senza un nuovo prodigio. Però il sapientissimo Iddio non volle questo prodigio operare, perchè dal venir meno sotto così rigidi volontari tormenti, ritrarre dovea Rosa un grado maggiore di perfezione. Cadde ella pertanto malata, e la sua malattia fu sol di languore. Ma in principio, siccome questo languore permettevale, sebene giacente in letto, di usare speditamente delle sue facoltà intellettuali, così non istancavasi giammai di esortare gli astanti, che ognor numerosi le attorniavano lo squallido letticciuolo, a servire Dio, a sagrificargli le facoltà dello spirito, e gl' istanti tutti della vita, a placarlo con incessanti penitenze, ed a confessarlo a fronte dei più spaventosi tormenti. Dai quali sermoni con

e tan-

(a) D. N. I. C. benedixit .... mihi unum ex lateribus hujus domus quod permanebit in monasterio meo. *Leggen. Cap. XIV* (*Quantunque per qualche tempo dopo la morte della Santa conservasse ancora quel monastero l' antica sua denominazione, nè da lei si appellasse, come alcuni pretendono, pur nondimeno avvenne alla fine, e forse dopo qualche secolo, che il nome della Santa fu attribuito al monastero, quasi suo di già divenuto.*

tanta dottrina, con tanta eloquenza, e con tanto fervore pronunziati da trarre perfino sugli occhi degli ascoltanti copiose lagrime di compunzione e di tenerezza; passò ella ben presto ad altissimi colloqui, ed a visioni soprannaturali. Fuvvi infatti una volta, che assorta tutta nella contemplazione di Dio, si rimase in estasi profondissima per un giorno intiero, senza mai prender cibo. Né il prese ancora, quando all' entrar della notte parve ricuperare alquanto l' uso interrotto de' corporei sensi. In guisa che rapita di nuovo di lì a poco ad altra più sublime contemplazione, fino a rassembrare agonizzante, nè traendosene che a notte molto inoltrata, continuò fino a quell' ora il suo digiuno. Richiese poscia un poco di ristoro e rammentò alla sospesa genitrice, che prossima era di già di pochi momenti la vigilia del dì di lei patrono S. Giovan Battista, e che d' indi in poi fino alla festa di questo santo non avria più preso cibo di sorta alcuna. Portollene frattanto sollecitamente la genitrice: ne prese con assai d' ilarità, e nulla impedita da quel languore che fin lì avea sembrato di tenerla così abbatuta. Parlò quindi dello stato sì de' buoni, come de' malvagi, ch' ella veduto avea nell' altra vita, rammentando persone, le quali eran già quattro e più lustri ch' eran discese nel sepolcro, e di cui nulla contezza poteva avere, ma che d' altronde assai bene e distintamente designava, che forse con più esattezza non avria potuto indicare chi piena conoscenza ne avesse avuto. (a) E poiché null' altro ne tramandarono gli antichi storici su i particolari di questa notte, così sembra che vinta final-

(a) *Leggen. Cap. VI.*

nalmente dalla stanchezza e dall' ambascia del male si rimanesse infino a giorno in braccio a dolce tranquillo riposo.

Trasse la santa fanciulla in uno stato men tumultuoso gran parte del giorno della suenunciata vigilia; ma quando venne la sera tornarono di nuovo le sue visioni. E siccome per l' alienazione del suo spirito rassembrò anco in questa notte di esser prossima alla morte, così assistenti presso lei rimasero donne d' ogni età, e d' ogni condizione, trattevi anche dalla voce della sua santità. Era di già inoltrata la notte, quando d' improvviso destatasi come da profondo letargo, levossi sul letto, e prese tosto a redarguire le circostanti donne: *perchè così inurbane voi qui ve ne state?* dicea loro; *che più tardiamo ad andarle incontro? su via moviamo verso lei i nostri passi.* E d' un salto balzando dal letto, avviossi fuori della porta della sua povera cella, e seco lei ne andarono le donne tutte. Quella che apparvele in quell' istante e venne a lei dal di fuori di sua casa fu Maria Vergine, la quale così le indrizzò la favella. = *Rosa purissima, il di cui virgineo stelo all' onore s' innalza dell' odoroso candido giglio, tu fosti piantata in sul principio del tempo insieme agli altri vaghissimi celesti fiori. Cogli occhj della tua mente or me contempla di gemmata corona, e di preziosi monili a guisa di bellissima sposa tutta ornata e splendente, e da questo coro d' illibate vergini, che tu qui vedi, graziosamente attorniata: ti vesti anco tu d' ornamenti siffatti, avendone da me esempio, e da onesta comitiva accompagnata ti porta al tempio del precursore beato del mio figlio*

Gesù, ed a quello in cui la memoria si cole del poverello Francesco. (a) Quindi riedi al mio tempio del poggio, ed ivi ti fa recider la chioma. E deposte le divise del mondo, cinta del cilicio e della corda del tuo giumento, celebra gli sponsali col sommo re della gloria. Queste cose compiute, e resa lode al Signore ti riconduci in tua casa, e così vestita di penitenza attendi alle orazioni è ad esaltare il tuo Dio. Nè qui ti ferma, ma virilmente e di fiducia piena, deposto ogni timore, con tutto lo zelo dell' anima tua esorta, ammonisci, persuadi, e riconduci i traviati sul sentiero della salute. E se per ciò ti fia reso sarcasmo, o redarguzione, ovvero altra qualunque noja, pazientemente la sopporta, poichè di questo n' avrai merito, e poscia n' otterrai giusto premio. E quelli che te seconderanno ne avranno grazia da Dio: e quelli che a te si opporranno, o seguiranno ostinatamente a spregiarti vedranno piover su loro sanguinose calamità. (a)

Disparve ciò detto la Vergine Immacolata, e la Santa fanciulla restituitasi nella sua cella, e fors' anco postasi di nuovo sul suo letticciuolo pregò la buona sua genitrice a voler destare tutte le donne della contrada, onde dare pronta esecuzione ai comandi della Madre purissima del suo Gesù. Anzi tra codeste vicine ricercò prià d' ogni altra certa veneranda femmina chiamata donna Sita, cui specialmente pregar dovea, onde esserle volesse direttrice nella sagra ce-

(a) Questo tempio è quello che posseggono i RR. PP. Conventuali, data loro da Gregorio IX. nell' anno 1236. chiamato prima Forte S. Angelo, ove trovavasi il palagio, che accolto avea alcuni Pontefici nel dimorare ch' essi fecero in Viterbo.

(a) Leggen. ivi

cerimonia (a). E poichè Catarina opponevasi alla troppo operosa volontà della figlia, come quella che sembrava d' indiscretezza piena; ed inoltre a lei non dava cuore di abbandonare in così viva emozione l' inferma, che tale si reputava la santa verginella; così questa prese a dirle: *vanne pure diletta madre: lo spirito di Dio meco rimane.* Alle quali parole si arrese Catarina, e le donne del vicinato ben tosto in sua casa raccolse. Allora Rosa diresse primieramente la parola alla tanto bramata donna Sita, e lei modestamente pregò di volerle radere i capelli e rivestirla a piè dell' altare di quello squallido sajo, di che l' assisiense istitutore se e i suoi figli vestito avea. Nè punto giovò, che donna Sita, gareggiando con Rosa di modestia e di umiltà si ritenesse e si pronunciasse indegna di opera così santa: *ella è questa la volontà di Maria immacolata*, rispose la fanciulla: *tu non dei ricusarti di compiere il rito*.

Non prima ricomparve sull' orizzonte il sole a ricondurre a' fedeli la festiva rimembranza del precursore di Cristo che tutto quanto udito avea comandarsi Rosa incominciò a porre in esecuzione, portando scolpito nel volto il decoro della santità, e lo splendore della ispirata divina grazia, in mezzo all' umiltade e alla dolcezza. Di splendidissime vestimenta, e di ricche preziose gemme adorna tutta ed abbellita, senza che segno alcuno si scorgesse in lei di pregresso malo-

(a) Fu questa, da quanto ne sembra, una donna di santa vita, che prima di Rosa indossato aveva o vesta votiva o abito di penitenza. Il Coretini è d' opinione, ch' ella fosse una monaca. La sua sentenza non manca di probabilità ed è pur noto, che quantunque a quell' epoca alcuni Pontefici avessero raccommandata la clausura, non era però ancora pienamente adottata, e le monache avean libertà di uscire a lor piacimento dal monastero.

lore incamminavasi di già Rosa verso il tempio, ed appunto in quell' istante rammentavasi la madre, che non v' era vesta preparata all' uopo. Rivoltasi allora la trionfante fanciulla, *prendete*, dice, *la vesta che sotto l' origliere del mio letto nascosa ritrovasi.* Qual fu la maraviglia di Catarina nel ritrovare daddovero nel luogo indicato la necessaria vesta! Ella conoscea non dirò qualunque oggetto di sua figlia, ma perfino avria potuto noverare in sua mente tutte le di lei azioni più indifferenti, e questo sol non sapea come sua figlia medesima avesse colà sotto quello straniero arnese. Nè potea congetturare che delle sue più vecchie vestimenta l' avesse la fanciulla formato, poichè la vesta ritrovata oltre che nuova del tutto ell' era, avea quindi foggia di tonaca di color bigio, e fu giudicata espressamente fatta per quel rito solenne. Per lo che fu fama costante, che prodigiosa vesta ella fosse, perchè prodigiosamente apparsa, e perchè ad eseguir prodigioso comando servir dovea.

Il grido di azione così magnanima e luminosa divulgossi in sull' istante per l' intiera città, ed in un' attimo gran parte di essa raccolta si vide presso il magnifico treno, che l' eroina scortava di sagge donne e di modeste fanciulle formato. E come ella umile si stasse in tanta gloria il rammentarono poscia le genti che veduta l' aveano, narrando l' evento ai più tardi nipoti. Si compì finalmente la pia commoventissima ceremonia tra i sagri riti dell' incruenta oblazione; e per mani del sacerdote, condjuvate da quelle di donna Sita, prese ella l' abito santo e prodigioso del patriarca d' Assisi. E qui l' avresti tu veduta con luminoso contrapposto scalza il piede, rasa la chioma, cinta di ruvida fune,

coll

col crocifisso alla mano riedere altrettanto ignobile tra le domestiche mura, quanto splendida e sontuosa ne partì. Nè meno vi volea di questo esorbitante passaggio dagli ornamenti mondani alla più abbietta e povera forma di vestire, onde si potesse adequatamente misurare l' altissimo dispregio delle dovizie mondane ch' ella intese di dimostrare e di render sagro e solenne appiè dell' altare dinanzi a Dio (a).

Pubblica e solenne fu dunque la sua protesta di penitenza e di povertà, e pubblico divenne il grido del suo coraggio, e del suo valore. Quindi datasi ad adempire vita monastica qual se tra le mura del chiostro ella avesse menati i suoi giorni, ed osservando oltre a' voti le regole tutte dell' ordine, cui giunse ad appartenere, divenne l' oggetto non solo delle più grandi maraviglie, ma degli affetti più puri di divozione e d' amore delle genti e delle nazioni. E la sua povera casa ripiena ognora vedevasi sì di cittadini che di stranieri, che lei a consultar venivano d' ogni parte, ovvero ad ascoltare sermoneggiante, e ad ammirare santificata. E l' aura sagra della sua cella e la fraganza che spirava intorno, affetti risvegliavano così nuovi e deliziosi che quel sì povero ed abbietto tugurio l' immago era fatto del paradiso. E quivi in orazioni, e quivi in digiuni e quivi tra cilizj e discipline rimanevasi costantemente, e non mai sen partiva, se non presane prima licenza dai pietosi genitori (b).

Ma l' affollarsi delle genti d' attorno a lei non piacque pun-

(a) *Leggend. Cap. V.*
(b) *Proces. pag. 67. — Leggen. Cap. XIV.*

punto al saggio suo padre. E incominciò a farne romore ed a vietare alla figlia di acconsentirvi. Ma questo divieto opponevasi al comando poco prima ricevuto dall' Eterno per mezzo della Regina de' cieli. Ella dunque tentò in pria di raddolcire l' irato padre, e siccome quegli in iscambio di persuadersi minacciò alla figlia di divellerle perfino i capelli, se con più cura non si fosse sottratta ai pubblici sguardi, ella mostrossi pronta a ricevere il comminato castigo, memore appunto del tormento che nel divellimento della barba soffrì Gesù per l' umana generazione. E poichè maggiormente insisteva il genitore nell' adottato proposito ella così lo scongiurò: *padre mio venerando, e diletto, io ti supplico con tutto l' affetto del mio povero cuore: lascia che adempia al divino volere, nell' istruire, ammonire, e correggere i popoli: se tu in questo mi darai conforto ed ajuto, conseguirai la gloria eterna, ma se mi ti opporrai, permetta ch' io tel dica: non potrò giammai obbedirti.*

Non potea non rimanere convinto da così sagge e modeste parole il di lei buon genitore, ed ella vedutolo cedere cotanto pietosamente il pregò della paterna benedizione. Anzi siccome astanti truovaronsi a quel maraviglioso colloquio il di lei direttore, l' amorosa sua genetrice, e quella venerabile Sita, che vestita l' aveva di lana e di cilicio, così non mancò d' implorare ancor da codesti le benedizioni in nome del cielo; e come se a nuova vita risorta fosse se ne andò colla compagnia di quei buoni a visitare la chiesa, ed a rendere fervorose grazie all' Altissimo della seguita paterna riconciliazione. Nè qui fermaronsi

le

le di lei orazioni; ma rimembrando i travagli della Chiesa santa di Gesù Cristo, per essa pregò fervorosamente, e per essa versò copiose lagrime appiè dell' altare.

La direzione di quest' anima innocente non fu dunque soltanto dovuta alle cure di un confessore, (a) ma la stessa divina Vergine a lei prescritte avea le norme sante di vita, e specialmente quella di appartenere, di professare, e di mostrare nella esterna divisa l' umile e penitente serafico istituto del terz' ordine di S. Francesco. Avvicinavasi frattanto l' epoca ammirabile della sua predicazione, ed ella dovea trarre da Dio stesso quasi novello vigore al grand' uopo. Ad infondere però nelle sue tenere membra sentimento più squisito di virtù, e carattere più fermo nella malagevole impresa, in tempi così procellosi superiore certo alla condizione di fanciulla, volle l' Altissimo degnarsi di visitarla in persona, e le apparve perciò Gesù dalla croce pendente. La vista dei crudi tormenti esercitati sull' uomo Dio fu per lei vista di raccapriccio e di orrore. E quei chiodi e quelle spine penetrarono talmente il suo povero cuore, che mai non cessò dal risentirne le dolorose ferite.

Però un fremito spaventoso la rese irrequieta, ed avendo in quella visione osservato a quale stato di angoscia era giunto il figlio dell' Altissimo sol per amore degli uomini, ritenne un dovere sagro ed irremovibile di lacerarsi, di tor-

(a) *Direttore di questa Santa Vergine sembra che fosse D. Pietro Capotosto Priore di S. Matteo siccome lo chiama in una bolla Alessandro IV. e non già di S. Maria in poggio siccome lo vuole il Coretini. Dalla bolla suddetta scorgesi che questo suo direttore procurò di promoverne il culto con ogni studio, ma dopo e non prima della sua morte. E ciò ancora sarà da me fatto oggetto di discussione nella terza parte.*

mentarsi, e di spargere l' innocente sangue per soddisfare alla divina vendetta. Quindi per tre dì continui non cessò giammai dal percuotere aspramente l' infiammato suo petto, e dal fare fierissimo governo delle altre delicate sue membra. E poichè così lungamente si protrasse questa furiosa tempesta di penitenza, nè fine alcun vi poneva o la stagione del sonno o quella del cibo, ch' ella negavasi costantemente, cadde in fine vittima quasi esanime di questi volontari tormenti sul suolo, e sul suolo rovesciata bocconi fu per ultimo rinvenuta dalla dolente madre in un' angolo della sua cella. Prestolle questa sollecitamente un' ajuto ed ebbe tregua sì fatto eccesso di martirio del suo tenero corpicciuolo; ma l' immagine di Gesù Crocifisso rimasele scolpita così fortemente nell' anima, che non altro ella sospirò di poi, se non di patire. Funne perciò bandita in avvenire da lei la giovialità, e 'l pensiero l' occupò solo e sempre della salute delle anime, che a Dio avean tanto costato di strazio di tormento e di sangue. Procurava di scuoterla di tanto in tanto la pietosa madre dalla sua mestizia; ma dessa talvolta le rispose: *madre mia lasciami piangere: io rinuncio ad ogni contento, ad ogni delizia di questo mondo.*

Raccogliesi però dalle espressioni fuggitele poscia di bocca, che Gesù essendole allora comparso tra i tormenti della sua passione, mostrollese poscia come Dio nella sua gloria; per lo che fu comune opinione che la sua tristezza traesse alimento non solo dalla rimembranza di vista tanto più atroce, quanto più sublime sembrolle l' oggetto di quelle pene, ma sopra ogni altra cosa dal desiderio ardentissimo, che ogni altra passione in se assorbiva, dell' unione sua con

Dio

Dio da lei così svelatamente contemplato, in virtù del qual desiderio erale impossibile rimirare con occhio ilare le mondane cose, di cui scorgea la viltà, che la vile ed inferma sua natura le rinfacciava, rimpetto ai preziosissimi beni della celeste Gerusalemme (a).

Giunta ella al termine del secondo lustro, e fatta così matura da pareggiarsi nel coraggio, nella dottrina, e nella santità agli stessi patriarchi del suo serafico ordine, passò tosto ad un genere tutto diverso di vita e di costume. Era giunta omai l' ora, che fosse uscita dal suo ritiro, e che avesse versato su i popoli i tesori della sua santità, e della sua eloquenza. E siccome i tempi e le vicende italiane precipitarono in peggio, e i trambusti di S. Chiesa aumentarono, e le lacrimevoli ognora riprodottesi catastrofi della cara sua patria richiedevano pur troppo un potente ajuto dalla parte del cielo, quindi il cielo avea disposto che per suo mezzo si fosse abbattuta l' idra feroce la quale minacciava i cittadini e la Religione.

Staccossi pertanto dalle domestiche mura quest' Angelo da Dio qual altro Gionata spedito a convertire le ciminie genti, e al primo suo comparire tra i popoli intuonò l' inno di lode all' Altissimo, innalzando lo stendardo della Chiesa di

f 2 Gesù

(a) *Tra così prodigiose visioni si colloca dal Coretini quella memoranda dell' esercito cristiano in Soria. Ma poichè questo esercito era quello del santo Re Ludovico IX. di Francia, e che la visione della nostra Vergine raggirossi sul pericolo, in cui per un' istante ei si truovò nella presa di Damiata, avvenuta nel 1249: e poichè secondo la bolla, che abbiamo di già annunziata e che in seguito a suo luogo riporteremo, la nostra Santa volò tra i beati circa l' anno 1252, così questa visione accadde non prima dell' anno decimo quarto o decimoquinto dell' età sua, ossia poco innanzi al di lei esilio dalla patria. Dunque cotal visione non ebbe luogo tra queste sue prime che riportansi in sul terminare dell' anno nono o principiare del decimo. Ciò si farà più chiaro scorgere nella III parte dell' opera.*

Gesù Cristo nella croce santa, e nell' agnello immacolato su lei trafitto e pendente.

Era in fatti di già corso un lustro che Federico dimorando nella vicina Toscana, onde trarre per occulti politici maneggi dalla sua parte quante città e quanti popoli ei poteva dell' Italia meridionale, tra le sue designate conquiste non ultima avea ritenuta quella di Viterbo, statagli sempre a cuore, ed allora più che mai divenutagli necessaria per le aumentatesi inimicizie col Pontefice. Ei dunque sembra che da Pisa avesse trattato con alcuni delle più potenti famiglie viterbesi della sua fazione d' impadronirsene, ma senza aperta violazione di pace. Quindi è che simulando di volersi in questa città abboccare con Gregorio IX. per parlare di accordi, eravi venuto colle sue truppe, ed assai onorevolmente eravi stato accolto da Ranieri Capocci allora Vescovo di questa sua patria. Non però vi avea posto il piede che parte accarezzando parte minacciando i divisi cittadini trasse tutti ultimamente al suo partito, e Viterbo così fedele per l' addietro ai Pontefici, fu vista un' altra volta seguire ciecamente le voglie di un tiranno (a). Ma ciò che più destato ave-

(a) *Siami permesso di qui difendere questa fedele città dalle imputazioni troppo animose dello scrittore della vita di Gregorio IX. Card. D' Aragona.*

Staccossi è vero Viterbo dal Pontefice, ma funne causa più che l' indole sua l' esigenza de tempi. Come avria potuto questa città senza taccia d' imprudenza, rivoltarsi contra un vittorioso capitano che alla testa di poderoso esercito erale giunto improvviso dentro le mura, deludendo perfino la vigilanza di un' oculato preside, che sotto le mentite spoglie dell' amicizia fu da lui con sì solenne perfidia ingannato?

Nè giovi dire che alcuni Viterbesi prestarono mano al tradimento, poichè questo non è delitto dell' intera città ma di pochi sciagurati particolari. E qual è mai quella città popolosa che un seme degenere non covi in seno di malvagi cittadini?

aveavi compianto in così luttuosa ventura era l' ingigantirsi del vizio e il dileguarsi della virtù. „ Non così disarginato fiu-„ me con la ondosa piena devastatrice tutte allaga le sot-„ toposte campagne, come le due contrarie allora nate fazio-„ ni *Viterbo* tutta sconvolsero e di spavento colmaronla e di „ raccapriccio. Detto avresti che 'l Signore, a parlar col Profe-„ ta, per rimondarla e purgarla afferrata l' avesse per le sue „ estremità, e a maniera di vaglio scotessola, e dibbattesse pei „ fianchi (*a*). „ Il mescersi dei stranieri, il propagarsi delle eresie, il rilassarsi dei costumi, la licenza e la crapula del soldato, la sfrenatezza del capitano, l' appoggio dei cittadini corrotti avean fatto di questa metropoli del Patrimonio un' asilo spaventoso di dissolutezze e di errori. E in questo stato così orribile ed obbrobrioso era caduta quindi d' appresso a Viterbo la provincia tutta, della quale Federico rimanea tiranno dispotico e irrefrenabile, sebene avesse proseguito il suo viaggio inverso la Puglia e la Sicilia, dove allora non camminavano per lui molto prospere le cose (*b*).

Era rimasta questa porzione del pontificio dominio circa tre anni sotto il comando dell' Imperatore, e per esso governata l' avea il conte Simone da Chieti fedelissimo di lui seguace e servo (*c*).

E

(*a*) *P. Anast. Cavalcanti Oraz. Panegir. di S. Rosa dei 4. Settemb. 1827. L' imaginoso e dotto oratore riferiva all' Italia tutta quello che or qui si addice a Viterbo.*

(*b*) *B. Campello Supplem. alle Stor. d' Ital. Tom. II. Lib. 29. N. 24.*

(*c*) *Affinchè gli animi de' Viterbesi non si alienassero da lui dichiarò pria di tutto la loro città aula imperiale, concedendole pur anco facoltà di batter moneta; quindi accordò loro franchigie, ed istituì nella città stessa la fiera pubblica che anche in oggi vi si tiene in settembre. Felic. Bussi Istor. cit. Part. I. lib. III.*

E nel corso di quei tre anni gran potere vi avea preso la parte imperiale, e i pochi incorrotti cittadini che ancora vi rimanevano erano stati costretti per necessaria prudenza a tacere. Cosicchè sopra ogni credere avea destato stupore il vedere la giovinetta Rosa professare in aperto cimento la santa Religione degli avi suoi, e portarla in trionfo, e predicarla alle genti, ed insegnarla alle nazioni. E pure se mente umana avesse avuto a trarre argomento o congettura sugli avvenimenti politici, non dirò di Viterbo ma d' Italia tutta, non solo assai durevole, ma perpetua del tutto avria giudicata l' imperiale sovrastante possanza. Argomentavasi ciò più che altrove in questa disgraziata città, cui maggiore infortunio avea recato lo sviscerato attaccamento di Federico. Egli in fatti nulla omesso avea per conservarla alla sua dizione; e ora ricolmandola di onori, ora ritraendone degli statici, ora sovrastandola con armi e con militari dimostrazioni piuttosto che accattivarsela, avea compressa non solo la lesa pazienza dei buoni ma perfino la stancata adesione de' malvagi. E poderoso incitamento avean ricevuto i mal paghi Viterbesi dai prodigi e dalle fraterne esortazioni della loro concittadina Rosa, la quale come abbiamo di già veduto e coll' esempio e colla voce facea chiara e luminosa testimonianza delle sublimi verità della cattolica religione, e la norma dimostrava del retto civil costume. Talmente che quantunque Federico, intendendo a fissare sempre più stabilmente sua signoria nella soggiogata città, avesse fattovi ampliare assai magnificamente il suo palagio, e costruire spaventoso carcere, pur non di meno eransi vedute sorgere di tanto in tanto ammutinate le genti, e grave periglio avea corso var-

varie volte la securezza dei teutonici soldati, e la persona del Capitano.

Delle quali cose avutane Federico contezza spedito avea nuovo duce, sperando che col togliere quello troppo odiato avria conservata la città a se fedele e devota. Ma i suoi divisamenti non aveano sortito effetti se non contrarj e i Viterbesi, spiegando l' antica loro energica possanza di guerra, avean respinto col duce spedito l' esercito seguace, e costretto Simone a ritrarsi entro il torrito castello d' Ercole d' onde venivagli impedito l' uscire.

Per la qual cosa erasi veduto lo stesso formidabile Imperatore venire in persona a' danni di Viterbo, e truovatala inespugnabile richiedere i suoi soldati e il suo capitano, e liberarla disperatamente come dal suo temuto tirannico dominio, così dalla sua mal tollerata presenza. (*a*)

Ma in questi anni così calamitosi non fu sola Viterbo a pruovare le sciagure. Faenza venne anch' essa occupata violentemente dalle aquile imperiali. Sperimentarono la stessa sorte le città di Terni e di Narni, e molti altri comuni della parte meridionale della pontificia dominazione. E quantunque in Lombardia le cose di Federico fossero rimaste in bilancia, erangli però in questa parte d' Italia andate assai prospere e felici. Se non che volendosi egli vendicar troppo aspramente colla Chiesa della scomunica dalla medesima contro lui fulminata, ed avendo perciò fatti prendere in mare dai Pisani e condurre in tenebrose carceri del suo regno alcuni Cardinali e Prelati che al concilio si recavano da Papa Gregorio intimato; ed essendo per pena di tante scia-

[*a*] *Feliciano Bussi op. cit. iv.*

sciagure morto questo Pontefice; come anco avendo egli dopo la subita elezione e morte di Celestino IV. adoperato onde venisse ritardata l' elezione del novello Pontefice, e fatta perciò rimanere in istato vedovile per più di un' anno la Chiesa santa di Gesù Cristo, tali e tanti sinistri incominciarono a muoversi a lui contro, che non solo egli tosto andò a perder Viterbo, ciò che avvenne nel 1243., ma videsi contemporaneamente abbandonato dal Duca di Savoja, dai Marchesi di Monferrato del Bosco e del Carretto, e dai comuni di Asti di Alessandria di Vercelli e di Novara. In seguito delle quali cose avendo rilasciati i porporati elettori finalmente in libertà, ed essendo stato creato tra questi nuovo Pontefice un Fieschi di lui amico sotto nome d' Innocenzo IV. avea incominciato seco lui a trattare nuovamente di pace. E poiché anche quest' altra volta erano terminati i trattati con vane parole, ed Innocenzo piuttosto che amico era divenuto per Federico oggetto di maneggi, e di tradimento, avea questo Pontefice non molto stante preso ricovero prima in Genova, e quindi in Francia sotto la sicura tutela del santo Re Ludovico. E furono questi quei tempi in cui Rosa dalla sua meschina cella, come dalla cattedra della scienza, e della verità alle genti radunate era andata rammentando i dritti del Vaticano e le massime della fede, e con sublimi e non più uditi argomenti i più imponenti sofismi avea sciolto dell' eretica empietà da Federico protetta. Ed é certo che gran parte ella fu della rovina temporale di questo implacabile persecutore della cattolica Religione.

Convocatosi era dopo ciò il concilio di Lione per bocca stes-

stessa d' Innocenzo IV e citatovi Federico a comparire. Egli però avea mandato per iscusarsi dei delitti in lui ritruovati il suo tanto celebre giureconsulto Pietro delle vigne; ma niuna scusa o difesa vi avea portata questi che buona fusse, come di niun valore riuscì la mediazione del santo Re Ludovico, caldamente adoperatosi per una sincera riconciliazione tra la Chiesa e lui. Per le quali cose venuti finalmente i Padri a conclusione pronunziarono di nuovo contro di lui sentenza di anatema, e riuscì questa scomunica più terribile delle altre. Imperciocchè aderendo alla Chiesa i principi di Germania gl' innalzarono la bandiera di ribellione elegendo a nuovo Re un Arrigo Landgravio di Turingia, cui morto dopo poco successe Guglielmo conte di Olanda.

Nè qui erasi arrestato il castigo del Pontefice; poichè spediti due Cardinali a promulgare in Puglia ed in Sicilia il pronunciato anatema vi aveano questi bandita eziandio contro l' ostinato monarca la crociata. Le quali cose non poca influenza aveano esercitato anche sul restante d' Italia, e specialmente sulla Lombardia, dove le vicende erano rimaste fin' allora indecise.

Incominciarono in fatti da Parma i suoi più fatali roversci, dove con soverchia tirannia avendo trattato alcuni dei seguaci della guelfa nazione, avea costretto nel 1245. questa stessa fazione contraria a reagire con impegno estremamente disperato, e valoroso. Quindi la resistenza lunghissima della città assediata, gli ajuti alla città medesima prestati da varie nazioni, e finalmente la distruzione di Vittoria, e degli alloggiamenti di Federico (a).

 Ad

(a) *Questo Imperatore per potere con più agevolezza, e più [illegible] durar-*

Ad onta però di queste così terribili disavventure, Federico che abbandonata la Lombardia alla debole difesa di Enzo suo figlio ritiravasi in Puglia, non mancava di esser molesto a queste nostre contrade e a questa nostra travagliata città. Per lo che Rosa armatasi di tutto lo zelo e del coraggio de' più valorosi campioni della fede prese, come già per noi si disse, a combattere pe' suoi concittadini e pei dritti del vaticano, ed incominciò per tal guisa quella nuova carriera di vita, che fu distinta dalle altre, pel carattere sovrumano e maraviglioso dell' apostolica predicazione.

nell' assedio di Parma vi si era fortificato nelle di lei vicinanze „ fondandovi „ grandi bastite con torri e fossi, e case di legname a guisa di città, a cui „ diede nome di Vittoria come per buono augurio dell' esito di quell' impresa „ Denina oper. cit. lib. XI. cap. IX.

CAPITOLO IV.

Terzo lustro di vita

Era appena trascorso l' anno decimo dell' età sua siccome da Chiesa Santa si riferisce (*a*), ed ella percorreva di già le strade della città, da numeroso popolo mai sempre seguita predicando le dottrine, e i misteri di nostra veneranda Religione, redarguendo gli sfrontati persecutori del vangelo, animando i timidi incorrotti cittadini, ed ammaestrando la mal guidata gioventù; e non contenta di ciò che in pubblico con tanto impegno operava, profondeva anche in casa i tesori della sua scienza a tanti non ben paghi cittadini, che lei seguivano tra le anguste mura della lieta sua cella onde saziarsi ancor più della celeste deliziosa manna che più che miele dolce dalle sue illibate labbra solea fluire. (*b*)

Ma sopra ogni altra occupazione er' ella intenta a combattere i più strani sofismi degli eretici di cui non istancavasi giammai di andare in cerca. E bello era l' udirla con isvelta ma modesta franchezza parlare il linguaggio dei più eleganti oratori e destare fors' anco nel petto degli avversarj sentimenti di venerazione e di rispetto. Il gran libro del vangelo fornivale quelle verità inconcusse, di che ella come di armi formidabili servivasi a vincere i più ostinati cuori; quindi la sua parola era quella del verbo eterno, e suonava soavissima tra gli ascoltanti, ora sotto l' allegorico ve-

(*a*) Decennis a Deo inspirata piis adhortationibus validisque argumentis multos haereticos ad fidem, et obedientiam Romani Pontificis reduxit.

(*b*) *P. Andreucci notiz. stor. crit. di S. Rosa cap. 4. pag. 16.*

velo della parabola., ora sostenuta dalla forza di gravissimo esempio ; e dove vedevasi dolcemente correggere, dove amorosamente istruire ; qua pinger severi i tratti della fisonomia contro i ribelli, là atteggiarsi di compassione e di conforto alla vista degli infelici. (*a*)

E non solo sperimentaronla così zelante e benefica i viterbesi cittadini, ma da varie ed anco lontane parti solean venire le genti, onde pascersi della vista deliziosa della sua santa compostezza e del dolcissimo suono della sua consolante voce. Ella poi per questo solo andava presso che tutto 'l giorno per piazze e per istrade con crocifisso in mano predicando , affinchè a veruno mancasse il pane evangelico, che qual saggio ed accorto padre solea per tutti egualmente dispensare. Per lo che tra poco incominciarono le verità da lei predicate a portarsi festosamente attorno in trionfo, e contro gli eretici, e contro la ghibellina fazione, come anche contro lo stesso Imperatore formossi così sinistra opinione , che la parte di lui si andò assai largamente indebolendo. Videsi allora svilupparsi di nuovo la sopita abituale inclinazione nei Viterbesi per l' augusto supremo Gerarcha di Chiesa Santa, e quanti e quali imprescrivibili diritti egli si avesse specialmente su Viterbo e sulla sua provincia di lui patrimonio ben' ella fè conoscere a tutti fino alla più chiara e irrefragabile evidenza. Non altrimenti poi prediceva ella le future calamità sui malvagi, e quelle talvolta teneano dietro a gran passi per castigo degli uni e per terrore degli altri. Così forse non trascorrea giorno che frutto delle sue fatiche non vedesse per

(*a*) *Coret. oper. cit. lib. I, Cap. XX.*

per suo mezzo eretici convertiti, viziosi corretti, e traviati ricondotti sul sentiero della verità. (a)

E poichè la frequenza e il numero degli ascoltanti erasi oltremodo accresciuto ed ella non potea per la sua picciola statura farsi intendere da tutti, allorachè in ampie piazze arringava ad immenso popolo, vi concorse più d' una volta la divina potenza onde renderla a tutti visibile. Solea talora la nostra santa predicatrice salire sopra le pietre, se per sorte se ne presentavano adattate alla circostanza. Varie volte adunque queste pietre che faceanle scabello elevaronsi insieme con lei, ed ella così fù vista prodigiosamente sostenuta in aria fino a che parlava alle attonite popolazioni. E quando poneva termine al discorso, dolcemente quelle riabbassandosi riponevanla immantinente a terra (b).

Questi prodigi così segnalati e maravigliosi sembra che non avriano dovuto lasciar persona che non fosse estremamente convinta della santità di questa fanciulla e della protezione singolarissima del cielo sotto la quale era ella riposta. Ma poichè vedevano i malvagi di non poter lottare seco lei, le di cui armi erano loro tanto formidabili, così riponevano ogni loro valore nel beffeggiarla, e nel vilipenderla con empie bassezze. Per la qual cosa incominciarono da principio dal bandirla per mentecatta, e pretendeano di suscitarle contro fama cotanto vile ed abbietta. Ma le loro empie mire rimanevansi tutte fallite; Rosa ognor più crescendo di stima incominciava di già a destare nel

(a) *Proces. in Legg. Cap. VII.*

(b) *Proces. testim.* 31. *pagin.* 190. Ut plurimum populo praedicans verbum Dei annuntiabat, et super lapide quodam maxime, qui miraculose se elevabat et declinabat.

nel cuore dei nemici di S. Chiesa, e degl' imperiali magistrati timore assai grave di vicina caduta.

Egli è perciò che da dispetto mosso e da rancore un tal' eretico, che a morte odiava la prodigiosa evangelica predicatrice, vedutala trattenere intento e trarre docile a' suoi santi suggerimenti una infinità di popolo, dappoichè dessa ebbe posto fine al suo dire, nell' atto di passarle vicino, tra mezzo a stretta calca, urtolla con apposita intenzione villanamente, fingendosene inavvertente ed astratto. Ma la beata Verginella ripreselo di ciò, e sebene usando la sua naturale dolcezza, pur non di meno con patetica rimostranza. Quindi ispirata da profetico lume predisse a colui, che tra non più di tre giorni sarebbe in esso comparso segno tale, che rendendolo deforme, lo avria fatto essere a tutti noto per orribile mostruosità. E così avvenne di fatto, poichè non erano ancora i tre giorni giunti al loro termine che videsi quel misero rimanere del tutto privo sì dei capelli sì di ogni altro pelo della sua faccia, e rimanere cotanto deforme da destare in altrui profondissimo ribrezzo, ed esser fatto oggetto di beffe agli oziosi ed ai fanciulli (*a*).

Nè qui limitavasi la divina grazia, che difendeva questa debole creatura dalla mano dei potenti del mondo; ma volendola magnificare al paro degli Apostoli, accompagnava la sua santa predicazione con altri non meno maravigliosi prodigi. Aveva in fatti un giorno predicato ai popoli con ardentissimo fervore, ed una generale commozione d' affetti erasi in tutti risvegliata. Tratto dalle gri-

(*a*) Proces. in leggen. Cap. XII. pag. 64.

grida di tanta santità, e di così nuovi prodigi erasi fatto condurre certo cieco nomato Andrea davanti a lei, onde udirla sermoneggiante. Non ebbe ella posto termine al suo parlare, che sentitosi quel meschino tutto ripieno di santa fiducia pregolla istantemente e colle lagrime agli occhi di volergli da Dio intercedere novella vista. La compassione che la nostra beata fanciulla sentì in cuore per quell' infelice fu di tempra così tenera che non potè a meno di non cedere a quelle così umili e fervorose preghiere. Si pose ella pertanto in orazione, e dopo breve, stendendo sugli occhj malati il vittorioso segno di croce, rendè la vista a quel misero di cui forse era dubbio se maggiore era il desiderio o la fiducia di riacquistarla (*a*).

Quanto più grandi erano i prodigi da lei operati tanto più pigliavane sospetto il mal fermo imperiale governo. Si accorgeva ben' egli il prefetto conte di Chieti, e fors' anco lo stesso Federico, che di ciò ebbe contezza, che questa santa predicatrice, come fiancheggiando rialzava la sopita fazione della Chiesa e del Pontefice, così ne imponeva a loro stessi, infermando ognor più la loro potenza e il novello ordine di cose. Nè di ciò mancava chi si facesse zelatore mal consigliato; per la qual cosa vari sorgeano da varie parti ad usar maneggi e calunnie contro la santa ed a mostrare, che questa sola giovinetta avria in breve saputo abbattere la dominazione di Federico in questa città, e nella di lei soggetta provincia solo col persuadere alle genti le sue massime. E così il prefetto medesimo, istruito forse da Federico suo signore fè pervenire alla

san-

(*a*) *Proces. in legg. Cap. II. pag.* 64.

Santa espresso comando di desistere dalle sue predicazioni e dallo istigare nel cuore dei sudditi sentimenti diversi da quelli che teneano per Federico e per la parte imperiale, e di ciò le ne fè precetto si fattamente, che concludeva per ultimo di voler su lei rovesciare con isdegno pene assai maggiori, quando che non si fosse ella al comando esattamente uniformata.

Ma la beata verginella non potea non rimanere salda nel suo proposito. La di lei missione era tutta celeste, ed essendosi per due lustri disposta di già ad impresa tanto grande, e di così alta importanza colle orazioni, col ritiro, e colla penitenza, ed avendone dal cielo ricevuto vigore e fermezza, quindi è che sostenuta dal favore del cielo stesso disprezzava i potenti del mondo, ed obbediva al suo Dio, sicura che i castighi di questa vita non poteano servire che ad accrescere il cumulo de' suoi meriti nell' altra, in faccia al trono di quell' ente supremo, al cui volger di ciglio scuotesi il firmamento, al di cui cenno obbediscono le tempeste, al cui volere piegasi l' universo intero. Cosicchè non solo seguì ella il placido sermoneggiare davanti all' ignorante sedotto, ma dedicossi eziandio alle dispute contenziose col dotto sofista, e coll eretico protervo. E dimostrando dinanzi alle genti la fallacia de' loro argomenti, anche colle più semplici risposte e coi più vivi popolari esempi prestava chiari argomenti di suprema ispirazione.

Quanto però mostravasi maggiore la costanza di Rosa nella intrapresa carriera di predicazione, e d' istruzione pubblica, e di confutazione degli eretici altrettanto ne fre-

fremeano vieppiù sdegnati gl' imperiali. Delle quali cose nullamente sgomentavasi ella, che disposta di già trovavasi a soffrire qualunque più disastrosa avventura per quel santo ed immenso amore che pel suo Dio altamente sentiva nel cuore avvampare. Però in mezzo a questo non altro da lei udivano i popoli se non le massime del vangelo, e le imprescrivibili prerogative della santa sede: del resto non poteasi rinfacciarle di avere neppure per iscusabile trasporto di zelo o per mal ponderata frase lasciatasi dalla bocca sfuggire parola che atta fosse a turbare la pace dei sudditi col principe. Fu ella in ciò mai sempre cauta, e saria stato impossibile di sorprenderla in errore di simil sorta. Ma ciò non bastava a' suoi contrarj: il loro dominio perchè fondato sull' ingiustizia di fraudolenta occupazione, e sulle massime di eretica opinione crollava assai facilmente, per poco che la giustizia, la pietà, e la religione si avessero per guida. Non deviò certo la Santa da quella naturale equità, che ponea modo a tutte le azioni della sua vita, e se la sua rettitudine era in aperta contraddizione col mal compro dominio degl' imperiali, qual colpa n' avea ella, che non a buon dritto si dovesse piuttosto rifondere su loro stessi rei protervi di vergognosa usurpazione?

Queste ragioni, che doveano far più bella risplendere la gloria della nostra Verginella, non poteansi però ponderare da' suoi nemici privi di quel raggio celeste che gli oggetti rischiara alle inferme umane menti, quando vi si assoggetti e vi si uniformi la volontà. Per lo che aumentandosi ognora più la loro collera e il loro dispetto pronun-

nunciarono finalmente contro Rosa sentenza barbara ed inumana di esilio.

Fu ella pertanto insieme a' suoi ottimi genitori chiamata davanti all' imperiale magistrato; e quella misera ma santa famigliuola, fu oggetto di ostracismo più che se potente nobilissima stirpe foss' ella stata, atta a destare gelosìa di stato. S' impose dunque a quei sventurati di uscire tosto dalla città, sotto pena di confisca de' beni e di altre pene sulla persona.

Nel più crudo gelato inverno in mezzo al cader di copiose nevi sembrò loro a quegli infelici che troppo inumano fosse stato pronunciato il comando. Chiesero eglino pertanto di poter differire la loro partenza a tempi più rimessi, a stagione men' ispida. Ma qual fu la loro sorpresa nell' udire rispondersi, che quegli era il tempo più atto al loro esiglio, perchè da così aspre freddissime giornate avriano essi potuto più facilmente raccorre tormenti e morte! E da che quel tirannico irremovibile precetto si dovè senz' altro eseguire, uscì tosto l' innocente famiglia le porte della travagliata città, e su i gioghi dell' imminente Cimìno drizzò sospirosa i mal fermi passi. (a) Ed ora valicando le ventose colline, ora sdrucciolando nelle più profonde vallee aggirossi quà e là, senza altra guida che la sua ventura, per ismarrita via tutt' intero quel giorno, nè potè in fine altro ricovero raccattarsi per la sopravvegnente fatalissima notte, che quel-

(a) *Alcuni storici opinarono, che la Santa co' suoi genitori fossero non solo* = condotti dai ministri del Presidente fuori delle porte *della città* [Coret.] *ma inviati per pena maggiore verso i cimini monti. Egli è però evidente che una pena siffatta non si sarebbe estesa oltre il comando; mentre se eglino lo avessero voluto, potevano quegli esuli torcere a lor piacere il cammino.*

quello forse di uno sfrondato castagno, il quale co' suoi rami di neve ricolmi prestolle mal sicuro tetto (a).

E quale e quanta fu la pena del vecchio ed abbattuto genitore nel vedere l' innocente diletta figlia mandare dai nudi piedi copioso sangue per le dolorose graffiature dalle spine, e dai bronchi riportate, che sotto la neve nascosti insidiavano agli erranti di lei passi! E quale e quanta la tristezza e il travaglio della gracile verginella nello scorgersi davanti que' due deboli vecchierelli autori de' suoi giorni in mezzo a dirupati scogli, tra neve altissima, per ignote contrade, fuor di via, sorpresi da notte algente, senza riparo dal soffio de' venti, senza ricovero dagli insulti delle fiere, e sotto lo spesso ed intenso cadere delle gelide meteore! E quale e quanto in fine lo strazio della tenera appassionata Catarina nello starsi a fianco dell' amata figlia esposta a così fieri tormenti, senza poterle apprestare soccorso alcuno, e nel seguire l' orme dello stanco consorte, al di cui lacero cuore non erale dato di apportare balsamo, che valesse a confortarlo! E bene rammentavasi questa, che mille volte aveva i disagi allontanati dal delicato corpo dell' amato frutto delle sue viscere e compensatane la pena col dolce alimento del suo petto, come pure rimembravasi di avere anco mille volte racconsolato il suo fido sposo ora confortandolo ne' travagli, ora animandolo nelle fatiche, ora apprestandogli agio e ristoro nella stanchezza. Strettisi insieme quei miseri a me sembra che l' uno all' altro bramasse di cedere quel resto di ca-

h 2

(a) Il castagno è la pianta di che più abbondano queste montagne.

calore che l' aere circostante e freddo non aveva loro peranco sottratto: ed avria ciascuno di essi voluto a gara morir per l' altro, se la morte di alcun di loro avesse bastato ad infondere negli altri quell' aura di vita che sull' alta vetta di quel patrio memorando monte truovavasi a così grave pericolo di spegnersi.

Tormentosisissima notte fu dunque questa per la tenera Verginella, e pe' suoi genitori: notte segnata dalle sciagure, agitata da vigile smania, innasprita dai più crudi travagli del lor cuore appassionato, e dolente: e se pur vivi ritrovolli il nuovo nascente sole, sembrò che il supremo sapientissimo moderatore delle umane vicende serbar li volesse a cose più grandi e maravigliose.

Dopo notte cotanto orrida, e burrascosa spuntò finalmente pei nostri esuli un' aurora più lieta, un giorno più fausto. Come suole appresso alla caduta di abbondanti nevi, andò man mano a purgarsi l' aere, e si fè il cielo limpido e schietto; quindi è che al sorger del sole, siccome brillò vivace un bel sereno sull' orizzonte, così un dolce tepore diffondendosi per l' atmosfera rianimò in loro le quasi spente forze vitali. Eransi eglino di già posti di nuovo in cammino sulla via che conduce a Soriano; nè ben si raccoglie se da ventura guidativi, o da consiglio. (*a*)

Gia-

(*a*) *Proces. in legg. Cap. VII. e VIII.*

Ella sembra assai probabile l' opinione del P. Sbigatti e del P. Andreucci che quella santa famigliuola non per altro si eleggesse di andare in Soriano, che per essere ivi preponderante la parte del Pontefice. Basta riandare alla Storia M.S. di questa terra del Sig. Can. D. Splandiano Andrea Pennazzi per vedere quanto più abbia mostrata aderenza pei Pontefici, che per altri potentati ogni qual volta le vicende politiche han tentato di distaccarnela.

Giace Soriano, forte ed antico castello del patrimonio di S. Pietro, presso a poco a dieci miglia di distanza da Viterbo, sui gioghi dei cimini monti che al nascer son volti del maggior pianeta. Era egli a quei tempi di valida resistenza capace, perchè munito, com' oggi ancor si vede, di rocca assai difficile da espugnarsi; quindi è che la forza straniera non potea se non con istento penetrarvi. E colà drizzò forse i suoi passi la nostra Santa, perchè libero, e indipendente soggiorno offriva a' suoi abitanti, e ne proteggeva le innocenti opinioni.

Ella dunque vi giunse insieme co' suoi genitori dopo tanti disagi, e nel popolo di questo castello truovò una lusinghiera accoglienza. La sua fama già molto innanzi colà pervenuta vi si accrebbe oltremodo colla sua presenza. Ella diffuse su i Sorianesi i tesori della sua dottrina, e non istancossi giammai d' istruire gl' ignoranti, d' illuminare i traviati, d' infervorare i buoni, e di animare in

Ella deve a questa sua costantissima inclinazione il motto fidelitas con che per concessione di varj Pontefici ornò il suo stemma. E l' aderenza di questo castello non fu indifferente nelle vicende militari; e forse nell' epoca di cui si tratta erasi secondo il suo solito potentemente dichiarato contro il nemico di S. Chiesa Federico, nè Federico osava di abbatterlo: e forse la nostra verginella Rosa andò a ricovrarsi in questo castello, come dentro il baluardo della Religione.

Il recentissimo scrittore poi della Vita di S. Rosa Sig. Dottore Giovanni Selli seguendo ciecamente l' opinione del Sig. Coretini ritiene che il paesotto di Sorinno si era ribellato al Papa e i suoi abitanti traviati, tolto dalla loro fortezza il venerando vessillo della Croce, vi aveano inalberate le aquile imperiali. Ciò non è che una gratuita supposizione nata dalla smania di magnificare anche al di là del vero le azioni della nostra Santa, che di già bastantemente grande di per se stessa non abbisogna di questi meschini appoggi. Egli aggiunge inoltre che le austriache bandiere sventolavano a que' tempi sulla rocca di Sorinno! Questo non sò d' ond' ei l' abbia tratto, ma le bandiere austriache nè furono in quell' epoca nè espugnarono giammai la croce.

in fine ogni ceto di persona a mantenersi costante nella devozione al Pontefice, e saldo nei principj della Religione e della fede. Aprì ancora largamente la mano sugl' indigenti, e quel poco ch' ella potea raccorre per la sua esistenza dividealo seco loro se nol dava loro interamente.

Si trattenne Rosa in questa terra presso che un' anno. Andovvi in fatti circa i primi del mese di Gennajo del 1250, e sembra con molta probabilità che non ne partisse se non verso gli ultimi del mese di Decembre dell' anno stesso. Quivi non cessò mai di dirigere al supremo dator d' ogni bene le sue più fervide orazioni accompagnate da sospiri, da lacrime, e da penitenza, onde implorare la tanto desiata pace della Chiesa. E mentre a ciò fervorosamente una notte attendeva venne a lei sulle ali celesti divino messaggio ad annunciarle che le divote di lei orazioni, unite a quelle di tutti i buoni della cristiana gente aveano mosso finalmente il cuore amorosissimo di Dio, e che tra non molto, sottratto dal numero de' viventi l' infelice Imperatore, avria la Chiesa di Gesù Cristo riacquistato il santissimo Padre e Pontefice Innocenzo IV., con somma esultazione de' veri credenti, con prodigioso ravvedimento dei malvagi, con distruzione della eresia, e con nuovo e più decoroso lustro della Religione. Quanto ella esultassene in cor suo il dimostrò bastantemente col comparire la mattina appresso assai di buon' ora in pubblico, e coll' avere radunato il popolo tutto di quel castello, onde participargli la suprema visione, e il consolante vaticinio. Ella in fatti il fece con assai d' ilarità, e di sollecitudine, e volle che quel suo di-

diletto popolo partecipasse immantinente alla sua gioja, ed alla sua consolazione (*a*).

Era egli questo il giorno 5. del mese di Decembre, giorno precedente alla festa del principal protettore di quella terra S. Niccolò di Bari, né molto si attese onde vedere il profetico annuncio verificato; imperocchè indi a pochi giorni fu per via di corrieri recata a Viterbo, e da Viterbo a Soriano la prenunciata notizia della morte di Federico avvenuta in Fiorenzuola di Puglia, o com' altri ancor sostengono in Sicilia il dì 13. dello stesso mese.

Ma sembra che nel giungere in quella terra siffatta novella Rosa ne fosse di già partita alla volta di Vitorchiano. Quale motivo ella avesse per questa nuova mutazione di-

[a] Audite Christifideles et laetamini confidentes, quia ad paucos dies habebitis nova trophaea. *Proces. in leggen. Cap. VIII. Sono quest' esse le parole della vita antica inserita nel processo, presso il monastero tuttora esistente. Se il nominato Sig. Dottore Selli avesse avuta la cura di leggerle non avria inciampato nella palpabile contraddizione, e nell' inescusabile anacronismo, che la Santa* = il giorno 5. di decembre . . . lietissima novella annunziasse al popolo di Soriano ch' era piaciuto a Dio togliere dal numero de' viventi . . . Federico . . . e che egli più non esisteva, e che era divenuto un pugno di polvere = *soggiungendo poco dopo che* = questo . . . terminò . . . i suoi giorni . . . il dì 13. Decembre.

Egli è pur troppo vero che il Coretini si espresse in ciò assai malamente con quelle parole messe in bocca della Santa il giorno 5. di Decembre. = E' piaciuto al Signore di toglier via dal mondo Federico Imperatore = *ma questa espressione può essere ancora sostenuta dal supporre, che si volesse con essa annunziare il destino di già da Dio stabilito di morte, ma non l' esecuzione del decreto stesso nella morte di già avvenuta. All' espressione però del Sig. Selli, forse così concepita per vezzo oratorio nulla più manca, onde far' altrui certo della morte di questo Imperatore seguita il giorno 5. o prima di questo giorno. Se egli fosse stato più saldo mantenitore del proposito da lui premesso nel proemio, di* = servirsi delle medesime frasi degli antichi scrittori, perche una parola, una sillaba, e fors' anco una virgola avrebbero potuto cambiare il significato delle medesime, = *anche che si fosse dispensato di consultare il processo, non avria che lasciato il senso di questo racconto nella sua ambiguità, ma non sarebbe caduto in un' errore tutto suo e così evidente.*

di soggiorno non si rileva punto nè dalle storie nè dal processo. Forse la fama di certa femmina, che in Vitorchiano altamente disputava contro le verità della santa Religione di Gesù Cristo, e sovvertiva la intiera popolazione indusse la nostra Vergine a muoversi contro di lei. E in fatti assai grave divenne a quella rea donna la presenza di Rosa, la sua robusta eloquenza, ed i prodigi strepitosi con che l' evidenza convalidava della sua celeste dottrina.

Incominciò dunque la Santa in Vitorchiano la sua nuova missione con fervorose allocuzioni, preparando così le genti, dalla sua contraria abbeverate di velenose massime, alla docilità, e alla soggezione, affine di piegarle man mano e assai dolcemente a ricevere quel lampo di splendore che le verità della cattolica fede sogliono trasfondere nel cuore degli uomini. E guari non andò che di già Rosa altissima stima, ed assai grande affezione avea tra' Vitorchianesi guadagnato, e come santa era di già da ogni ceto di persone altamente proclamata.

Nè tanto profondamente vi avea la profana istigatrice fondate le sue massime, che molti non vi conservassero inalterata la loro credenza. Da che ella tedesca di nazione vi avea colà sparse quelle dottrine, che la tedesca signoria favoreggiava, non poco sospetta era addivenuta presso la maggior parte degli abitanti di quella terra, e quindi le di lei massime tenute anch' esse per sospette assai lentamente insinuavansi nel petto loro; e solo erano accorsi a quell' esca fatale quei miseri che mal disposti da viziosa inclinazione bramavano in cuore più larghi precetti di costu-

stu-

stumi e pretendevano che niuna legge raffrenasse i modi licenziosi del vivere.

Egli fu segno della stima, che subito riscosse maggiore la nostra santa Verginella entro le mura di quella terra, l' esserle stata condotta innanzi una povera giovinetta di nome Delicata, priva affatto di vista fin dal suo nascere, affine che degnar si volesse d' impetrarle da Dio l' uso spedito, ed efficace degli organi della visione. Sentì Rosa in suo cuore nascer sì tenera compassione di quella meschina, che l' essere stata pregata, e il condescendere fu per lei un solo istante, verificandosi così anche questa volta, ciò che mille altre volte erasi osservato tra le gesta della sua vita, che pronta mai sempre fu ella a beneficare il suo prossimo = *piissima in proximum* (a). Per la qual cosa si pose tosto alla presenza di numeroso popolo in fervida e raccolta orazione genuflessa a terra, onde ottenere per quella infelice la chiesta grazia da Dio; e Dio sapientissimo distributore dei beni temporali, e giustissimo rimuneratore de' buoni piegossi tosto alle preci di Rosa; ed ella sorta finalmente dal suolo impose le sue sante mani sugli occhj dell' anziosa giovane, e passandovi sopra col segno santo di croce le rendè nell' istante la tanto sospirata vista. Miracolo così grande e strepitoso rammentando forse l' altro consimile di già operato sopra la stessa parte malata in Viterbo, fé rimanere tutti i buoni abitanti di quella terra cotanto ammirati, e cotanto edificati che Rosa di già sola riscuoteva tra quella gente più salda fiducia; e l' artifiziosa femmina che tanto tempo avea te-

i nu-

(a) *Proces.* = testes passim.

nuto il suo regno nella mente di alcuni cadde tosto dalla comune opinione. Però se più videsi questa per cagion di Rosa disprezzata, più ancora vomitava le sue ree massime, e macchinava contro di Rosa le più empie congiure.

Ma poichè Rosa scorgea quella ostinata femmina adoperare ogni mezzo onde distruggere quanto ella andava edificando, pensò di chiamarla a cimento tale, che dovesse alfin cedere dalle sue malvagità. E siccome conosceva che il digiuno era il più atto preparamento ad ottenere il favore del cielo, e a corrobhorarsi contro gli attacchi degli infedeli, ed altre volte avealo per pari cagione usato (a), così propose a quella, in mezzo a popolo radunato e frequente di pruovare le sue dottrine col privarsi per venti giorni di qualunque sorta e quantità benchè minima di alimento, a condizione tale però, che avendo essa saputo resistere senza detrimento di salute a cotale austerissima pruova, siccome dal cielo sperava di averne grazia, avrebbe la sua avversaria dovuto cedere alle oppugnate dottrine; e già mille volte avea seco disputato e mille volte era la eretica rimasta confusa, e pur non di meno avea con ispeciosi pretesti ricusato di confessare il suo torto.

Ed anco quest' altra volta uscissene con fallaci imposture; imperocchè rispose alla santa Vergine, che questa pruova non saria poi stata così sicura che avesse avuto a ritenersi prodigiosa, e soltanto operata dal cielo per convalidare le di lei dottrine, mentre la grue e il lupo so-

sten-

(a) Confutabat et convincebat haereticos cum summis abstinentiis vires humanas transcendens. = *Preces. in leggen. Cap. VII.*

stengono ancora digiuno più lungo, e pur ne vivono, e forse la natura avea conferito anche a lei una simile corporea facoltà.

Lo che uditosi da Rosa, mossa da santo sdegno, e da fervido zelo per la giustissima causa da lei patrocinata, vedute alcune cataste, che ivi al suo proposito si presentavano (*a*) ordinò che fosse loro appiccato il fuoco, e che frattanto si suonassero le campane tutte affine di radunare popolo ancor maggiore, che testimone fusse di quanto ella, confidando fermamente in Dio, sperava di operare. Ciò eseguito balzò tosto d' un salto sull' acceso rogo col crocifisso in mano, come se su pergamo slanciata si fosse a perorare alle genti. Quelle strepitose voracissime fiamme, rispettando il piede e perfin la vesta di quest' Angelo dei prodigi, allontanaronsi d' intorno a lei. Ed ella andava loro incontro, e pure non venne mai dalle medesime oltraggiata. Che anzi rimasta tra mezzo a quell' incendio fino a che furono del tutto consumati i combustibili, ne uscì quindi perfettamente salva ed illesa con somma gioja ed esultanza del popolo astante, come se tra fiori in ameno delizioso giardino avesse leggiadramente mosso il suo piede (*b*).

 Qua-

[a] E' costume in Vitorchiano, come in altri paesi di questa provincia, di portare negli ultimi giorni di carnevale delle legna da fuoco e farne cataste nelle pubbliche piazze, onde vengano poi messe all' incanto, e ritrattone un valore sia quello erogato in espiazione delle anime de' trapassati. Rimane ivi ancora la tradizione che il prodigio suenunciato avvenisse appunto in quei giorni che le cataste eran pronte all' uopo. Dicesi anche la eretica donna essere stata bavara di nazione e forse seguace di qualche licenzioso militare tedesco di cui la provincia a quei tempi cotanto abbondava.

(b) A memoria del prodigio eressero i Vitorchianesi un' altare con sua dotazione nella lor chiesa priorale. Ma di ciò se ne avrà di nuovo a parlare nella terza parte di quest' opera.

Quale fusse lo stupore e la confusione di quella infelice traviata femmina e naturale e facile l' immaginarselo. Avria voluto in sull' isante nascondere la rea sua faccia al mondo intero. Se non che colpita finalmente in un' istante dalla divina grazia non solo si confessò vinta, ma abjurò appiè della Santa le sue dottrine, le sue massime, e i suoi costumi, e incominciò fin d' allora a ricondurre i passi sullo smarrito sentiero della verità.

E chi potria ora descrivere quale e quanta impressione facesse prodigio così segnalato e stupendo nel cuore degli agitati Vitorchianesi? Altri intuonando l' inno di ringraziamento magnificarono la potenza di Dio ne' suoi santi: altri compunti da amarissima contrizione detestarono le loro colpe: altri accorreano da ogni dove ad offrire a Rosa agio e ristoro per la difficile perigliosa pruova da lei sofferta. In fine tutto fu in quella terra commozione, esultamento, stupore, e gioja (*a*).

Questo prodigioso e singolare avvenimento fruttò a Rosa consolazioni assai grandi, non tanto per la gloria che le ne fu attribuita, quanto per gli effetti di numerose conversioni che gli tennero dietro d' infinite persone di ogni parte della provincia, dove la fama del successo era giunta. Non fuvvi in fatti alcuno che non ritenesse il miracolo per uno di quelli strepitosissimi che suole Iddio operare per mezzo de' suoi servi assai di rado, e soltanto allorachè grand' uopo ve ne sia onde convincere l' ostinazione di cuori malvagi ed ostinati. Che se bene possa egli con

(*a*) *Proces. in leggen. Cap. X.* = *E il Bollan lista*: Illustre hoc catholicae fidei testimonium tanto prodigio confirmatum, non uno in loco a testibus jurejurando adstrictis in processu relatum reperio.

con un atto puro della sua divina volontà spezzare la durezza di qualunque più indomito petto, ciò non ostante egli vuole talvolta operar questo per via di prodigi, affine d' imprimere ne' santi suoi quel venerando, terribile, ed augusto carattere, in virtù di cui vengano dagli uomini rispettati e temuti.

Pervenne frattanto anche in Vitorchiano la fausta notizia della libertà della Chiesa, e videsi così compiutamente avverata la profezia di Rosa; poichè tra non molto il Sommo Pontefice Innocenzo tornò di Francia in Italia e riordinaronsi così le cose della pontificia dominazione. Ella dunque partissi tosto da Vitorchiano, diregendosi a Viterbo d' onde un ingiusto comando ne l' avea distaccata (a).

Non potea per verità essere a meno che non dispiacesse altamente a quella popolazione di perdere un tesoro così grande di santità nella giovinetta Rosa, che avea santificate colla sua presenza e co' suoi prodigi le loro mura, e colla sua predicazione i loro cuori e le loro menti; ma Rosa, che seguiva le imprescrutabili disposizioni della suprema provvidenza non potea più a lungo rimanersi tra di loro. E quindi con brevissimo tragitto di poche miglia recossi di nuovo tra le domestiche tranquille mura della meschina sua casa.

Era ella appunto nel compiere il terzo lustro dell' età sua, allorachè cessati i di lei travagli, ebbe alfine la soddisfazione e il contento di riacquistare la perduta pace. I suoi concittadini la rividero con estremo contento: sembrò

(a) *Asserisce il Coretini e con lui il R. P. Giannelli e il Sig. Dottore Selli che la Santa prima di ripatriare percorse altre contrade, ed altri paesi della provincia, ma di ciò non avvi memoria alcuna.*

brò loro anco più grande, anco più santa, anco più augusta di quando l' avean perduta. Le genti paravansi dovunque innanti a lei, onde godere della visione beata di quelle angeliche sembianze: il tripudio, la gioja non ebbe più limiti: ogni strada per dove ella volgeva il passo risuonava delle sue lodi: ma infine questi onori, sebene da lei sì fattamente meritati, la resero così gelosa custode di se medesima, che scansò ogni occasione, onde incontrarli.

E tanto più veniva ella ricolmata di lodi, e tanto più si onorava il suo nome quanto più libere eran rimaste le opinioni. Un lustro in fatti era corso, che ligio ciascuno avea dovuto mostrarsi degli imperiali. Imperocchè incominciando dal 1246. in cui avvenne il tanto celebre assedio della città di Viterbo, posto per comando dell' Imperatore da Vitale di Aversa, e proseguendo innanzi nelle epoche in cui Viterbo stretta da eccessiva fame dovette finalmente arrendersi; in cui tenuta sotto ferreo giogo rimase interamente tiranneggiata dagli imperiali; in cui finalmente Rosa per gelosia di opposte dottrine venne barbaramente esiliata; passando dissi per tutte queste epoche, ciascuno avea dovuto comprimere in petto ogni più innocente sentimento, ogni più giusta inclinazione. Così Rosa non avea potuto giammai riscuotere quelle sincere dimostrazioni, che ora riscuotea. Era caduto però quel tenebroso velo sotto cui nascondevansi dai ministri dell' errore le opere più luminose del cielo. Durante il loro regno aveano essi indebolito quanto avean potuto ogni idea di religione e di

di Dio, e per conseguenza ogni fiducia alle anime da Dio prescelte a santità, ed in ispecie alla nostra verginella Rosa, che tanto vivamente feriva nel cuore il fantasma magico della empietà e della eresia. Così Rosa avea menata fin' allora sua vita, come suole una pianta eletta tra i triboli e le spine, e per quanto suonasse chiaro il suo nome non eransi i suoi nemici giammai stancati di renderlo abbietto ed oscuro.

E poichè non aveano potuto conseguire compiutamente questo fine, eransi dato pensiero di abbattere la sua costanza, e forse di privarla di vita siccome vedemmo con un barbaro esiglio.

Avendo però Federico tratto non solo in queste cose che riguardavano la viterbese predicatrice Donzella, ma in altre ancora che l' Italia tutta involgevano, a somma strettezza il governo, si preparò più rovinosa la caduta, e procacciossi immatura morte. Avvenne tutto ciò circa quell' epoca in cui Ludovico IX. Re di Francia alla testa della crociata era passato in levante. E fu appunto dell' esercito di questo santo condottiero che Rosa ebbe visione in una delle sue solite estasi; e fu per lui, che orò ferventemente, onde ottenergli dal cielo il sospirato prospero successo della presa di Damiata, all' assedio della quale tanto l' esercito, quanto Ludovico eransi truovati in perigliosa situazione.

Così ancor Viterbo tratto in principio a servirgli vilmente di sgabello contro la potenza del Pontefice; allorchè videsi libera dalle sue catene non istentò neppure un' istante ad innalzare il labaro vittorioso, e a calpestare le in-

insegne del dispotismo. Così quel formidabile potere che erasi tenuto sotto i piedi ogni legge, ogni dritto, ed ogni opinione era svanito come tenue fumo all' agitar del vento; nè Corrado di Federico figliuolo e successore avea potuto a verun patto mettersi in possesso de' beni paterni in Italia. Imperocchè le città specialmente di Lombardia, state per la maggior parte contrarie al Padre non avriano certo data a lui quella così riservata corona, per la quale aveano tanto sangue versato, e tante dolorose vicende sostenute. Anzi la stessa ghibellina fazione bastantemente convalidata ne' suoi dominj non solo non curavasi di straniero appoggio, ma procurava anzi al pari della fazione guelfa, che ogni dominio sull' Italia rimanesse o sospeso o distrutto. (a)

Chi non vede pertanto che in questa specie d' inazione ciascun governo, ciascun comune, e ciascun dominio rientrava facilmente ne' suoi dritti?

Rimaneva soltanto in cotali frangenti italiani indecisa la sorte del regno di Puglia e di Sicilia. Imperocchè Manfredi, figliuolo naturale di Federico che sotto nome di principe di Taranto governava il regno per Corrado, procurava di giuocarsi questo principe, siccome gli riuscì di conseguire. E se il crudelissimo Eccelino da Romano, e Buoso da Boara, ed Oberto Pelavicino tutti e tre principalissimi sostenitori della parte ghibellina strettamente uniti in triumvirato tiranneggiavano su varie città di Lombardia, non produceva ciò alcuna influenza sullo stato generale delle cose d' Italia, ma soltanto avea re-

la-

(a) Denina oper, cit. lib. XII. cap. I.

lazione con qualche particolare Signore, o con qualche disgraziato comune dalle loro forze iniquamente soverchiato.

Era dunque tornata Italia un' istante in pace, e se ne togli un cambiamento di costumi che le guerre e le inondazioni dei stranieri vi aveano cagionato, e perciò una leggiera mutazione tanto nel conversare, quanto nel vestire, come anche nella maniera di spendere, si potea ben dire che la morte di Federico II. vi avea ricondotto insiem colla pace quell' antica vita frugale, e misurata che avea due secoli innanzi ridotti gl' Italiani ad essere ottimi padri, industriosi agricoltori, e generosi cittadini. Non si debbe per questo dire che i vizj non regnassero anco a quei tempi, che anzi da che i partiti aveano talvolta destate le più fiere dissenzioni civili, eransi pur vedute brutali ed orribili indegnità macchiare la distintiva caratteristica di quei secoli leali ed incorrotti. E siccome nelle città tutte di Lombardia una troppo ricercata civilizzazione aveva alterati più che altrove i costumi, così in quelle della Italia meridionale un più costante attaccamento agli usi patrii e inveterati avea mantenute le antiche inclinazioni; cosicchè appena cessate le intestine rivoluzioni tornò facilmente a regnarvi l' antico ordine di cose. Non era dunque più mestieri per Rosa di andare predicando per istrade, e per piazze, ma giunto era tempo di quiete, e voleasi da lei altro genere di occupazione.

k

CAPITOLO V.

Ultimo periodo di vita

Quantunque però in sua mente ben ravvisasse ella le indeclinabili disposizioni del cielo, pur nondimeno non cessò dal nodrire ed accarezzare di nuovo l' idea sua favorita di fuggirsene al chiostro, e tornò in fatti a supplicare le tanto da lei invidiate vergini di S. Damiano, affinchè volessero tra loro riceverla; ma quelle furono mai sempre contrarie alle sue brame.

Nè di ciò è assai nota la cagione, ed è forza perciò ricorrere agli altissimi a noi nascosti divini consigli, ne' quali soltanto può rinvenirsi ogni qualunque ragione di evento.

Niegarono dunque quelle vergini di riceverla, e ne addussero scusa l' essere per allora completo il di loro stabilito numero. Rosa però cui nulla nascondevasi dai mondani, non altrimenti paga del mendicato pretesto, ma pure rassegnata al volere del cielo, predisse francamente che un giorno assai loro dispiacerebbe di averle data siffatta repulsa. ,, *Il so : voi mi spregiate* ,(furono queste le sue parole) : *e pure sono cara a Dio . Ciò pruova che i sapienti sono stolti , e i stolti sapienti ; poichè la sapienza di questo mondo presso Dio è stoltezza . Mirate : questo corpo che vivente ricusate , godrete avere , ed avrete con assai gioja dopo morte* (a) .

Ve-

(a) *Così si esprime il Proces. al Cap. XIII. della leggen.*
Scio namque scio , quod non ista est causa , sed quia despicitis me in me , et quae Deus acceptat in omnibus , ut scilicet propter ipsum sapientes mundi sint stulti , ut fiant sapientes ; nam sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum; sed

Vedremo a suo luogo come i suoi detti verificaronsi. Frattanto proseguendo ora il filo del nostro racconto diremo qual' essa si proponesse di menar la vita, per essere rimasta assai del mondo infastidita, e per aver veduto, che al mondo stolto non avea d' uopo di più consacrare le sue fatiche. Il suo celeste sposo Gesù potea solamente formare il pieno de' suoi pensieri, ed era per lei felicità inenarrabile lo scorgersi in istato di darsi tutta al servigio beato e tranquillo sebene operoso del suo Dio (*a*).

Ella perciò si formò nuovo metodo, e seguendo innanzi sempre più animosa per la via della perfezione, un solo istante di sua vita sfuggir non lasciava, in cui non rinnovasse in suo cuore l' unione sua coll' autore del tutto. E poichè bramava che sempre più gli venisse offerto

 amo-

hec vobis notum sit, quia quam contemnitis habere viventem gaudebitis habere defunctam, quam et habebitis.

[a] *Non ben saprei se a quest' epoca, o ad alcun' altra delle precedenti riferir vogliano alcuni storici tra loro non ben concordi, ed ai quali si associa anche il Sig. Selli, la facoltà data alla Santa da' sommi Pontefici di annunziare ai popoli le verità evangeliche dai pergami nei sagri tempj. Ma poichè questa facoltà nè rilevasi giammai dall' averne ella usato, nè apparisce in verun diploma, nè truovasi uniforme all' uso inveterato, ed alle leggi della Chiesa, che escludono le donne dal perorare nei luoghi sagri, così devesi tenere per una delle solite esagerazioni. Se Rosa perorò alle genti lo fè sempre nelle pubbliche piazze, se disputò cogli eretici vi disputò di proprio volere, se interpretò questioni e testi agl di suo pienissimo arbitrio. La Chiesa nè autorizzò nè interdisse queste lodevoli azioni, ma solo tacitamente approvolle, forse a contemplazione della straordinaria di lei santità, avendo d' altronde molto a cuore le sue fatiche.*

A Rosa poi se ne deve assai gloria per aver saputo, senz' altro incitamento che il suo fervore, senz' altro sostegno che il suo spirito, senz' altra autorizzazione che della sua coscienza, per comando supremo coltivare con tanti sudori con tanti travagli ed in mezzo a tanti pericoli la celeste mistica vigna del Signore. E questo è l' elogio dovutole: non già un' esorbitante esagerazione assai brutta in uno storico.

amore, culto, ed ossequio immaginò di formare un ceto di vergini, che dallo stare pur' anco in mezzo alle dissipazioni del secolo sapessero staccarsene opportunamente, e raccolte, in eletto drappello inviassero col cuore innocente e puro le più fervorose adorazioni al cielo.

Queste vergini truovavansi quasi sempre radunate nella sua povera casa. Ella incominciò dall' istruirle prima sui fondamenti della carità: virtù per lei prediletta e come il fondamento d' ogni opera buona. E bramava che le sue seguaci si valessero di questa virtù come di alimento del loro spirito, onde truovarsi mai sempre pronte ad amare l' oggetto specialmente il più degno di questo soavissimo affetto, il loro Dio.

Da questa così pia società quanta consolazione non ritraeva ella mai? Formava essa il suo primo pensiero, ed il più bell' ornamento della sua vita. Pareva che in lei avesse ella trasfusa tutta la sua santità; e quanto quelle beate fanciulle corrispondessero alla studiosa industria della loro coltrice il dimostrava bene la nostra sollecita Verginella coll' amarle di amore caldissimo.

Passò Rosa in questo stato ben due anni, e quantunque le meraviglie delle sue gesta rimanessero per lo più confinate dentro il limitare della sua cella, pur nondimeno faceansi tratto tratto palesi o per via di prodigi operati o per via di usate beneficenze. Anzi andò tant' oltre la fama delle sue virtù, che santa di già chiamavasi comunemente da tutti, e quelle castissime di lei seguaci le verginelle diceansi di S. Rosa. (a) Ma

(a) E' qui da avvertirsi un' altro errore che trovasi nel Coretini, ed in

Ma non era ella ancor paga di meritare, ed andò quindi argomentando nuove e più rigide maniere di cruciare se stessa con più gravi penitenze. Fu perciò veduta in questi ultimi anni della sua vita niegare al suo macero, e languido corpicciuolo ed alimento, e riposo, ed ogni menoma stilla di contorto, non che di lecita ricreazione. Il suo letto si ridusse alla fine ad un duro tavolato: il suo cibo a scarsi insipidi e mal conditi vegetabili, presi appena un pajo di volte la settimana, i suoi vestimenti a pungentissimi cilici, i suoi ritiri ad infaticabili meditazioni; e la notte ed il giorno avean mai sempre per lei la stessa norma di vita, nè il sonno poteva da lei altri istanti ottenere che quelli offertigli dalla stanca ed abbattuta natura. Così dir poteasi che di corpo-

altri suoi seguaci tra' quali il Sig. Selli. Questo errore è riposto nel racconto del processo ordinato da Innocenzo IV. vievente ancora (siccome essi si son dati a credere) la nostra Santa. Per ora ci contenteremo di dire che questa pia ma eccessiva credenza si oppone alle regole della canonizzazione. Lambert. lib. 3. cap. 39. de beatif. et canoniz. ce ne avverte con queste parole Inter precipua quae advertenda sunt in causis beatificationis et canonizationis, attendendus est servorum Dei obitus = *Inoltre tra i nomi dei contraddittori di questo passo storico contansi quelli rispettabilissimi dei Bollandisti, del Wadingo, del Papebrochio, del Baronio, dello Sbigatti, e dell' Andreucci. Sembrami però a' nostri tempi azzardo assai grande il prendere a sostenerlo. Le ragioni colle quali questo errore rimane confutato, ragioni che risplendono chiare come la luce di mezzo giorno, e che non possono essere inavvertite se non da chi non cura il vero, saranno da noi esposte altrove.*

Sotto la stessa eccezione cade l' altra esorbitanza, che D Pietro Capocosto pretendesse di erigere (anche qui) a lei vivente un monastero di vergini. Per mezzo della data però della bolla di Alessandro IV. con che venne impedita in un certo sito questa erezione da lui tentata dopo la morte della Santa si pruova il contrario.

Forse contribuirono a far nascere questi errori da un canto il nome di Santa dal popolo attribuitole, dall' altro la società di vergini da lei premossa, ed in fine il solito fanatismo di encomiare senza criterio.

poreo null' altro rimanevale, se non una fragile consunta salma che l' ombra soltanto rappresentava di un' ente passivo, inerte, e subordinato servilmente allo spirito. E quantunque assai spesso venivasi ella meno sotto pruove così indiscrete, vedendosi perfino caduta in lunghissimi e profondi deliquj, ciò non ostante non cessò mai da questi modi di penitenza; che anzi infervorandosi ognor più la di lei anima andò aumentando mai sempre le amarezze dell' innocente sua vita.

Era perciò questa eletta Verginella divenuta assai pregevole agli occhj di Dio, e lo scarso numero de' suoi giorni uguagliavasi nel di lui cospetto a quelli della più consumata canizie, perchè fu trovata di così grandi, di così considerevoli meriti ricolma, che altri non avria potuto esserlo dopo lunghissima vita di santità e di virtù. Cosicchè Dio finalmente la volle a se, onde premiarla con quell' immenso abisso di godimenti, con che le anime giuste, nella di lui beatifica visione immerse tutte ed assorte, vuole di eterna, d' immutabile, d' infinita gloria coronare.

Cadde quasi direi esangue sotto i flagelli della sua mano: una lenta consunzione la ridusse sul letto di morte: i conforti della religione, la parola amica del sacerdote, il compianto delle sue verginelle, il dolore de' suoi concittadini accompagnarono il di lei felice passaggio. Il suo spirito volossene al cielo sull' entrare dell' anno decimo ottavo di sua gloriosissima vita. (a)

Fù

(a) *Seguì la sua morte a' 6. di Marzo, giorno in cui anche a' dì nostri se ne celebra dalla Chiesa la felice ricordanza. Sull' anno però v' ha discordia*

Fu sì ella assai gloriosa, ma la sua povera casuccia, l' angusta cella in cui visse, e morì, quei miserabili arnesi che avean servito a' suoi domestici usi tutt' altro annunziavano che gloria di mondo : il mondo più sbalordito che sollecito mostrossi di questa così segnalata verginella ; e mentre per essa furon viste le eresie confuse, gli elementi domati, e la morte vinta, e i morbi fugati, e gl' insensati corpi obedienti ; mentre i popoli ne avean succhiate quasi umor nutritizio le evangeliche verità , e per essa eransi rette molte genti sul sentiero della cattolica religione, lasciò il mondo ingrato, che chiudesse i suoi lumi non curata ed abbietta. Ella però li chiuse nella pace del signore e in seno del motore supremo, onde riaprirli nel regno de' giusti, e in mezzo al coro delle beate vergini, nella eterna Città di Dio.

Rosa terminò sua vita, ammirabile per l' innocenza, e straordinaria per la penitenza, senza pur una volta stancarsi dell' irremovibile di lei proponimento di meritarsi il possesso del regno de' cieli, per via dell' esercizio delle più segnalate virtù, senza mai curarsi dei mondani onori, senza formar giammai pensiero di miglior fortuna. Nacque ella povera e povera ancor morì, ma quel suo cuore sì tenero e virtuoso tale ancor si mantenne anche in mezzo alle vicende del secolo, e i travagli di nemica sorte. Fu qual robusta quercia che sebene agitata dal soffio di furioso aquilone, pure mantien ferme le sue radici nel suolo natio. Non valsero scos-

se

tra scrittori. Ma ove si voglia usare nella discussione un sano criterio conviene ritenere che quest' anno fosse appunto il 1252, Noi lo vedremo altrove assai chiaramente.

so di vicende politiche, non minacce di accigliati magistrati, non rigori di gelo, non estuazione di fuoco a stancarla dal servizio del suo Signore; e piuttosto che cedere ai vezzi ed agli inviti del piacere aumentò di sua mano i rigori dei tormenti e delle amarezze. Sfidò dunque con petto forte e coraggioso le asprezze e il martirio, e divenne così una delle anime più costanti e più operose che la santa Religione degli avi nostri abbia giammai potuto vantar nel suo grembo.

Quantunque non ignorasse il popolo ch' ella era o di già trapassata, o prossima al grande istante, e si conducesse però in assai numero alla sua abitazione, pur nondimeno fu cercato d' illuderlo, e s' illuse realmente con varj pretesti, onde celare il suo corpo, e le sue vesti alle pie ma rapaci mani de' fedeli devoti. Ella dunque rimase alcun poco esposta nella propria sua cella, ed ivi simigliante a chi tragga pacifico e tranquillo sonno, siccome col suo ancor venerando aspetto destava in seno dei riguardanti una dolce commozione di piissimi celesti affetti, così dal suo corpo emanava soave alito di fragranza, di che l' aere circostante rendea gratissimo e delizioso. Fu quindi trasportata questa sagra spoglia nel vicino tempio parrocchiale di S. Maria in poggio, e come sembra dalla cura che si ebbe in nasconderlo, avvenne forse questa funzione nel folto della più alta notte. Ebbe ivi dai sacerdoti i solenni riti della Chiesa, da' suoi concittadini nuove dimostrazioni di attaccamento nelle pietose offertele preci, dalle sue verginelle le più copiose ed abbondanti lagrime, dalla pietà de' fedeli l' onore del sepolcro. Fu ella collocata nel suolo in apposita fos-

sa, ed é tradizione che ornata venisse di odorosi serti di rose. La sola terra però ricoprì il suo corpo, senz' alcun riparo o custodia, così fino a quest' ultima cerimonia apparve in tutta la sua estensione la eccessiva povertà che dal suo nascere l' accompagnò al sepolcro, della quale trionfando soltanto allorchè partissi dal mondo mostrò chiaramente agli uomini che la povertà di questo mondo fallace e ingannatore è il mezzo più sicuro, onde conseguire le vere le immutabili dovizie dell' altra vita. (a)

Quel suo corpo di che fin qui abbiam parlato, e che forma tuttora la maraviglia de' fedeli comparve vivente assai compito e ben disposto delle forme, talmentechè Rosa bellissima era tenuta da' riguardanti. Se non che forse toglieale un poco di pregio di venustà l' essere di statura piuttosto picciola che mediocre, e l' avere complessione assai magra ed asciutta. Quest' ultima qualità però doveasi in gran parte alle austere penitenze, con cui tormentavasi. E per verità come avrebbe mai potuto essere diversamente se la vita che ella menò sebben fanciulla era piuttosto atta al distruggere che a favorire lo sviluppo e la freschezza del corpo? A questa eleganza di forme univa ella un' aspetto ve-

(a) *Evvi tradizione che quel venerando deposito fosse collocato alla sinistra di quel sacro tempio dove fu eretta un' ara al di lei culto. Non v' ha notizia nè congettura che a ciò si opponga. I RR. PP. Chierici regolari ministri degl' infermi nelle cui mani pervenne poi quella chiesa ne han voluto ridestare, e render perpetua la memoria con due lapidarie iscrizioni, l' ultima delle quali indica il tempo che le spoglie mortali della Santa rimasero sotterra. Noi non siamo d' accordo sulla durata di questo tempo, che l' illustre e dotto autore di una di quelle lapidi ha tratto da alcuni storici senza porre (e non glie ne correva obbligo alcuno) a discussione le varie opinioni sul proposito. Faremo altrove palese le ragioni che ci fanno essere di contraria sentenza.*

venerando, una grazia non istudiata, una esemplare modéstia, ed una perpetua compostezza nell' atteggiarsi della persona. I suoi occhj erano vivaci e scintillanti, le sue labbra tumidette, le gote piene, il viso tondo. Componevasi in natura il colore del suo volto del bianco, e del vermiglio; ma un delicato pallore togliendogli in fine il pregio della vivezza ne avea accresciuto l' interesse. Servirono a Rosa queste doti estrinseche a coadiuvare le eccellenti qualità dell' animo, che abbiam veduto sfoggiare in lei superiori ad ogni credere. E chi fù in fatti così renitente ed indomito, che cimentatosi con lei, o che ponendo mente a' suoi sermoni non fusse costretto a cederle la vittoria? Niuno per certo, a meno che un' abbandono della divina grazia non ne avesse indurato il cuore protervo. Così una mano potente aveala disposta; così le doti del suo corpo corrispondendo a quelle dell' animo aveano formato di lei un vaso di elezione, maraviglioso dinanzi agli uomini, preziosissimo dinanzi a Dio; e finché Dio si compiacque di lasciarla nel mondo tanti e sì segnalati prodigi andò ella operando per via di queste doti, che le genti e le nazioni la proclamarono santa, e la ritennero dal cielo spedita a felicitare la umana generazione. Doti pregevoli di lor natura, ma più pregevoli ancora, perché non mai contaminate dalla colpa, e perchè usate soltanto in servigio del cielo, da cui ricevute le aveva in dono.

Avea però Rosa compiuto i suoi giorni, né più scorgevasi tra' suoi concittadini ad ammaestrare sapiente, a soccorrere benefica, a consolare pietosa; ma pur nondimeno dalle stanze beate della gloria e della felicità mirava ella

la

la con occhio amorevole la sua diletta patria. E quanto questa patria era stata travagliata nel mentre ella visse, altrettanto fu tranquilla dopo la di lei morte. Imperocchè ritornato ivi con apostolica delegazione il Cardinale Ranieri Capocci cercò ognora di ristorarla delle carestie, e dei danni che le passate guerre, e il lungo servile giogo le aveano cagionato. Quindi dopo di avervi fatte provvidissime leggi volle che fossevi tratta a compimento la chiesa di S. Maria a gradi, che vi si aprissero belle strade e magnifiche piazze, e che altre chiese ancora del tutto nuove vi si erigessero. Ed affinché né l'orma vi rimanesse del passato imperial dominio, nè luogo esistesse, che rammentandolo offerisse ricovero a nuovi pretendenti, fé demolire dai fondamenti l'imperiale palagio, ed ogni altra fabbrica a lui attenente. Quantunque poi qualche anno appresso avessero i Viterbesi a combattere con alcuni ribelli di Montefiascone sotto la condotta di Fortebraccio da Panicala; ciò non ostante questa piccola guerra animata dallo stesso Pontefice Alessandro IV. (a) nè ebbe conseguenze assai rimarchevoli nè turbò di molto la pace della città. (a)

Nel bel mezzo a questa dolce tranquillità furono i Viterbesi istigati dallo stesso Pontefice anche un poco dopo a reprimere la ghibellina fazione, che mai sazia di tentare la fortuna in Italia, destava di nuovo le antiche non bene sopite turbolenze. Opinò Alessandro che una città come Viterbo fedele e prossima a varie altre città sospette,

 av-

[a] *Alessandro IV. successe ad Innocenzo IV. e fu eletto Sommo Pontefice ai 21. di Decembre del 1254.*

(b) *Felic. Buss. Stor. cit. Part. I. lib. III. pag. 141.*

avria potuto essere molto comoda alle sue mire, quindi é che pria vi spedì alcune bolle, onde animare i Viterbesi a pigliare le armi, poi vi si recò egli stesso in persona, per muovere più da vicino le di lui meditate imprese.

La fermezza, e l' industria di Manfredi che regnava sulla Puglia, e la Sicilia, siccome aveano sgomentato d' assai Papa Innocenzo, così opponevano grandissimo ostacolo anche alle mire di Alessandro IV. Questo Pontefice eletto in Napoli avvisavasi in sul principio di poter proseguire a dimorare in quella città, e forse di cacciarne del tutto Manfredi. Ma ciò non gli venne poi bene, si perché Manfredi disfattosi dei Tedeschi, che erangli divenuti sospetti, ed armati i Normanni di cui poteva altamente viver sicuro, aveavi stabilito un' esercito formidabile e fedele, sì perché maneggiandosi assai destramente, dopo varj fatti da una parte e dall' altra avea ridotto il legato pontificio a chieder la pace; la quale in fine fù conchiusa a condizione che quel monarca tenesse il regno per se e per Corradino di lui nipote, figliuolo del defunto Corrado, e si cedesse alla Chiesa l' assoluta proprietà e l' util dominio della Terra di lavoro (a).

E non fù se non dopo questi fatti con Manfredi che Alessandro IV. aveva intrapreso a domare i rivoltosi che vi erano rimasti nelle città degli stati suoi meridionali, poichè prima i suoi timori, e poi i suoi maneggi contro quello Svevo, residuo della imperiale e ghibellina potenza non aveano permesso ch' egli si stesse molto sicuro in alcu-

(a) Denina *Lib. XII. cap. I.*

cune città vicino al regno. Erano dunque le cose della Chiesa in questo stato, quando il Pontefice rassicurato alquanto delle minaccie di Manfredi, principale tra i turbolenti prendeva a dissipare, o almeno a ridurre a suggezione i suoi contrarj sparsi ancora dovunque in questi suoi stati.

Ma per verità i tempi stessi che sembrarono promettere opportunità al disegno di quietare le opinioni, e d' incutere rispetto, cangiaronsi improvvisamente per altre imprevedute circostanze. Imperocchè il tiranno Eccelino ed i suoi collegati tali e tante crudeltà andavano commettendo, e si tattamente proteggevano la parte ghibellina anco in unione di Manfredi, che convenne perfino al Pontefice di far bandire contro loro da suoi legati la crociata in Venezia. La qual cosa avendo innasprito maggiormente quel tiranno, fù cagione che venisse al medesimo talento di avere nelle mani uno di essi legati, siccome lo ebbe, e fu poi chiuso da lui in durissima prigione.

E in mezzo a queste vicende, poichè i Romani mantenevansi ancora avversi al Pontefice, e molte città della Romagna aveano ripreso l' antica parte ghibellina, e a questa parte medesima eransi volti gli stessi Toscani, fin' allora più ritrosi di ogni altra nazione a mostrarvi aderenza, così Alessandro IV. trovossi più d' una fiata a mal partito, nè solo gli fallirono spesso i suoi disegni, ma fu costretto a starsene ora in Anagni, ed ora in altre città che di fede maggiore gli davano evidenti dimostrazioni.

Era egli giunto questo Pontefice fino all' anno 1257. mai sempre agitato da questi politici maneggi, e se talvolta un raggio di speranza avea sembrato di rianimare per

una

una parte i suoi disegni, tosto per l' altra una nuova disavventura avea disordinate le sue fila. Tale fu il suo stato anche in Viterbo, dove maggiori cose e più propizie s' immaginava di potere operare.

Ed ecco in quale specie di quiete ritrovavasi l' Italia: quiete apparente, ma insidiata sordamente dai partiti nascosti, e dalle ambizioni. E sopra tutto quiete non concessa pienamente alla travagliata navicella di Pietro.

In Viterbo dunque fermossi Alessandro, e quivi rimase lungamente, e varie ordinazioni ecclesiastiche vi emanò, e sempre grande anche in mezzo ai pericoli delle fazioni, e delle minacciate guerre, attese a quegli affari che sogliono in tempo di perfettissima pace decifrarsi. Quindi é che provvide a varie urgenze della cristiana repubblica, dichiarò alcuni articoli della fede ortodossa, minacciò anche in lontane parti i castighi spirituali, e finalmente ornò la città di alcuni monumenti, ed accordò ai cittadini graziose esenzioni. E da queste ultime cose apparve chiaramente che i Viterbesi gli si mantennero sempre fedeli, e devoti, e che egli corrispose loro con altrettanta gratitudine ed affezione.

Nè fù piccolo vantaggio per Viterbo la dimora del Pontefice dentro le sue mura, poichè oltre all' onore di cui venne per ciò arricchita, ne ritrasse ancora molta agiatezza in tempi così burrascosi, vi guadagnò valevolissima protezione contro le vicine popolazioni, che attentavano alla sua prosperità, e vide per qualche anno brillare in suo seno le dovizie che suole trar seco una corte, dovunque volga i suoi passi.

E for-

E forse dovea saperne grado alla sua diva Rosa, che volatasene al cielo implorava dall' Eterno la felicità della sua patria. Rosa in fatti aveva in vita procurato ogni mezzo, onde promuovere il di lei bene, ed era in istato men potente: come dunque ritenere che fatta cittadina del cielo avesse dimenticato la carità della patria, che tra tutte le virtù di che ella adornossi risplendeva assai distinta, e di cui le anime grandi e generose vanno mai sempre fastose e superbe? Gran patrocinio era dunque Rosa pei Viterbesi dinanzi al trono di Dio: ma pure i Viterbesi quasi dimentichi di lei non prendevano maggior cura di onorarla, e solo forse eransi contentati di visitare il di lei sagro castissimo corpo, se questo segno di gratitudine e di affezione fu mai premura dell' intera città e non piuttosto un trasporto di devozione e di amore di qualche ottimo cittadino.

Quel che videsi però costantemente, non solo tra Viterbesi, ma anche in tutti i popoli dei monti cimini fu la devozione a questa insigne verginella come a Santa; cosicchè la venerazione che a lei fu tributata generalmente anche dopo morte fu qual si debbe a cosa celeste, e di Dio. Per la qual cosa era ella fatta segno delle orazioni de' suoi concittadini, e la fama della di lei santità andava sempre più dilatandosi. Non eravi in fatti padre o madre di famiglia, non precettore, non istitutore di qualunque specie, che non ne traesse bellissimi esempj per la educazione della prole e degli allievi. E chi ne rammentava le virtù, chi la predicazione, chi la scienza, chi gli infortunj sofferti in questo mondo, chi finalmente

i tan-

i tanti e sì rari prodigi da lei operati che ora ci presteranno argomento per la seconda parte di quest' opera che imprendiamo a trattare.

PARTE II.

PRODIGI DI S. ROSA VERGINE VITERBESE.

CAPITOLO I.

Conservazione del sacro di lei corpo.

Sembrerà a taluno che la seconda parte di questi racconti sia stata impropriamente intitolata dai prodigi, poichè nella prima ancora, che abbiam corsa fin qui, non si fè che narrar prodigi, e prodigi così straordinarj e grandi, che forse nè più straordinarj nè più grandi potrebbonsi aspettare tra i rimanenti che siam per esporre; ma se questi rifletterà che i prodigi di cui parlammo erano inseparabili dalla storia raccontata di lei, perchè appartenenti alle azioni della sua vita mondana, e che questi che rimangono ponno comparire come in un fascio raccolti, perchè sono tutti dovuti ad un' ente invisibile, ovvero ad una muta inerte salma, converrà di leggieri con noi, che il titolo a questa seconda parte attribuito era appunto quello che a lei spettavasi, perchè di soli prodigi senza alcuna azione intermedia si farà in essa parola. E per incominciare dal primo e più grande, che dall' istante della sua morte ebbe tosto incominciamento, e fino a noi si rese costante, parleremo subito della conservazione del di lei castissimo corpo tanto dalla naturale inevitabile cadaverica

mi cor-

corruzione, quanto da altre distruggitrici cagioni.

Venne Rosa sepolta, siccome noi di già descrivemmo, in separata fossa, e fulle sopra gettata la nuda terra, senza restringere il suo corpo dentro alcun sarcofago, od altra qual siasi mortuaria cassa. Quindi è che facilissimo accesso vi ebbero i principali agenti della naturale putrefazione: eppure non soffrì quel sacro corpo alterazione di sorta alcuna. Che se si aggiunga inoltre essere stato, come lo è tuttora, il suolo di quell' antico venerando tempio estremamente carico d' umidità, perchè giacente sul clivo di una leggiera collina, dove le acque pluviali vanno facili a mettere, del primo cioè tra quegli agenti medesimi e del più operoso nella dissoluzione delle parti animali, saravvi sempre più argomento di maraviglia nella avvenuta preservazione.

Per noi, e per tutti quelli che i successi richiamarono a strettissimo rigoroso esame, si tiene opinione avere il corpo venerando di questa santa Verginella giaciuto nel terreno per lo spazio di circa sei anni: e se quest' epoca di sepoltura non venne giammai interrotta e chi non vede che dessa è appunto quella che al disfacimento totale de' cadaveri giacenti tra nuda terra richiedesi? Ma sia pure ciò che alcuni per conciliare le tradizioni congetturano, che dopo il corso di soli diciotto mesi fuss' egli stato dissotterrato, e forse posto in più riguardato sito fino a che venne solennemente trasportato altrove (a) non eran' eglino ba-

[a] *Non sembra improbabile ciò che il continuatore del Bollando opina su questo punto. Forse diciotto mesi dopo la morte della Santa, quelli a cui per la bolla d' Innocenzo IV. spettava di compilare il processo vollero venire alla ricognizione del sacro corpo: quindi è che due secoli dopo, senza alterarsi la sostanza delle cose si confusero le epoche. Si vedrà meglio in seguito.*

bastanti quei pochi mesi di umidissima sepoltura, se non al disfacimento totale, almeno ad una putrefazione molto innoltrata delle di lui parti carnose e molli? Sì che lo erano, e se ne hanno di cotal verità tutto giorno gli esempj sott' occhio. Non potrassi adunque richiamare in dubbio che Rosa vinse quei principj distruggitori, e che il dito onnipotente di Dio segnò tra i fasti de' suoi prodigi quello pur anco del preservarsi da schifosa putrefazione.

Ma questo prodigioso preservamento ha forse egli ceduto col volger degli anni? Non già: egli continua tuttavia, e i secoli, che sei volte si rinnovarono non ardirono di attentarlo giammai.

Nè qui oserei di sostenere, che il disfarsi in putrida colliquazione avria dovuto essere il resultato di tanto tempo trascorso, poichè e chi non vede che dall' epoca in cui fu egli quel sacro corpo collocato in asciuttissima urna, e lontano da eccessivo calore rimase inattaccabile da quegli agenti divoratori di cui tenemmo finora parola? Ma per verità se dallo sciogliersi in cotal guisa fu dipoi preservato, nol fu certo dal disfarsi in atomi di corrosione e di attrito, che dopo sì lungo tempo avria dovuto in parte avvenire. Qual' è in fatti quel corpo animale la di cui tessitura sì fragile è facilmente alterabile perfin dal tocco prolungato dell' aria, che non ceda finalmente ad una almen parziale risoluzione di parti in sottilissima polve, e che dà fori quà e là disseminati non veggasi attaccato dopo il volgere di assai minor tempo?

Ma questa sacra veneranda spoglia neppure di ciò portà orma nella sua tessitura; dunque converrà senz' altro con-

 chiu-

chiudere, che siccome prodigioso fu il di lei preservarsi dalla naturale corruzione, così prodigioso debbe altresì ritenersi ch' ella sia fin qui giunta senza essere stata giammai attaccata dal dente edace del tempo e della carie.

Ella mostrasi in fatti anche a' dì nostri integerrima in tutto la superficie, nè vi puoi scorger luogo sulla sua faccia, sulle sue mani ovvero nel rimanente delle esteriori di lei parti che oltraggiata sia da corrosione, o da qualunque tu voglia disfacimento. Ma questo non è ancor tutto, imperocchè conserva inoltre quel corpo maraviglioso alcuni muovimenti di articolazione, che sorprendono estremamente il devoto, cui l' assenso della Chiesa rese talvolta privilegiato dell' adorazione della sacra spoglia nell' interno dell' avello, e del bacio fortunato di quella mano benefica e prodigiosa. Se tu il brami puoi togliere assai facilmente dalla situazione in cui ritruovasi il di lei braccio, ed accostartelo alle labbra, nè la cadaverica rigidità tel vieta in conto alcuno.

Non solo dunque non fu questa spoglia venerabile e maravigliosa oltraggiata dalla corruzione, non solo resistette alla carie del tempo, ma pieghevole altresì conservasi anche al presente. Ed in fatti ella è stata replicate volte cambiata di vesti, e senza stento furonle esse poste ancor nelle braccia: ciò che non si sarebbe potuto ottenere se la solita rigidità prodotta da morte ne avesse indurate le articolazioni. Ed oltre alle braccia son rimaste pieghevoli anche le dita le quali conservano questo pregio al di là dei limiti di natura. Imperocchè facile del tutto riesce di separarle, siccome più d' una fiata si vide avvenire nell'

al-

atto di porvi anche a' tempi nostri preziosissime anella. E da questa pieghevolezza e mobilità di giunture chi non scorge chiaro che la conservazione dell' illibato corpo di Rosa non devesi altronde ripetere che da prodigio? Prodigio grande! prodigio raro! prodigio di più secoli e sempre costante (*a*).

Col conservarsi in cotal guisa vinse Rosa la natura e i suoi processi; ma rimanevale a vincere quei fortunosi o meditati avvenimenti che il volger del tempo suole tra gli uomini disgraziatamente ricondurre. Ed ella però li vinse ancora quando ebber luogo, e par che da quel sacro splendentissimo avello ne vada trionfante e fastosa. Anzi volle di più conservare indelebile la memoria di alcuni di essi e portarne sul volto scritta la funesta catastrofe. Imperocchè appiccossi una volta il fuoco all' urna di legno dove ella rinchiudevasi, ed in poco le fiamme divorarono ciò che di combustibile si fè loro dinanzi dentro quell' augusto santuario. E quantunque si accorresse da ogni banda e si tentasse di arrestare l' incendio, non fu altrimenti possibile di ciò ottenere, e solo l' incendio terminò quando mancògli alimento. Quindi é che tenevasi per certo di veder consunto insiem colle vesti, e coi mobili quel venerato corpo eziandio, che da più d' un secolo conservatosi del tutto incorrotto le maraviglie avea formato delle genti e delle nazioni. Ma Rosa nol permise, ed operò che

(a) *Riferisce l' Andreucci che = il celebre P. Papebrochio, infra gli altri, „ avendo in Viterbo veduto nell' anno 1661. questo incorrotto corpo, lasciò „ scritto nel suo itinerario da Roma in Fiandra, che niun' altro somigliante „ ne avea esso giammai in alcun luogo osservato* = nec uspiam hactenus corpus tam integrum vidimus.

che desso uscisse illeso dall' incendio, siccome era uscito dalla corruzione e dalla carie, e soltanto ritenesse in se scolpito siccome effetto a tutti ricordevole del fuoco divoratore, una perpetua negrezza, da cui apprendesse il riguardante lo straordinario prodigio (a).

Volle così sottratta la nostra diva dal furioso attacco di quest' elemento la di lei preziosa salma, ma non curò poco dopo di liberarla dall' aggressione di mano rapace, perchè l' altro prodigio maraviglioso voleva al mondo mostrare del ristorarla assai facilmente di una parte a lei tolta. Giunse un tempo in Viterbo distinto, e facoltoso personaggio tedesco il quale della fama di santità, e delle gesta di Rosa era assai penetrato. Non ebbe appena messo piede nella città che si condusse egli a venerare la di lei incorrotta preziosissima spoglia; e tale e tanta devozione sentì per essa nascere in cuore, che trascesi i limiti di ciò che lice, formò disegno di averne una benchè lieve porzione, e seco portarla nella patria teutonica terra. Chiesela pertanto alla buona suora che aperta l' urna ivi attendeva in disparte a far pascere di calda e devota emozione il di lui infervorato spirito: d' un' unghia sola ei contentavasi; ma nè un' unghia, nè un sol capello pareva a quella non ardita claustrale che si potesse concedere sebbene sotto titolo leale ed

(a) *L' avvenimento stupendo ebbe luogo nel 1357, reggendo la Chiesa Innocenzo VI. Ciò che fuvvi di combustibile arse fino all' ultimo atomo: i metalli si fusero tutti senza riserva, e perfino la gemmata corona, e gli stessi anelli, che ornavano le dita della sacra spoglia. Ma questa rimase del tutto illesa com' oggi si osserva ancora. Ecco le parole stesse del processo* = Sacratum corpus intactum, illesumque a prædicto igne fuit miraculose conservatum, ac si nullus ibi ignis adfuisset, cum cætera omnia essent jam in pulverem reducta, usque ad vestimenta, quibus coopertum erat corpus praedictum, et monilia quibus digiti ejusdem Virginis et caput ornatum erat.

ed innocente di adorazione. Non valsero perciò in principio presso lei nè la protesta di animo mosso da divozione, nè la promessa di erigere alla concessa porzioncella altari e tempj. Fu quindi mestieri al gentiluomo di usare altri mezzi ed egli perciò tratta fuori una somma di danarò, la esibì come prezzo della bramata reliquia. Si arrese tosto quella semplice monacella, e cedette all' oro ciò che non sembrolle lecito di cedere ad altri argomenti di persuasione. Quindi il gentiluomo ebbe da lei la richiesta unghia svelta con forza per mezzo di forbici dal dito annulario della man destra.

Non sì tosto però partissi quegli (e sen partì lieto e contento) che la monaca, punta da rimorso del sacrilego mercimonio andò smaniosa ed irrequieta per timore d' ingnominia ed aggravio di coscienza; quindi é che tornò di nuovo di lì a non molto a rimirare la minuìta parte; ed oh! lo stupore nello scorgerla gemente di sangue! Pianse, prostrossi a terra, e gettò tosto il ricevuto simoniaco danaro di quella inapprezzabile reliquia sul corpo della Santa, volò di poi a' piedi dell' Abadessa, e confessato il delitto fé accorrer seco all' urna di quel sacro corpo gran porzione delle più vecchie suore, affine d' impetrar dalla Santa il perdono al recentissimo di lei delitto. Ma qual altra maggior maraviglia nell' osservare nuova unghia riprodottasi, e rimarginata la piaga dove l' antica fu tolta, e questa unghia essere dalle altre distintissima per colore e per trasparenza! Raddoppiaronsi allora le lagrime di dolore e di compunzione di quella misera, a cui sembrò che Rosa col ristorare la monca parte avesse di già concesso pienissimo per-

perdono. E rimase in tal guisa vieppiù esaltato il nome venerando della nostra augusta Vergine (*a*).

Fu quindi sett'ant' anni dopo prossimo a succedervi un' altro incendio. La custode suor Margherita Petrucci, mostrato avendo una volta quel sacro corpo a' devoti, lasciòvvi accesa una candela. Non rammentossene che un' ora dopo, ed accorsavi colla compagna suor Chiara truovò che la fiamma di quella face avea di già incominciato ad appiccare il fuoco alla sacra urna. Tosto ne la rimosse; ma se per sorte tardava ancor pochi istanti a risovvenirsene, ed a spegnere l' incomiciato incendio sarebbe stata di nuovo quell' urna in preda alle fiamme. (*b*)

Nè qui hanno avuto termine le minacce di distruzione di questa spoglia adorata; imperocchè fuvvi altro tempo in cui corse pericolo di rimanere sotto le rovine sepolta, e tra le macerie infranta del monastero e della chiesa; o la Santa di per se stessa se ne sottrasse, liberando al tempo medesimo da così funesto avvenimento anche le monache che ne viveano ignare. Era suor Chiara immersa in pacifico sonno quando ella d' improvviso le apparve. *Olà*, = le disse: *rovina or ora questa muraglia, e tu nol vedi?* Destossi allora la buona suora, e qual fu la sua sorpresa nello scorgere la Santa medesima in atto di sostenere un muro cadente, cui poggiava la sovrastante torre del campanile! Recossi immantinente nell' indicato luogo, e vista prossima l' accennata rovina corse a destare l' Abadessa colle altre suore. E sen-

(*a*) *Proces. in leggen. Cap.* 14. *pag.* 71.
(*b*) *Proces. pag.* 105. *N.* 60.

senz' altro indugio chiamato straniero ajuto d' intelligenti artefici fu posto immediatamente riparo a quella sì fatale minacciata disgrazia, che avrebbe involto non solo il sagro deposito della Santa, ma gran porzione eziandio di quella esemplare comunità religiosa. (a)

Ed anco da rapaci mani volle la nostra beata Rosa preservare il sacro venerando di lei deposito. Avvenne in fatti una volta nel 1451. che alcuni empj e sacrileghi ladri essendosi introdotti di notte tempo nella chiesa, si posero a segare con lime gli assi di ferro della grata anteposta al santuario. Ella in quel tempo medesimo comparve alle cinque suore Margherita Petrucci Abbadessa, Angela Petrucci, Catarina, Serafina, e Drusiana; ed a tutte in separata visione profferì queste parole, *guardatemi perchè due vermi mi rodono la spalla dritta*. Levaronsi tosto le cinque monache di letto, ed uscite dalle celle respettive, tutte allo stesso scopo di verificare la straordinaria apparizione, tennero in assai maggior conto le udite parole, quando consultandosi, similissime tra di loro se le ripeterono. Unite allora recaronsi a discoprire il sacro corpo della Santa; ma per quanto esaminassero non poterono in alcun conto rinvenir cosa che dispiegar potesse il senso di quelle parole. Per lo che assai stupefatte si rimasero in tutta quella notte, senza più prender sonno, ed orando quasi sempre onde fosse loro concesso di conoscere il misterioso avvenimento. Nè prima della ventura notte si giunse a ciò, nè ad altra suora che a Suor Drusiana

n na

(a) Proces. in leggend. Cap. 15. pag. 61.

na volle la Santa rivelare il segreto. Le apparve in fatti una seconda volta in quell' altra notte e le disse: *se domani di buon' ora sarai presso il mio corpo conoscerai ciò che io ti voleva dire sotto il velame del mistero.* Non lasciò la devota Monaca di adempiere la imposta condizione, e la Santa fu fedele alla sua promessa. Imperocchè venuti assai per tempo Matteo di Nanzi e Pietro Faccenda viterbesi al monastero, per parlare alla monaca suor Maddalena di loro congiunta, e recatisi prima di tutto all' adorazione del sacro avello, scorsero e riferirono a suor Drusiana, che dentro il medesimo stava orando in espettazione del ripromesso discuoprimento, essere quasi del tutto tagliati con lima gli assi destri della inferriata che tra la chiesa è interposta e il santuario, e poco più rimanersi a fare onde toglierla dal suo sito. E guari finalmente non andò che per alcune circostanze si giunse a discoprire, che appunto nella notte della prima visione due ladri avean tentata quella così malvagia impresa, forse ad oggetto di spogliare de' suoi tesori e l' urna, ed il sacro corpo; e che ne furono impediti dalle cinque zelantissime suore, le quali dappresso alla visione eransi colà frettolosamente recate (a).

Ed ecco come Dio per lo spazio di circa sei secoli ha voluto preservare il corpo illibato di questa augusta vergine, e perfin gli ornamenti mondani, co' quali i devoti l' onorano, da tante e sì potenti cause distrugitrici, dagli oltraggi degli elementi, e perfino dalle sacrileghe mani dei rapitori . . .

(a) Proces. pag. 116. N. 86.

CAPITOLO II.

Guarigioni di malati supplichevoli

Sono infiniti i prodigi di questa specie dalla nostra Santa operati. E giusto per noi si crede di qui riferirli, perchè essendo guarigioni istantanee, non ammettono alcun dubio sulla di loro natura miracolosa.

Una viterbese nobilissima Dama trovavasi inferma e a giudizio de' medici disperata di sua salute. Ella in fatti dal respiro corto, ed affannoso, dal sudor freddo, dagli occhi ecclissati, ed in fine dalla smania di morte mostrava di essere assai prossima al di lei passaggio: Ricorse ella con estrema fiducia all' intercessione della Santa, e tosto ricuperò la primiera salute. (a)

Era nel 1439. da acerbissimi dolori abituali di ventre travagliato Nardo da Viterbo e quasi irrigidito in tutte le sue membra, potendo appena con ajuto d' alcuno muoversi da un luogo all' altro. Professata avea egli in ogni tempo vivissima devozione alla nostra beata Vergine, e non mancava di raccomandarsi alla di lei mediazione in ogni istante della sua travagliata vita. Ebbe perciò una notte una visione della Santa, e svegliatosi rinnovò con più fervore le sue preghiere, e promise, quando che egli fosse guarito, di recare al di lei santuario oltre ai più vivi affetti di devozione e di gratitudine, un pegno votivo in una bene scolpita immaginetta di cera. La sua

n 2 pre-

(a) Procss. cap. 23. pag. 76.

preghiera fu esaudita all' istante: sentissi quando men lo pensava tutto sciolto delle membra e libero de' suoi dolori, ed essendo di già prossimo il giorno balzò egli di letto gagliardo e sano come se mai da alcun morbo fosse stato attaccato. Quindi recossi a soddisfare al suo voto, e a ringraziare la Diva. (a)

Angela figliuola di Benedetto Zelli da Viterbo per cronica ed incurabile malattia, essendo ancor fanciulla, giunse all' estremo grado di consunzione. Raccommandolla la madre alla nostra Santa, e fu sull' istante risanata. (b)

Laura de' Castellesi tale e tanto dolore concepì della pena capitale fatta ingiustamente per maneggi d' invidiosi subire nel 1454. a suo padre Lorenzo nobile viterbese, che da furiosa convulsione presa tutta e irrigidita, rimase poi continuamente soggetta a contrazioni spasmodiche così violenti da non potersi di per se stessa non solo cibare, ma neppur volgere su i lati nel letto ove rimanevasi confinata. Pregò quindi una volta assai caldamente la Santa che volesse ottenerle da Dio la guarigione del suo male, e promise con voto di dare al chiostro la sua vita tra le monache che vegliavano alla custodia del di lei sacro corpo. Ordinando poscia di essere recata al monastero fecesi toccar le mani con quelle della spoglia adorata di Rosa, ed istantaneamente alla presenza di moltissimi amici e parenti trovossi libera da ogni incommodo e ridonata alla primiera salute. (c)

Era

(a) Proces. pag. 89. N. 19.
(b) Proces. pag. ivi N. 20
(c) Proces. pag. ivi N. 21.

Era in Bagnaja una fanciulla da consunzione così rifinita, che poco o nulla rimaneva a sperarsi non dirò di sua salute ma perfin di sua vita. La condussero i di lei genitori Antonio e Margherita Bonanni presso il corpo della Santa, e dopo fervida orazione di que' divoti ottenne essa istantanea e perfettissima guarigione. (a)

Erasi condotto in Viterbo un Regnicolo onde sperimentare la benefica azione delle terme così dette caje di questa città contro a' dolori reumatici, ed alle artritiche congestioni, da cui storpio era rimaso. Ma poichè o lieve o quasi nullo era il giovamento che da quelle acque ritraeva d' altronde saluberrime, lasciossi persuadere da Tommaso Cacciatore di lui ospite di ricorrere alla prodigiosa viterbese Eroina con preghiere, affine di ottener da lei per grazia sorranaturale ciò che per le vie naturali non avea potuto conseguire. Il fece egli con estrema fiducia, e poco tempo appresso ricuperò l' uso interdetto di una mano: quindi proseguendo oltre colla preghiera videsi sciolta anche l' altra; e poco a poco andò poi riacquistando collo stesso mezzo anche i movimenti di quelle articolazioni che più indurite di tutte sembravano affatto incurabili. (b)

Nell' anno 1452. fu Catarina di Paolo Vanella viterbese attaccata da uno sfacelo in una gamba per effetto di morbo pestilenziale, ed erane ridotta agli estremi. E poichè i medici aveanla di già spacciata ricorse ella colle orazioni a Rosa, facendo voto se guariva di portare indosso per un'

(a) *Proces. pag. ivi N.* 22.
(b) *Proces pag.* 90. *N.* 25.

un' anno un segno dinotante la ricevuta grazia. La sua piaga risanò sull' istante; ed in tal guisa risanò che non rimasevi nel luogo malato neppur la cicatrice.

Antonia moglie di Pietr' Angelo da Viterbo recavasi un' incurabile seno fistoloso in una gamba, che avea resistito per tempo assai lungo a tutti i mezzi dell' arte. Visitò un giorno il sepolcro della Santa: la pregò con immenso fervore onde volesse intercederle da Dio la guarigione, promettendo di far celebrare una messa nell' altare a lei dedicato, e fu sul fatto perfettamente risanata. (a)

Aveva un' ulcera depascente in gola certa donna chiamata Francesca di Giovanni Spoglia di Viterbo e per quella era ridotta nel 1450 così a mal partito, che non potea più in alcun modo inghiottire. Raccommandossi alla Santa assai caldamente, ed ottenne dopo ciò una perfetta, e subita guarigione. (b)

Fu da schifosissima cancrena attaccato in un piede nel 1444 Matteo Scacchia dal castel di Vitorchiano e pei progressi rapidi che il morbo andava in lui facendo trovossi il misero in grave pericolo perfin della vita. Consigliaronlo i Medici di farsi recidere la gamba malata, prima che la forza vitale rimanesse dalla necrosi distrutta. Egli sebene assai di mala voglia pur vi s' indusse finalmente, e il Dottor Gentile da Viterbo fissò seco lui il giorno, ond' eseguire l' operazione. Recossi frattanto una volta a visitarlo Giuliano da Toscanella di lui confidentissimo amico; ed aven-

(a) Proces pag. ivi N. 24.
(b) Proces pag 92. N. 25.

avendo questi poco prima ricevuta dalla Santa la grazia di guarire da pertinace febbre, e portando seco il cordone che sul sacro di lei corpo suol riposare; esortò l' infermo a porgerle anch' esso fervorose preci, onde si degnasse liberarlo da così fatale disavventura, ed a cingersi siccome egli avea di già fatto col sacro cordone le reni. Non esitò Matteo un momento a porre in opera il savio consiglio dell' amico, e pria toccato col cingolo il piede malato indi ravvoltoselo attorno al corpo, vide rinascere sulla parte cancrenata in maniera istantanea l' apparenza di sanità, e con ammirazion di tutti gli astanti ebbe la inattesa consolazione di rimanere tosto da così fatto malore perfettamente guarito (*a*)

Nel mese di Luglio del 1449 ammalossi di febbre maligna Angela figliuola di Domenico di Fabio da Viterbo, e giunse tant' oltre il suo male che già era prossima a morte. In nel mezzo al vaneggiar della mente apprendendo ella un' istante la pericolosa situazione in cui era stata dal male ridotta ricorse alla Santa, onde si degnasse di sottrarla a così immaturo destino. E poichè la preghiera venne da fervore accompagnata e da fiducia, così sul momento con eccessiva ammirazione di tutti rimase ella del suo male affatto libera (*b*).

Abitava in Viterbo nel 1453. Galliana figliuola di Pietro da Orvieto, ed essendo soggetta all' epilessia, cadde un giorno presa dal suo male in presenza di certa femmina chiamata Simonetta di Bartolomeo. Mossa quest' ultima da com-

(*a*) *Proces. pag. 93. N. 32.*
(*b*) *Proces. pag. ivi N. 37.*

compassione per la disgraziata giovane, seguendo gl' impulsi della sua divozione e della sua fiducia pregò caldamente la Santa di volere intercedere da Dio la cessazione in lei di quel male così brutto, promettendo di condurla appena riavutasi quella volta davanti al sacro avello: lo che fece immantinente. Le di lei orazioni ebbero l' effetto desiderato: Galliana non fu mai più attaccata dal suo male (a).

Era assalita da morbo pestilenziale Angelina figliuola di Tizio Lorenzetti da Viterbo, ed essendole comparsi in più luoghi del corpo bubboni e petecchie era da tutti stimata vicina a rendere lo spirito al creatore. Posta perciò da banda ogni umana diligenza, Lodovica sua madre la fè portare al sepolcro di S. Rosa, ed ivi fatto secondo il solito lavare con acqua un dito della Santa, diè poi quell' acqua a bere all' inferma figliuola, la quale dopo ciò rimase incontanente guarita, e sì fattamente penetrata del prodigio, che per estrema gratitudine vestì nel 1448. il sacro abito di quelle claustrali, che al sacro deposito della Diva rendono ognora servigio e culto. (b).

Nel 1449. fu preso da virulenta cancrena in una gamba Menico figlio d' Angelo sellaro, e si ridusse a termini che i medici lo dissero del tutto spedito. Ricorse allora Paolina sua madre alle orazioni, e pregò ferventemente la Verginella beata di ottenerle da Dio la tanto bramata guarigione del figlio. Apparve la Santa nella seguente notte

(a) Process. pag. ivi N. 36.
(b) Process. pag. 96. N. 38.

te a Menicò, e sembrò a questi che con certo cordoncino gli toccasse la parte malata, dal tocco del quale erasi sentito mirabilmente guarito. Nè la cosa era altrimenti, poichè la mattina che seguì tal visione trovossi il fanciullo perfettamente sano (a).

Tornò di nuovo nel 1449 ad ammalarsi Angela di Benedetto Zelli di morbo pestilenziale, da cui in pochi giorni fu ridotta vicino a morte. La di lei madre Francesca invocò allora la nostra Santa con assai di calore, promettendole che giunta la figlia all' età di 14 anni le ne avrebbe fatto un dono, mettendola tra le sue vergini. Non ebbe appena pronunziate le parole votive che Angela rimase del tutto guarita. Quindi è che a suo tempo compì lieta la materna promessa (b).

Era malato di piaga cangrenosa all' inguine il fanciullo Gio: Crisostomo figlio di Cristoforo da Viterbo, e già prossimo a morte aveva nella famiglia portato mestizia e pianto. La di lui madre però Francesca Maltempo anzi che scoraggirsi ricorse con fiducia alla Santa e pregolla istantemente di liberare suo figlio da quella infermità. Terminata appena la preghiera tornò il fanciullo nella primiera salute (c).

Un giovinetto d' anni quattordici per nome Niccolò figliuolo di Pietro Spagnolo viterbese ammalossi l' anno 1454. gravissimamente di una infiammagione di petto, di quella specie cioè che chiamasi pleuritide; e la di lui infermità andò tant' oltre che fu abbandonato da' medici, ed

(a) Proces. pag. 96. N. 39.
(b) Proces. pag. 97. N. 40.
(c) Proces. pag. 98. N. 42.

ed attendevasi da un momento all' altro di vederlo spirare. Perna sua madre in un' istante di frenetico dolore se lo strinse tra le braccia, risoluta di ricevere l' ultimo di lui respiro. Si appressava di tanto in tanto alla di lui bocca una face onde istituire, siccome è solito, l' esperimento per decidere sulla seguita o non seguita morte; e frattanto Perna immobile nella presa attitudine, versando copiose lagrime sul moribondo figlio, invocava la nostra beata Vergine sua grande e particolare avvocata, per la di lui guarigione. Sentì in quel momento la sconsolata madre il suono dei sagri bronzi del monastero della Santa, e raddoppiando allora il fervore della preghiera, con patetica ma vivissima espressione esclamò. *Fammi almen conoscere, pietosa mia benefattrice, se questo mio figlio sia pur vivo o morto*. A queste parole il moribondo aprì tosto un' occhio, e la madre veduto esser lui ancor vivo, gli suggerì con assai calore, di raccommandarsi anch' egli alla Santa. Ed il fè subito il quasi redivivo Niccolò nella miglior maniera ch' ei potè e dietro le materne suggestioni. Ciò fatto si riposò per lo spazio di quasi un' ora: indi svegliatosi incominciò subito a gridare: *io son guarito*: *io son guarito*. E levatosi in piedi e vestitosi de' suoi panni, andò incontanente a visitare il sepolcro venerando della Santa, ed a ringraziarla di cotanto prodigio per lui operato (a).

Nel 1450 cadde infermo Pier Domenico figliuolo di Niccolò Bussi da Viterbo per acutissima febbre di carattere tifoide, e forse pestilenziale; che a quei tempi andava per l' Italia meridionale vagando. Sì fatta malattia portollo, co-

(a) Proces. pag. 97. N. 41.

com' è naturale sull' orlo del sepolcro, talmentechè quasi più nulla speravasi di sua salute. Erane la madre per nome Sveva oltre modo inconsolabile, come quella che avendo dentro l' anno perduto, per la stessa malattia, il marito ed altri figli, insieme a molti parenti, in quest' unico relitto di tante disavventure avea tutte fondate le sue speranze e tutto posto l' amor suo. Per la qual cosa ne piangeva a dirotta e notte e giorno. Impietosita della misera madre la nutrice del fanciullo Catarina di Giacomo di Gemini, da Viterbo ancor essa, e mossa inoltre da grande affetto pel suo tenero allievo, raccommandossi con istraordinario fervore alla nostra insigne Vergine, onde degnar si volesse di ridonare alla derelitta Sveva l' unico appoggio de' suoi giorni. E non contenta di ciò, recossi inoltre al sepolcro della Santa, ne prese della solita acqua, e recatala all' infermo, glie ne fè con tutta fiducia libare alquanto. Destossi tosto l' infermo come da profondo letargo. Cessò in sull' istante la febbre, ed ogni sintoma di pestifero contaggio (*a*).

Circa lo stesso tempo fu assalito dalla stessa febbre un giovine di anni 28. figlio di donna Agaese da Viterbo; e fu dal male condotto anche questi vicino a morte. Vedendolo la madre in penosa agonia raccommandollo con molto calore alla Santa, scongiurandola per la di lui guarigione. E questa ottenne la pietosa donna assai facilmente finita la di lei orazione; imperocchè in un' istante racquistò quel giovine la sua primiera salute (*b*).

 Era

(*a*) *Proces. pag.* 99. *N.* 45.
(*b*) *Proces. pag.* 101. *N.* 49.

Era da violenta sciatica tormentata suor Drusiana da Bomarzo monaca nel monastero della Santa. Nel 1452. trasportatasi la morbosa affezione al petto, venne la buona suora attaccata da pericolosa polmonèa. Tosto che vide là dubbiezza ne' medici raccomandossi con cieca fiducia alla sua protettrice Rosa, e fecele promessa di recare al sagro di lei avello una votiva immaginetta di cera. Questo bastò perchè Rosa si movesse a di lei soccorso, e le facesse ottenere un' istantanea guarigione (*a*).

Narda figliuola di Niccolò di Tommaso da Viterbo era anch' essa così malconcia da una ischiade che inabile a muoversi menava tristissima vita in un fondo di letto. Vedendola Catarina di Battista così misera dissele un giorno: *fa cuore, o figlia: raccamandati alla nostra benefattrice Rosa, e prometti se tu guarirai di portare al suo sepolcro, effigiato in cera un segno votivo.* Fè subito la suggerita promessa quella travagliata donna, ed ottenne anche subito di ritornare alla primiera salute (*b*).

Da schifosissima lebbra fu ricoperta nel 1451. donna Tizia di Giacomo da Fuligno *terziaria* dell' ordine di S. Francesco. E tale e tanto fu il suo male che ricusavano perfino di seco conversare, non che di toccarla gli stessi di lei parenti. Per lo che vedendosi Tizia così abborrita, ritirossi un giorno nella più segreta parte delle domestiche mura, e datasi in braccio a disperata mestizia, versò dirottissimo pianto. Se non che ispirata superiormente fu da caldissima speranza rianimata, che avria potuto toglierla da quel-

(*a*) *Proces. ivi N.* 51.
(*b*) *Proces. pag.* 108 *N.* 52.

quello stato così doloroso per solo prodigio la viterbese verginella Eroina, poiché dai mezzi umani non avea finallora ritratto benefizio di sorta alcuna. Si fé tosto condurre presso il sagro incorrotto corpo, lavossi colla solita acqua l' esulcerato volto, raccomandossi con estrema fiducia, e subito fu rimondata in tutto il corpo con ammirazione degli astanti (*a*).

Nell' anno 1454 trovavasi idropica insieme e paralitica Rita da Stagnano abitante in Viterbo, ed essendo stata giudicata incurabile avea perciò messi da banda tutti i mezzi dell' arte. Pensò quindi di ricorrere unicamente alla nostra Santa colle orazioni, ciò che fece con assai fervore e speranza, promettendole perfino quando fosse guarita di portarsi per un' anno a visitare ogni giorno a piè nudo il di lei sagratissimo corpo. Ella risanò subito compiutamente, e senza incomodo di salute poté adempire al promesso voto (*b*).

Da velenoso serpente fu morsa in un piede l' anno 1452 Catarina di Filippo di Bartolomeo, e cadde tosto in terra priva affatto di sentimenti. Era seco la di lei madre, la quale sola in mezzo alla campagna, senza mezzi e senza umani soccorsi, non sapendo che altro farsi, e vedendo che la figlia sempre più andava perdendo il calore, pregò istantemente la Santa di liberarla da morte così orribile ed improvvisa, facendole voto quando ella guarisse di farlene un dono allocandola come sua serva tra le suore del di lei monastero. Detto fatto: Catarina levossi in piedi come se alcun malore non fosse giammai stato in essa (*c*).

Era

(*a*) *Proces. pag. ivi N.* 55.
[*b*] *Proces. pag.* 103. *N.* 56.
[*c*] *Proces. pag.* 104. *N.* 59.

Era da molto tempo incomodato da una ostinata enfiagione alle gambe Gio: Andrea da Viterbo per la quale poteva appena e con istento camminare; né valevano contro di essa i rimedj dell' arte. Nell' anno 1456 stanco finalmente dell' ozio in cui era costretto di rimanere si trasferì alla meglio davanti l' urna adorabile della Santa. Fecesi dare dell' acqua santificata al solito dall' abluzione delle sagre di lei mani, e con essa incominciò a lavarsi i piedi mentre le monache astanti rimanevano per lui in fervorosa orazione. In un' istante Gio: Andrea videsi del tutto guarito ed in tal modo, che rendute con esultanza e con eccessiva emozione le dovute grazie alla sua benefattrice, tornossene assai prestamente e quasi correndo alla propria casa (a).

Si ammalò di gravissima infermità Egidio da Viterbo della contrada di S. Marco l' anno 1455. e tanto andò aumentando il suo male che per lui si ridusse in estrema agonia. Vedendolo in quello stato Angelella sua moglie, messasi ginocchioni e versando un fiume di lagrime, supplicò assai caldamente la nostra Santa a volerle da Dio intercedere la guarigione del marito, promettendole nel caso che ciò avvenisse di digiunare assai strettamente finché avesse vita nelle vigilie de' dì lei due giorni festivi. Non appena levossi in piedi la sconsolatissima donna che fu Egidio libero e sano da ogni qualunque malore (b).

Un fanciullo chiamato Domenico di Agostino Fabbro da Viterbo s' infermò assai gravemente nel mese di Luglio del

(a) *Proces. ivi N. 58.*
[b] *Proces. pag. 109. N. 61.*

del 1455 ed in breve si ridusse all' estremo di sua vita. Erano tre giorni che rimaneva agonizzante quando Antonia sua madre chiese con caldissime preci alla nostra Santa la di lui guarigione, promettendo solennemente quando egli venisse ad ottenerla non solo di portarlo a visitare il di lei sagro corpo, ma di dargli a bere della solita prodigiosa acqua, e ponendogli al collo il di lei cordoncino fargliclo così recare in tutto il tempo di sua vita per memoria del ricevuto prodigio. Rimase in quell' istante il fanciullo del tutto libero e sano, e poté subito condursi al sepolcro della Santa ond' eseguire le materne promesse (a).

Damiano figliuol di Mascino e di Costanza si ammalò a morte ed era ridotto all' agonia. Costanza di lui madre, vedendo disperato il di lui caso rivolta alla santa vergine Rosa di cuore la pregò a volerle intercedere la grazia della sanità del figlio: finita la preghiera il piccolo infermo restò mirabilmente guarito (b).

In età di due anni o poco più Domenico di Agostino di Battista, per una non men lunga che penosa malattia si ridusse vicino a morte. Pigliollo dunque alla meglio tra le sue braccia Catarina di lui Zia materna, e portollo alla chiesa della Santa, ed ivi lo presentò al sagro di lei corpo: orò quindi con fervore per la di lui guarigione e diegli a bere poche stille della solita acqua di quel santuario. Ciò fatto riebbe quel fanciullo sull' istante la primiera sanità (c).

Giacoma Gianni da Viterbo piangeva dirottamente un figliuolino di pochi mesi che prossimo a morire non sapea con

(a) *Proces. pag. 110. N. 68.*
(b) *Proces. pag. 111. N. 71.*
(c) *Proces. pag. 112. N. 73.*

con qual mezzo soccorrere. Ricorse alla Santa, gli fè inghiottire alcune stille della di lei acqua, e immantinente lo rivide libero e sano (a).

Era quasi in punto di morte in uno Spedale di Viterbo Bartolomeo Lombardo l' anno 1453. Giunse ivi un giovinetto recandogli il cordoncino della Santa: egli lo prese e se lo cinse, e subitamente ottenne la desiata guarigione (b).

Donna Petruccia, moglie di ser Valentino di Ser Fredo da Viterbo nell' anno 1425. ebbe per lo spazio di sette mesi un' ulcera così maligna in gola, che la ridusse ad estrema consunzione. Erano i medici di dubbio parere sull' esito di questo male, ed aveano di già esauriti tutti i mezzi dell' arte quando comparve di notte all' inferma una donna vestita di bianco, la quale così le parlò: *Raccomandati Petruccia a Rosa, dispensatrice di grazie: essa ti ajuterà e renderatti libera da questa malattia*. Non appena svegliatasi usò l' inferma il propostole rimedio, promettendo inoltre alla Santa di visitare, quando ella fosse guarita il di lei sagro corpo, di far celebrare messe in di lei onore, e recarle il dono di un cereo. Dopo di che trovossi Petruccia del tutto guarita dal suo male. (c)

Gemma di Domenico da Monte Leone recava in una sola mammella cinque schifosissime piaghe resesi di già incurabili e per la malignità del male, e per la lunghezza del tempo. In questo stato fè divotissime e calde preci alla nostra beata Vergine per ottenerne la guarigione. Dopo questo si addormentò, ed ebbe in visione una visita della Santa la qua-

(a) *Proces. ivi N.* 75.
(b) *Proces. pag.* 114. *N.* 78.
(c) *Proces. pag.* 116. *N.* 87.

quale l' assicurò che era del tutto libera. Infatti svegliossi ella poco dopo e non ritrovò nel suo seno i tormentosissimi di lei malori (*a*).

L' anno 1450. patì per tre mesi continui copiesissimo flusso di sangue Catarina moglie del quondam Antonio Sfascia, nè potea trovarsi rimedio al suo male. Il dì festivo della Santa andò come meglio potè alla sua chiesa, ed in tempo delle sacre funzioni, umilmente raccomandossi ad essa, non senza versare copiosissime lagrime, promettendole di digiunare perpetuamente la vigilia di quel memorando giorno se ricuperasse la sanità. Levossi finalmente in piedi, e si trovò perfettamente guarita (*b*).

Uscì per un mese continuo sangue dalla bocca nel 1452 a Suor Gironima da Civita Castellana, monaca nel monastero della nostra beata Rosa, ed inutili erano stati i mezzi dell' arte. Fu ella dunque munita dell' estrema unzione, e poco o niente più speravasi della sua salute. Era a tanto ridotta quando di notte le apparve in sogno la Santa confortandola con parole amorevoli. La sorpresa destolla, ed aperti gli occhj vide uno sgorgo di sangue fluire dalle sue narici. Ella in sul principio sgomentossi alcun poco, ma memore della visione, riconfortossi tosto tutta animata di santa fiducia. In fatti fu quel flusso dal naso l' ultimo e come la crisi del suo male, poichè cessato poco dopo si ritrovò del tutto sana, nè più ricomparve la tanto molesta e pericolosa emottisi (*c*).

p Co-

(*a*) *Proces. pag.* 177. *N.* 88.
(*b*) *Proces. ivi N.* 91.
(*c*) *Proces. pag.* 118. *N.* 92.

Corona da Canepina, moglie di Pietro Paolo da Viterbo, ridotta quasi a morte da violenta malattia acuta, nulla più aspettava di conforto e di ajuto dai mezzi umani; quindi è che rivolta alla Santa col suo pensiero pregolla alla meglio di sollevarla da quella penosissima infermità, promettendole, quando avesse ricevuta la grazia, di far celebrare nella di lei chiesa una messa: non compì la preghiera che immantinente fu libera e sana (a).

Giovanni di Domenico viterbese fu per lungo tempo travagliato da febbri e da flusso di sangue; per il che si ridusse finalmente quasi all' ultimo di sua vita. Catarina di lui madre se ne andò un giorno al sacro tempio di Rosa, ed ivi avanti al suo sepolcro pregò piangendo per la di lui salute; e dopo breve orazione con celerità tornossene a casa, temendo di non ritruovarlo forse più vivo. Ma quale fu la sua sorpresa nel veder quello di cui tanto temeva la perdita, levato di letto, assidersi quietamente presso il suo povero focolare, sano, gagliardo, e libero da qualunque infermità! (b)

Ammalò in Roma nel 1445. l' Illustre Cardinale Alfonso Borgia, detto il Card. Valentino, che poscia al pontificato si fè chiamare Callisto III. Si ridusse egli in pochi giorni vicino a morte, e mentre tra le mani de' sacerdoti disponevasi al gran passaggio, ricordossi dell' antica sua divozione alla nostra santa Verginella, ed a lei si raccomandò di cuore onde ottenere il prolungamento della vita, quando il peggio non ne venisse al suo spirito, promet-

(a) *Proces. pag. 122. N. 106.*
(b) *Proces. ivi N. 107.*

mettendo, se fosse giunto a guarigione, di mandare al di lei sepolcro, in segno di rendimento di grazie una rosa votiva d' argento. Compita l' umile sua preghiera incominciò a migliorare, e indi a poco restò del tutto libero dalla sua infermità. Cosicchè mandò poscia da Roma il Dottor Bernardo Rompia suo famigliare a fare il presente dell' argentea offerta rosa (*a*).

Un fanciullo figliuolo di Barnaba da Castel Rubello, del contado d' Orvieto, era malato per febbre così veemente che faceva assai temere di sua vita. Subito però che una certa Polissena posegli sopra uno de' soliti cordoncini co' quali si tocca il sagro corpo di Rosa, e che ebbe fervorosamente pregato pel picciolo infermo, in un tratto trovossi questo guarito. (*b*)

Benedetta figliuola del Dottor Marco da Acquapendente, per tre anni continui fu travagliata da ostinatissima malattìa cronica di capo, accompagnata da febbre e dolore molto intenso. Udendo un giorno raccontare i prodigi della nostra Santa, incominciò a concepire per essa vivissima devozione, e a desiderare un di lei cordoncino. Il suo desiderio venne tosto appagato da certa donna della stessa città, nomata Antonia, la quale le ne recò uno che seco avea. Benedetta se lo tolse con grandissima devozione e riverenza, e con assai fiducia nella virtù della Santa avviluppósselo nella testa. A quella applicazione dileguaronsi immediatamente e la febbre e il dolore, e così ella fu in un' istante risanata (*c*).

p 2 L' an-

(*a*) *Proces. ivi N.* 108.
(*b*) *Proces. pag.* 123 *N.* 109.
(*c*) *Proces. ivi N.* 110.

L' anno 1450 un chierico oltramontano chiamato Martino, quasi per due mesi ebbe una febbre continua ad onta dei rimedj dell' arte pertinacissima. Un di lui parente portatosi un giorno a visitarlo così gli disse: *Prendi, o Martino, questo cordone di S. Rosa: ei ti guarirà.* E l' infermo presolo se lo cinse subito orando brevemente. Dopo di che sentissi affatto risanato (*a*).

Avendo per lungo tempo guardato il letto Mattea di Ventura nel 1452. per lunga e cronica febbre, da cui era ridotta in male stato, promise alla santa Vergine di visitare il suo sagro corpo quando giungesse a guarire, di offerirle una candela, e di santificare come festivo il dì della ricorrenza della di lei traslazione. E fatta la solenne promessa restò del tutto libera dal suo male (*b*).

Marco di Luca e la sua moglie, ambedue viterbesi, dopo di avere sperimentati inutili per delle lunghissime febbri a cui andavano soggetti tutti i rimedj dell' arte, si raccomandarono con vivissima fiducia alla nostra Santa onde esserne liberati, promettendo di cingere il di lei sagro cordone per un' anno, se avessero ottenuta la grazia. Ciò espresso riceverono la desiata salute (*c*).

Erano infermi di febbre continua e grave Paolina moglie di Bartolomeo della Bruzza e suo suocero; ma raccomandatisi alla nostra Santa, e promessole di portare una candela in voto al suo sagro corpo se guarissero, trovaronsi tosto sani e liberi (*d*).

Ave-

(a) *Proces. ivi N.* 111.
(b) *Proces. pag.* 124. *N.* 112.
(c) *Proces. ivi N.* 114.
(d) *Proces. ivi pag.* 115.

Aveano i medici tentato ogni mezzo di risanare certa Felice del quondam Lazzaro da Pisa delle febbri che per lungo tempo avea sofferte, e soffriva ancora. Ma non avendone l' inferma riportato alcun profitto ricorse alla potente mediazione della nostra Santa, onde ottenerne la liberazione dal cielo, promettendo di cingersi per un anno intiero col di lei sacro cordone. Accettò la Santa la preghiera e la promessa, e Felice guarì sull' istante (*a*).

Trovavasi nel 1455. infermo di febbre acutissima un certo Francesco napoletano. Fece egli voto di portare al sepolcro della Santa una divota immaginetta di cera, quando pur venisse a guarire, e tosto tornò in salute, e poté immantinente sciogliere il voto. (*b*).

Pietro di Menico Tondi di Viterbo giaceva in letto da tempo assai lungo per febbri assai pertinaci e continue. Recossi Angelella di lei madre a visitare la nostra Santa, ed a pregarla per la guarigione del figlio: indi tolto uno de' soliti cingoli glie ne recò, e pose sopra. Al tocco di quel sagro arnese restò l' infermo libero da ogni malore (*c*).

Un fanciullo d' anni quattro per nome Bernardino, figliuolo di Bartolomeo di Francesco calderajo viterbese, l' anno 1455. del mese di Luglio, per una febbre duratali otto giorni ritrovavasi in istato assai pericoloso. Vannozza di lui madre gli fece bere dell' acqua della nostra Santa, e subitamente guarì. (*d*)

Era da molti mesi soggetto alle febbri nel 1449 Santi fi-

(*a*) *Proces. ivi N.* 116.
(*b*) *Proces. pag.* 125. *N.* 117.
(*c*) *Proces. ivi N.* 118.
(*d*) *Proces. ivi N.* 120.

figliuolo di Giacomo Boccacerasio e incominciavasi a dubitare da' medici della sua vita, quando Leonarda sua madre fè voto a santa Rosa, che se le avesse intercessa da Dio la salute del figlio, avrebbe fatto celebrare in di lei onore una messa, e posto indosso all' infermo per qualche tempo il suo gingolo. Valse la sola promessa a far tosto ricuperare a quel travagliato giovine la perduta salute. (a)

Paoluccia del Cieco mugnajo, e Giovanna di lei figlia, nel 1451 erano gravemente malate di febbre, e presso che spacciate da' medici della vita. Una notte Giovanna peggiorò di molto, e la madre, quantunque malata assai gravemente, sentì vivissimo il dispiacere dello stato quasi prossimo a morte in cui quella ritrovavasi. Quindi si rivolse alla nostra Vergine beata, e come meglio seppe, più colla mente, che colla voce, raccomandossele vivamente per esser tolte ambedue da quei letti di miserie e di morte. Dopo ciò s' addormentò ed apparvele in sogno la Santa, assicurandola che la sua preghiera era stata esaudita, e che la mattina vegnente sarebbero state tutte due guarite. Così avvenne infatti: trovaronsi la mattina e l' una e l' altra del tutto libere e sane. (b)

Era già un' anno che Francesca Tacchini portavasi un' incomoda e pericolosa febbre con estremo dolore alle gambe, quando disperata di trovare più rimedio al suo male promise, se fosse guarita, alla nostra Santa di far celebrare una messa nel di lei altare. Solo questo bastò perchè ricuperasse all' istante la primiera salute. (c)

Nel

(a) *Proces. pag.* 126. *N.* 122.
(b) *Proces. ivi N.* 123.
(c) *Proces. ivi N.* 124.

Nel 1433. Cristoforo del Dot. Angelo Boccafolla trovavasi assai malconcio per delle croniche febbri alle quali andava da molto tempo soggetto. Una di lei sorella, chiamata con ispecial nome Viterbese, ricorse all' ajuto della Santa, promettendole se il fratello fosse guarito di visitare per un mese intero il sagro di lei deposito. Fatto appena il voto fu Cristoforo libero del suo male. (*a*)

Leone da Gaeta era nel 1455 in istato assai pericoloso per una lunghissima febbre di consunzione. Udendo egli i strepitosi prodigi della nostra Santa, sebbene con grave incomodo, pure superando ogni disagio, fecesi condurre al di lei santuario, dove orando divotamente, e promettendo di portare mai sempre seco il suo tanto venerato cordone, videsi subitamente risanato. (*b*)

Avendo nel 1450. bevuto dell' acqua di quel santuario Gabriele figlio di Tizio d' Angelo Teja da Viterbo, che con gran riverenza e divozione le avea portato sua madre, fu istantaneamente risanato da grave e lunghissima malattia. (*c*)

Per l' istessa acqua risanò in un' istante da una pericolosa pleuritide nell' anno medesimo Tizio d' Angelo Teja padre del surrifferito Gabriele. (*d*)

Sotto l' azione continuata di lunghissima e cronica malattla era Cecilia Butii da Viterbo giunta al grado sommo della consunzione, e ricevuta l' estrema unzione non altro attendevasi che la morte. Raccomandossi alla nostra

(*a*) *Proces. ivi N.* 125.
(*b*) *Proces. ivi N.* 126.
(*c*) *Proces pag.* 127. *N.* 128.
(*d*) *Proces. ivi*

stra Santa e subitamente fu risanata (*a*).

Erasmo Berardi da Viterbo era preso nel 1443 da febbre tifoide assai grave. Petruccia di Faggiano sua madre, pregò fervorosamente per lui la Santa e lo cinse del di lei sagro cordone: abbeverollo quindi colla solita acqua, e in quell' istante medesimo l' infermo fu libero dal suo male (*b*)

La medesima preghiera, coll' uso medesimo del sagro cordone, e di quell' acqua prodigiosa impiegata da Menica di Menico fè risanare da febbre simile in egual tempo istantaneo nel 1451 Angela di lei sorella (*c*).

L' anno 1435 certo Pietro avea grande e spaventosa febbre: sua madre pregò la Santa: promise inoltre di recare ogni anno al suo sepolcro una candela, e l' infermo subitamente guarì (*d*).

Ottenne dalla nostra Vergine altrettanto istantaneamente nel 1450 Melchior d' Ambrogio essendo di simile morbo attaccato, promettendo di visitare per un' anno quotidianamente il di lei sacratissimo corpo (*e*).

Da gravissima malattia febbrile, ad ogni sorta di rimedio pertinace, era fortemente attaccato Marco di Marco Bussi. Donna Angela sua zia materna il raccomandò caldamente alla Santa ed egli immantinente fu sano (*f*).

Monsignor Amico Aquilano Governatore di Viterbo, e della provincia del Patrimonio infermossi nel 1442 di acutissi-

(*a*) *Proces. ivi N.* 131.
(*b*) *Proces pag.* 128 *N.* 138
(*c*) *Proces. ivi N.* 139.
(*d*) *Proces. ivi N.* 141
(*e*) *Proces. ivi N.* 142
(*f*) *Proces. pag.* 129 *N.* 146.

simo male. Era trascorso un mese e non avea potuto ritrarre dai rimedj dell' arte alcun vantaggio. Supplicò finalmente la nostra Santa a volerlo liberare da stato così penoso: terminata l' orazione, in un istante, si levò di letto sano e gagliardo (*a*).

Era similmente malata di febbre Giovanna d' Antonio moglie d' Alessio da Viterbo, nè trovava la strada di guarirne. Si rivolse nel 1440 alla nostra Santa con tutta fiducia, e subito fu sana (*b*).

Ebbero la stessa prodigiosa grazia Giovanni di Nardo di Antonio Nardi di anni sedici, e Lodovico di Giovanni Pastoraccio, i quali nel 1443 essendo molestati da gravissimo morbo per mesi e mesi, finalmente voltisi alla Verginella beata, ed inghiottite appena poche gocce della di lei acqua, rimasero in un' istante guariti (*c*).

Trovavasi da gravissima febbre oppressa donna Checca Vanni da Viterbo, ma più travagliata ancora viveva per un picciolo figlio di due anni malato già da molto tempo di tabe, e da' medici spedito. Fece la donna solenne voto alla nostra Santa di portare, e far portare al figliòlo, se ambo guarissero, il di lei cordoncino; quindi bebbe, e diè a bere a quello la solita prodigiosa acqua, e nell' istante medesimo l' una e l' altro rimasero perfettamente risanati, (*d*)

Donna Giacomà moglie di Cagnone vedendo un suo figliuolo vicino a morte per gravissima malattia, fece ricorso al-

q

(*a*) *Proces. ivi N.* 147.
(*b*) *Proces. pag* 130 *N.* 148.
(*c*) *Proces ivi N.* 150. 151.
(*d*) *Proces. pag.* 132 *N.* 157.

alla nostra Santa co' soliti mezzi, e la *Santa* si degnò di risanarlo subitamente (*a*).

Era da gravissima febbre ridotto a mal partito un fanciullo figliuolo di Bartolomeo Rossolini da Viterbo. La di lui madre lo portò, con assai cautela, presso il sepolcro della Santa, ed una tale donna Maddalena monaca e custode di quel santuario gli avvolse intorno al tenero corpicino il solito sagro cordone: in quell' istante medesimo il fanciulletto guarì del suo male. (*b*)

Giunta in Viterbo dall' Alemagna nel 1450 Agnese d' Enrico, fu tosto assalita gravissimamente da dolori di fianco, che forse poteano avere la lor sede ne' reni. La misera donna li sofferse sempre in silenzio, per non avere persona di sua fiducia cui confidarsi. Un giorno più afflitta del solito si portò a visitare il santuario della nostra beata Vergine, e postratasi umilmente, le chiese con assai fiducia la sua guarigione, promettendole in rendimento di grazie di recare a quel suo sepolcro un' immagine votiva di cera. Nel momento che ciò espresse rimase del tutto sana. (c)

Gli stessi dolori di fianco cruciavano aspramente un tal Rossobuono da Viterbo, che disperato da' medici era ridotto dal suo male pressochè agonizzante. La moglie chiamata Rosa, postogli addosso un cordone della Santa, glie lo cinse invocando intanto l' ajuto di essa; e tosto videsi quell' infermo rimaner libero da' suoi malori. (*d*)

Girolamo di Muzio da Toscanella abitante in Viterbo fu nel

(*a*) *Proces. pag.* 133. *N* 158.
(*b*) *Proces. ivi N.* 159
(*c*) *Proces pag.* 134. *N.* 165.
(*d*) *Proces. pag.* 135. *N.* 169.

nel 1437 attaccato da febbre assai veemente, la quale poi ebbe addosso per tredici mesi, e non avendo potuto fugarla con mezzi umani, disperava quasi di poterla più vincere. Pensò finalmente d' implorare l' ajuto dal cielo, ricorrendo alla nostra benefica Vergine, della quale promise portar seco il sagro cordone. Fatto il voto guarì tosto, e non mancò di assumere l' indicato cingolo. Ma scorsero appena tre mesi, e trovandosi sano e gagliardo, stimò bene di togliersi di dosso quell' incomodo arnese. Tornarono però subito le solite febbri, ed ei tornò di nuovo ad assumerlo. In conclusione nello spazio di un' anno, quattro volte ei levossi il prodigioso cordone, ed altrettante volte tornò ad ammalare, quattro volte se lo riprese, ed altrettante volte tornò a guarire. E siccome l' ultima volta ch' ei lo gittò via da se accompagnò l' atto indegno con empie bestemmie, così l' ultima di lui malattia fu assai più grave, e più pericolosa del solito, ciò che il constrinse a cambiare del tutto tenore di vita. (a)

Fu nel 1450 una peste assai gagliarda in Viterbo, che spopolò non poco le contrade della misera città. Le monache stesse del monastero della nostra Santa ne furono in gran parte attaccate. E per nominarne alcune delle principali, furono tra queste suor Margherita Petrucci Abbadessa, donna Angela sua sorella, donna Lodovica, suor Serafina, e suor Perna. Il ricorrere colle orazioni alla lor Madre e Maestra, che da quel muto avello tanti prodigi operava a pro d' altrui, fu non solo il sentimento comune di quelle buonissime suore, ma come l' ancora di salvamento,

 a cui

(a) Procc. pag. 131. N. 153.

a cui con tutta fiducia pareva loro di doversi attenere. Non andarono infatti fallite le loro speranze, e se le orazioni furono comuni e fervorose, la salute fuvvi per tutte, e compiuta. E mentre morte fè dovunque stragi e rovine, rispettò quel fortunato chiostro, che sotto l' egida era messo di chi l' avea più volte umiliata e confusa. Però niuna monaca morì di quel morbo così feroce e irreparabile. (a)

Cadde di alto un fanciullo chiamato Menico, e talmente si ruppe la testa, e lacerossi le altre membra, che temevasi di perderlo prima del dì futuro. I parenti sconsolatissimi chiesero alla Santa con calde lagrime la di lui salvezza. La notte apparve essa loro in sogno, e confortandoli con benefiche parole, li assicurò del suo favore. Svegliatisi di buon ora la mattina vegnente que' miseri genitori, trovarono il figlio così sano, come se mai avesse avuto male alcuno. (b)

Da eguale luttuoso accidente, per egual causa prodotto, liberò la nostra Santa un altro fanciullo, per cui li genitori, pregando, avean promessi voti e presenti, dopo di avere inutilmente adoperati i mezzi dell' arte. (c)

Nel 1451. Giacomo della Volpe di Viterbo, rettore dell' Ospedale de' disciplinanti e della carità, caduto malamente di cavallo, erasi così fracassato le ossa di varie membra, che anche dopo due mesi, inabile tuttavia a muoversi speditamente, soltanto con le gruccie sotto le ascelle, poteva a stento più stracinarsi che muoversi da un luogo all' altro, e a giudizio de' chirurgi non sembrava che potesse-

(a) *Proces. pag.* 100. *N.* 48.
(b) *Proces. cap.* 19 *pag.* 73.
(c) *Proces. cap.* 21. *pag.* 74.

sero più sciogliersi in lui compiutamente alcune irrigidite articolazioni. Vedendosi in sì misero stato il dì della festa di S. Chiara, animato da fervore, si trasferì, sebene assai dolorosamente all' augusto sepolcro di Rosa, e prostratosi lì innanzi, implorò da lei, tra sospiri e pianto, la guarigione del suo male. Fattasi quindi l' elevazione del sacratissimo corpo di Cristo N. S. nel solenne incruento sacrifizio, alla presenza d' infinito popolo drizzossi egli improvvisamente libero e sano, come se mai fossero stati i suoi membri malati; e franco e spedito, esultando, e ringraziando la Diva tornossene a casa. (a)

(a) *Procc. pag.* 87. *N.* 18.

CAPITOLO III.

Soccorsi prestati a' bisognosi in varie specie di pericoli.

Si attaccò una volta il fuoco alla casa di una gentil donna viterbese, e pareva impossibile declinare della rovina che minacciava. Ricordossi la padrona delle beneficenze operate dalla nostra Santa a pro di tanti: a lei dunque volse tosto le sue preghiere, supplicando le monache a voler suonare le campane del di loro monastero. A quel suono il fuoco si spense, e la casa venne prodigiosamente preservata (*a*).

Una donna afflitta dai dolori del parto estremamente laborioso, e minacciata da prossima morte, supplicò la nostra Santa, e si cinse col di lei sagro cordone. Dopo questo cessarono i suoi travagli, e senz' altro partorì assai felicemente. (*b*)

L' anno 1422. venendo per mare di Spagna in Italia D. Alfonso segretario del Cardinale di S. Eustachio, si levò così orribile tempesta, che la picciola nave dentro cui ritrovavasi, facendo acqua in varie parti, minacciava di momento in momento di sommergersi. Tanto egli quanto gli altri passaggieri erano stati dai marinaj di già abbandonati, ed alcuni de' suoi compagni vi aveano di già perduta la vita. In istato così pericoloso rammen-

(*a*) *Proces. cap. 28. pag. 76.*
(*b*) *Proces. cap. 24. pag. 75.*

mentossi dei strepitosi prodigi della nostra Santa operati, ed a lei ricorse come ad unica speme di salvamento, invocandola con altissima voce per se, e per tutti gli altri che seco palpitanti rimanevano. Le sue preci non andarono a vuoto. Apparve a quei miseri la Santa, e dopo di averli benignamente confortati con parole, li scortò per mano ad uno ad uno sulla sponda vicina. Se ne venne dopo ciò quel buon segretario in Viterbo, e ricevuto alla locanda della corona, fecesi di buon mattino accompagnare al tempio della sua benefattrice da Giovanni d' Anselmo. Ivi fatta celebrare una messa solenne in rendimento di grazie di sì alto prodigio, con grandissima effusione di cuore rese egli stesso alla Santa le grazie dovute. Raccontò di poi l' avvenuto agli astanti, e fé dipingere in quella chiesa il naufragio, e il salvamento da lei operato. (a)

Era giunto in Roma nel 1450. un tal Guglielmo da Bussineta, diocesi d' Arles in Francia, monaco del monastero di Monte maggiore; ed alloggiando in una locanda presso Castel S. Angelo, avvenne che per alcuni furti ivi fatti ne fusse egli incolpato. Quindi il povero monaco fu in oscurissima prigione condotto: e poiché egli non confessava il non suo delitto, di cui gl' indizj lo facevan reo, volevasi porlo a tortura. Postosi allora ginocchione, pregò caldissimamente la nostra Santa a degnarsi di toglierlo all' infamia ed ai tormenti, scongiurandola perciò ad altissima voce. Fu sì valevole la sua preghiera, che i ministri del tribunale o impietositi, o convinti della di lui innocenza, il

(a) Proces. pag. 107. N. 63.

il disciolsero, e rimandarono pe' fatti suoi. (a)

Giovenale di Antonio nobile di Narni era ritenuto prigione nella torre di quella città assieme ad altri due. E poiché egli aveva udito a parlare moltissimo dei prodigi della nostra Santa, allorché in Viterbo avea per lungo tempo esercitata carica di ufficiale, ricorse alla medesima per esser tolto da quel luogo di disonore e di miserie. Gli apparve ella tosto, lo sciolse de' suoi lacci, ed affinché più chiaro apparisse il prodigio, rimanendo tuttavia le porte chiuse, seco portollo libero in luogo sicuro (b).

Navigando per S. Giacomo di Galizia un pellegrino per nome Giovanni di Gregorio di nazione polacco fu sorpresa la sua nave da violentissima tempesta sulle coste di Francia. Raccomandossi egli tosto alla nostra Vergine prodigiosa, facendo voto di portarsi a visitare il di lei sagro corpo, se venisse a scampare da quel pericolo. Tutti i compagni del suo viaggio, e quanti altri vi erano su' quel disgraziato legno perirono ben tosto. Egli solo fu preservato. Quindi é che volto verso Viterbo il suo cammino, quivi giunse ai 16. di Novembre del 1455. e recossi subito a sciogliere il voto al sepolcro della Santa. (c)

Un tale Ugino Albanese servo di messer Angelo Ronconi, l' anno 1442 fu per un preteso delitto posto in prigione. Mancante di soccorsi egli non avea mezzi di render chiara la di lui innocenza, e però si rivolse con preghiere e con lagrime alla nostra pietosa Santa, promettendole di visitare assai più spesso la di lei sacratissima mor-

ta-

(a) Proces. pag. 91. N. 35.
(b) Proces cap. 17. pag. 72.
(c) Proces. pag. 107. N. 64.

talo spoglia. La mattina appresso ei trovossi, senza conoscere per qual via, fuori di carcere. L' avvenuto si ebbe per prodigio, ed ei mantenne la promessa fatta di più viva divozione alla sua celeste benefattrice. (*a*)

Gemino della Torre da Viterbo viaggiava nel 1440 per S. Angelo della Puglia. Giunto una volta a certa tale osteria, ed ivi di notte riposando, gli apparve in sogno la nostra Santa ed il prevenne con alcune misteriose parole di ciò che egli doveva forse incontrare il dì vegnente. Destatosi quindi e messosi in cammino, giunse assieme ad un' altro passeggiere dove un fiume a valicare si presentava, per pioggie assai gonfio. Vi si posero dentro i coraggiosi viandanti, ma il fiume trasportandoli ambedue, aveali di già mezzo sommersi, nè scampo era loro concesso dalla natura del disastro, poi chè niuno ivi era che potesse sottrarneli. Rammentossi allora Gemino della visione e delle parole benedette di Rosa: a lei raccommandossi con estrema fiducia: quindi sentì prendersi per la mano, e condursi sano e libero sulla sponda. (*b*).

Avea contratta da lunghissimo tempo un' assai ostinata inimicizia Mariotto di Silvestro con Raffaele Santoro, di Viterbo ambedue. E poichè ad ogni istante s' insidiavano costoro la vita, la travagliata madre di Mariotto pregò caldissimamente la Santa con sospiri e pianti, che si degnasse di por termine a siffatta pericolosa inimicizia. Ebbe ella di notte un' apparizione in sogno della di lei beata concittadina, e fu dalla medesima assicurata che la mattina vegnente avrebbero que' due violenti nemici fatta tra loro bel-

(*a*) *Proces. pag.* 94. *N.* 33.
(*b*) *Proces. pag.* 108. *N.* 65.

bellissima pace. Così avvenne di fatto, mentre fino a quel giorno non ve n' era stata speranza alcuna (a).

Nell' anno 1451. Paolina di Giovanni Voci ritrovavasi nei travagli del parto vicina a morte, ed erano già corsi quindici giorni che uscir non ne potea. Pregò finalmente con vivissima devozione la Santa, e fece a lei alcun voto se si fosse degnata di liberarla. Dopo ciò mandò alla luce assai felicemente un bambino, e quasi rediviva resene grazie incessantemente alla di lei celeste benefattrice (b).

Fu in egual guisa liberata una nobile donna chiamata Giovanna, moglie di Giacomo di S. Gemino, che parimenti da laborioso parto era stata posta sull' orlo del sepolcro, ed erasi nella stessa maniera raccomandata alla nostra Santa, apponendosi perfino sul seno il di lei sagro cordone (c).

In maggior pericolo trovossi forse nel 1455. Donata figlia di Niccolò Ciaccia, e moglie di Niccolò del Vicario da Viterbo, la quale abortì di cinque mesi. Era ella a tale ridotta, che accorsovi il di lei padre in assenza del marito, non poté dalla moribonda figlia riscuotere altro segno di vita, che una languida brevissima occhiata: dalla quale animato il tenero padre invocò tosto ad alta voce l' ajuto della Santa, e fé risuonare così alle orecchie della figlia quel nome adorato. Fu ciò uno stimolo a quella, per indirizzare i suoi pensieri alla beata sua concittadina, sebene con idea mol-

(a) *Proces. pag.* 179 *N.* 96.
(b) *Proces pag* 78 *N.* 2.
(c) *Proces. pag* 120. *N.* 98.

molto confusa, e bastò tutto questo perchè quella misera, liberandosi felicemente dai travagli e dal parto, riedesse libera alla primiera salute. (*a*)

Così raccomandandosi con estrema fiducia, e bevendo dell' acqua colata sulle dita della Santa, liberossi ai 4. di Aprile del 1550. da morte Francesca Maltempo, ridottavi da parto anch' ei laborioso. (*b*)

Ed altrettanto avvenne a Paolina moglie del dottor Angelo da Perugia, abitante nel 1450. in Viterbo, minacciata parimenti da parto funesto, ed alla Santa caldamente raccomandatasi. (*c*)

E finalmente dal pericolo di morte, per parto difficile, e per travagli incessanti da funestissimi accidenti accompagnati, furono rese ancor libere nel 1437. Margherita moglie di Giovanni Veltri, nel 1450. Mattea di Giovanni da Siena, quindi Lorenza di Giovanni Vacodùva, e Bartolomea di Pietro Paolo Petrucci, o viterbesi, o abitanti in Viterbo, le quali al patrocinio ricorsero della nostra pietosa incomparabile Verginella (*d*).

Quanto poi ella si degnasse di custodire e preservare il venerando monastero delle buonissime suore sotto l' ordine riunite di S. Chiara, che al di lei Santuario vegliavano e vegliano fino ai nostri giorni incessantemente custodi, lo dimostra il fatto seguente. Rammentammo altrove la peste, flagello che desolò alcune volte la città di Viterbo e l' Italia tutta. Ella era di già stata nel 1410. e siccome

r 2. ave-

(*a*) *Proces. pag.* 110. *N.* 78.
(*b*) *Proces. pag.* 120. *N.* 100.
(*c*) *Proces. pag.* 121. *N.* 101.
(*d*) *Proces. pag.* 121. *N.* 103. *pag. ivi N.* 104. *pag. ivi* 102. *pag.* 122. *N.* 105.

aveanla progressa le guerre e le carestie, così il monastero, quantunque dalla morte rispettato, pure truovavasi del tutto sprovisto di vettovaglie e di danaro. Erano perciò le monache assai costernate, e presentivano tristamente un bisogno anche più imponente per l' avvenire. In questo stato di cose appiccossi il fuoco ai 19. di ottobre nel dormitorio, e talmente si dilatò che funne consunta la maggior parte del monastero, ed ebber le monache appena tempo di salvar tra le fiamme la lor vita, ricovrandosi alla meglio in una parte della clausura dalle fiamme non tocca. Rimasero per tale disgraziatissimo accidente quelle povere claustrali, più ch' esse non temevano, mancanti di tutto, nè sapeano ormai più come trarre la lor meschina esistenza, tanto più che non riusciva poi così facile in tempi di tanto caro nei generi, e di tanta necessità nel danaro, di trovar soccorso dalla pietà de' devoti. Si venne tra di loro a consulta: si progettò l' abbandono del monastero; ma questo estremo espediente fu come una parola di orrore che fece tremare tutto il consesso. Si risolvette adunque, e stabilmente, e con ferma risoluzione, di morir prima di fame che abbandonar quelle mura diroccate, e quel santuario benedetto. Esse confidarono tutte quelle buone suore nelle di loro orazioni, e nella pietosa benificenza della loro Santa, e ritennero certo, che non avrebb' ella sofferto di veder perire o disperdersi le di lei fedelissime serve, imitatrici costanti della sua virtuosa povertà. Così avvenne di fatto; imperocchè da quel giorno in poi incominciarono a passare da Viterbo molti illustri personaggi, ed altri forestieri facoltosi, i quali visi-

sitando il sagro corpo di Rosa; e udendo la recente disavventura di quelle misere verginelle, lasciarono così grandi elemosine, che non solo ebbero tosto esse con che vivere agiatamente, ma dopo pochi anni e specialmente appresso all' esaltazione al pontificato di Martino V. poterono, rifabbricando, ridurre il loro monastero piu di prima comodo e decoroso.

CAPITOLO IV.

Restituzione a' suoi devoti dè sensi esterni e delle interne facoltà dello Spirito.

In Vitorchiano era una giovane, che dai parenti essendo stata di mala sua voglia data in matrimonio ad uno dello stesso paese, mai volle col medesimo unirsi: e poiché colle buone non la si poteva piegare a questa unione, fu perfino dal Padre minacciata di morte. Ella pertanto disperata incominciò a delirare, indi a dimenarsi ed inveire contro se stessa: finalmente terminando col divenir maniaca, si dové restringerla in luogo sicuro. Si usarono tosto tutti i rimedj dell' arte, e non si trascurò di farle suonare all' orecchio delle massime religiose, onde ammollire quel suo spirito esaltato, che sembrava abbandonarsi perfino a cose empie; ma ella rispondeva più empiamente alle cose sante con beffe e con sputi. Tocchi i parenti da fiero rimorso, pensarono di condurla in Viterbo al sepolcro della Santa. Nè i di loro pensieri tornaron vuoti di effetto, poichè giunta avanti a quel sagro deposito, ebbe tosto quella misera un poco di quiete, e domandò dell' acqua da bere. Fullene subito data, ma di quella benedetta dei prodigi, tratta da quel luogo santo. Non appena si ebbe l' inferma bagnate le aride fauci con quel fluido, che racquistando il perduto senno, domandò a confessarsi,

ca-

onde aggiustare pria d' ogni altro le sue partite con Dio. Fu recata allora presso i frati minori, dove poté al cappellano delle monache confessare i suoi reati; e tornata perfettamente in sull' antico senno, non solo unissi al suo consorte, ma visse poi col medesimo in santissima pace. (*a*)

Margherita d' Angelo Tignoso nobile viterbese trovavasi nel 1447. una figliuola d' anni 12., la quale per non so qual timore divenne tutt' a un tratto mentecatta, e per lo spazio di diciotto giorni farneticò talmente, che come se da violenta febbre fosse stata presa, non dicea se non cose sconnesse e fantastiche. Si pose finalmente la madre in fervida orazione alla Santa, perché si degnasse di togliere la sua figlia a quello stato così misero, e sconcio; e poichè pregò con assai di fede e di commozione, ottenne tosto la implorata grazia, e la figlia tornò a racquistare il senno perduto (*b*).

L' anno 1449. abitava in Viterbo Francesca moglie d' Angelo di Domenico da Giove, la quale non so per qual cagione diventò maniaca e furente. In bel mezzo alle stranezze in cui ella cadeva, avvenne una volta che laceressi la lingua a segno di rimanere di poi del tutto muta. Ed era stata così tre giorni, allorché la Santa ebbene alfin pietà, perché divotissima le si era in ogni tempo mostrata, e perché anche in quello stato, avendo finalmente un certo lucido intervallo, poté quasi per antica abitudine elevare a lei il suo spirito. E poiché la notte appresso tornò la sua

tra-

(*a*) *Process. cap.* 18 *pag.* 73.
(*b*) *Process. pag,* 86. *N.* 15.

travagliata anima in una certa calma ebbe in visione una visita della Santa, la quale prima assicurolla che l' avrebbe tosto risanata, poi confortolla con parole assai dolci ed amorevoli, promettendo essa frattanto di cingersi per sempre col di lei sagro cordone. Ed acquistò costei veramente il senno primiero. Ma siccome nel tempo della sua demenza la lingua erasi tronca per metà, così la meschina rimaneva ancor muta. Recossi ciò non ostante un giorno com' era al sepolcro della sua pietosa benefattrice, onde ringraziarla della ricevuta grazia, se non colla lingua, almen colla mente, e ciò fece per verità con molta effusione di cuore. Anzi poichè la sua divozione mostrossi in quell' istante viva oltre ogni modo, degnossi la Santa di compiere del tutto il prodigio, ristorando in lei la monca parte, e rendendole la perduta favella. Quantunque però così segnalati prodigj avesse ella ricevuti, pure dimenticossi un giorno del votivo assunto cordone: di ciò fu dalla Vergine beata aspramente ripresa in una seconda visione, in cui le apparve piena di santo corruccio. Ella riprese pertanto il suo cingolo, chiese perdono della sua rea dimenticanza, e portandolo poi sempre con estrema divozione, visse in seguito assai lieta e contenta. (*a*)

Altrettanto dipoi avvenne in un frate de' minori di S. Francesco, chiamato al secolo Antonio Sclavo, e in religione F. Andrea, come anche in altri due innominati, che presi da estremo furore perfino contro le cose più sacrosante, non trovarono per anni ed anni quiete di spirito di sorta alcuna. Furono essi bersaglio delle più

(*a*) *Proces. pag.* 83 *N.* 13.

più stravaganti manie: vennero qualche volta sottoposti ai rimedi sì dell' arte salutare, che di nostra veneranda religione; ma tutto inutilmente. Le di loro bocche non proferivano che bestemmie, le loro azioni non erano che di demenza e di empietà. Condotti però e ricondotti a viva forza davanti al sepolcro della Santa, si ottenne finalmente di veder sottratto da loro quello spirito di follia, che li vessava a guisa d' indecenti energumeni. E quantunque in principio si scagliassero contro lo stesso santuario, pur finalmente la Verginella beata, commiserando dal cielo il deplorabile di loro stato, e piegandosi alle preci dei congiunti e degli amici, che intanto a lei fervorosi rivolgevansi, or l' uno or l' altro restituì al senno primiero ed alla religione de' padri loro. (a)

Ritrovavasi in Venezia un certo Tedesco assai facoltoso, che non si sa per qual cagione avea perduta la vista in ambedue gli occhi, ed essendone molto dolente, spendeva largamente onde racquistarla co' mezzi dell' arte. Rammentossi un giorno, che nella sua patria facevansi le gran maraviglie dei prodigi operati dalla nostra Santa, e vedendo di non poter truovare giovamento alcuno dai mezzi umani, pensò appunto di raccomandarsi a lei, affinché volesse piuttosto dal cielo impetrargli la guarigione. Egli dunque il fé assai divotamente e con molto fervore, promettendo se ricevesse la grazia di fare in patria edificare una sontuosa cappella in di lei onore. Non ebbe appena compiuto la preghiera che rac-

S qui-

(a) Proces. ivi N. 131.

quistò il sospirato lume, ed affrettossi tosto a sciogliere il voto. (a)

Una Suora tra le sue monache e serve ebbe una volta una infiammagione così violenta agli occhi, che ne perdette quasi affatto la vista. Era ella tra le altre divotissima della sua Santa e trovandosi disperata da' medici a lei fece ricorso. La sua guarigione fu istantanea e completa. (b)

Aveva del tutto perduto l' udito certa femmina, a cui nullo più giovava de' rimedj dell' arte. Pregò dunque in ultimo istantemente e con fede assai viva la Santa, visitando il di lei sagro corpo, e ricuperò senza ritardo l' udito primiero. (c)

L' anno 1450. un' uomo di nazione alemanno ebbe una infermità così grande, che sebene da quella alla fine si riavesse, pur non dimeno per certa concomitante affezione nervosa rimase cieco e muto. Udendo egli frattanto predicarsi di continuo le gesta e i miracoli della nostra Santa, formò speranza su lei, onde togliersi a quello stato così misero e abjetto. Volse dunque ad essa le sue fervide preci, promettendo di portarsi a visitare il di lei sacratissimo corpo, quando avesse ricevuta la grazia. Il voto emesso, ricuperò tosto quel meschino e la vista e la loquela, e poté immediatamente condursi in Viterbo a soddisfare alla promessa: dove giunto raccontò il prodigio, dalla Santa per lui operato, alla presen-

(a) Proces. cap. 16. pag. 72.
(b) Proces. cap. 22. pag 74.
(c) Proces. Cap. 26. pag. 76.

senza di Gio: Pietro Parma, e di molte altre persone. (a)

Avea Tizio d' Angelo della Teja da Viterbo un figliuolo muto per nome Lodovico. Pruovati tutti i rimedj dell' arte, non sapeano i genitori che più tentare. Tennesi di ciò ragionamento un giorno tra Egidia zia paterna del fanciullo, ed una donna di santa vita chiamata Angelella di Luca calzolajo. La notte seguente ebbero le donne tutte due una stessa visione dalla Santa; la quale mostressi loro in atto di accostare la sua bocca alla bocca del fanciullo. Svegliatesi la mattina di buon' ora, e memori tanto l' una che l' altra di quell' atto pietoso, presero e condussero il fanciullo alla di lei chiesa, ed ivi accostata la di lui bocca alla bocca di quella augusta spoglia, orando frattanto assai fervorosamente, sciolse il fanciullo la sua loquela in parole di benedizioni e di rendimento di grazie. (b)

Adornina di Pietro di nazione corsa, abitante in Viterbo, aveva un figliuolo d' anni dodici per nome Lorenzo, da molto tempo cieco da un' occhio. Essendo la buona donna assai divota della nostra Santa, a lei ricorse con preghiere onde ottenerne la guarigione. Il giorno appresso levossi Lorenzo di letto con ambo gli occhi liberi e schietti, come se niuno di essi fosse giammai stato malato. (c)

Una simile guarigione per una malattia del tutto simile ottenne Rita da Magliano, in Sabina dalla nostra

(a) Proces. pag. 78. N. 4.
(b) Proces. pag. 86 N 16.
(c) Proces. pag. 83. N. 12.

Santa, a cui con estremo fervore, e con viva fiducia raccomandossi. (a)

Dopo una gravissima infermità avea del tutto perduto la loquela un fanciullo d' anni nove, chiamato Francesco, figlio di Antonio da Valentano, e di Petruccia di Paride da Viterbo. La sconsolata madre nell' atto di raccomandarsi alla nostra Santa, per un' altro di lei fanciullo poco minore di età, che travagliato da una stravagante malattia, notte e giorno, e dormendo e vegliando strideva, pregò ancora per questo, che non dirò stridere, ma neppur parola proferiva. E poichè ella divotissima ognora erasi mostrata in verso la Verginella prodigiosa, meritò prima un' apparizione della medesima in sogno, in atto di consolarla, e di rassicurarla della grazia da lei richiesta; indi di vedere la mattina vegnente non solo pacificato il minor figliuolo, ma illuminato eziandio il maggiore, ed a perfetta salute restituito (b).

Donna Bartolomea d' Angelo del Missere da Viterbo, essendo stata gravemente inferma, rimase poi cieca; nè sembrava potersi avere alcun rimedio alla sua calamità. Raccomandossi dunque ultimamente alla nostra Santa, sospirando e piangendo a dirotta, e facendo voto di visitare il sagro di lei corpo per un mese, come anche di far celebrare in onor di lei una messa, se fosse giunta a guarire da quella cecità. Furono ascoltate le sue preghiere; imperocchè improvvisamente racquistò la sospirata luce alla presenza di molti (c).

L' an-

(a) Proces. pag. 95. N. 35.
(b) Proces. ivi N. 159.
(c) Proces. pag. 134. N. 165.

L' anno 1444. Pier Domenico di Giacomo Boccacerasa, della contrada di S. Sisto, e Cecilia di Matteo di Cenzia della contrada di S. Quirico, ambedue fanciulli, e pressochè orbi della vista per certe nubecole, che aveano agli occhi, furono condotti presso il sepolcro della nostra Santa da Leonarda madre di Pier Domenico. Ivi orando la divota donna toccò colla sua corona la sagra mortale spoglia della beata Verginella, e poscia passò la corona stessa sugli occhi di quei miseri fanciullini, e in quell' istante medesimo disparve ogni macchia dai loro occhi, e rimasero schietti ed acutissimi veggenti (*a*).

Rimase cieca da un' occhio per cagione del vagliuolo nel 1451 M. Antonia d' Abonio Lombardi da Sutri. Raccomandossi ella con incessanti preghiere alla nostra Santa, e promise che ottenuta la grazia avria recato al di lei sepolcro un' occhio d' argento. L' ottenne in fatti istantaneamente, e poco dopo sciolse il suo voto (*b*).

Angela moglie di Giovanni Paolocci da Viterbo, dopo grave infermità da lei sofferta nel 1454. rimase del tutto cieca e senza speranza di guarigione. Dopo un' anno di così calamitosa sciagura ricorse alla santa, pregandola di darle tanta luce quanta bastasse a potersi trasferire ai sagri tempj, onde pascere la sua devozione. Fatta appena questa breve orazione ricuperò sull' istante la perduta vista (*c*).

Per una certa malattia d' occhi sofferta da Filomela figlia di Benedetto di Giusto da Viterbo, nel 1448 eralesi coperta la pupilla di uno di essi in tal maniera da una mac-

(*a*) *Proces. pag.* 107. *N.* 64.
(*b*) *Proces. ivi N.* 147.
(*c*) *Proces. pag.* 130 *N.* 148.

macchia che affatto priva di vista in quello rimanerà. Sebene non contasse più che cinque anni dell' età sua, pure ebbe tanto spirito da condursi soletta al sepolcro della Santa, di cui era cresciuta assai devota, affine di riportarne, siccom' ella diceva, la grazia. Fece dunque ivi chiamare suor Margherita Petrucci, con cui sua madre avea qualche relazione, e chiestole uno de' soliti cordoni, applicosselo all' occhio con pienissima fiducia. Fu maraviglia assai grande il vedere sull' istante racquistare quella innocente fanciullina la luce nell' occhio perduto, ma fu poi anche più grande la consolazione della madre, allorchè tornatasene a casa, raccontò e fè palese, mostrando l' occhio, il ricevuto prodigio *(a)*.

Perdè la vista d' ambedue gli occhi Paoloccia Ricci da Viterbo, ed era già corso un' anno che in vano sì, ma di continuo avea tentati tutti i rimedj dell' arte. Ebbe ella ricorso a molti de' suoi Santi avvocati, e sembrava che anche il cielo fosse sordo alle sue preghiere. Vide un giorno in sua mente, come se realmente vedesse cogli occhi, appressarsi a lei la nostra Santa, ed udì dolcemente riprendersi dell' aver sì poco confidato in lei. Voleva ella in quel punto domandarle perdono e formare a lei nuove preghiere, ma la Santa il vietò; sembrolle poi che le soffiasse tre volte negli occhi e sparisse. Ella d' altronde si truovò tosto illuminata, e gli occhi suoi erano in fatti tornati limpidi e sani, come se niuna mallattia avesser sofferto *(b)*.

(a) Process. pag. 81. N. 9.
(b) Process. pag. 82. N. 11.

CAPITOLO V.

Concessioni di prole resurrezioni di defonti e protezioni speciali.

Dimorava in Roma una donna nativa di Baschi chiamata Catarina, moglie di Pietro, a cui era morto dapprima il consorte, e di recente un figliuolino, amore, e speme dell' afflitta anima sua. Mentre piangendo attendeva ad ordinare quelle esequie più pompose, che per lei si fossero potute fare, male adattandosi all' idea di averlo irremissibilmente perduto, e di torselo di casa, ricordossi dei prodigi dalla nostra Santa operati anche sui defonti, richiamati a nuova vita. Chiese ella tosto a lei questo prodigio con tanta fiducia e con sì gran fervore, che non avria potuto parerle cosa più leggiera il vederlo forse guarito dalla più lieve infermità. Per lo che aggiunse alla preghiera il voto che sariasi tosto portata col resuscitato figlio a visitare il di lei incorrotto sagratissimo corpo, ed ivi avrebbe offerto il dono di una grossa face di cera. La fede sua viva ebbe assai merito presso la Santa, la quale richiamò tosto a novella vita quell' amato fanciullo, che diè motivo alla madre di convertire le esequie in feste, ed occasione al popolo ivi radunato di sbalordire, di ammirare, e di esaltare la potenza e le glorie della viterbese verginella Eroina. Senonchè dimenticossi di poi la sconoscente donna dell' emesso voto: quindi apparvele di notte in sogno la santa, e ripresela dol-

dolcemente della rea sua trascuranza. Catarina tutta confusa e mortificata non istette più un' istante a badare: si pose in cammino la mattina vegnente, e il giorno appresso poté sciogliere il voto e ringraziare la Diva (*a*).

Essendo nel 1370 in Italia molti soldati brettoni, e guerreggiando specialmente sotto le mura di Viterbo, attaccarono un giorno mischia assai ostinata con alcuni prodi Viterbesi, che avean fatta una improvvisa scaramuccia. Era tra questi ultimi in difesa della patria un tal Matteo di Domenico Trasmondo, che forse più degli altri valoroso non fu tra i primi a ritirarsi, e rimase perciò dagli inimici schiacciato e morto sotto i piedi de' focosi ostili cavalli. Lasciaronlo ivi spento i compagni, e Matteo avea soltanto un momento prima invocato fugacemente l' ajuto potente della beata sua Concittadina. Apparve la notte seguente in sogno la Santa a Menica madre derelitta e sconsolata del prode Matteo, e comandolle di uscir tosto in soccorso di quel misero. Andò in fatti frettolosa la donna, e puoté ritrovare il figlio redivivo, che aspettava una mano pietosa, onde aitarsi, e scampare perfettamente dalle fauci di morte (*b*).

Nell' anno 1419. Menico di Marco Gualdo da Viterbo, per non so qual malattia passò di questa vita, ed il suo cadavere fu secondo il costume situato e composto in una camera della casa, dove rimaner dovea fino a che i ministri della chiesa no lo avesser tolto. Inconsolabile la sua consorte Covella, non potendo soffrire di restarne priva, andossene disperata al sepolcro della Santa, ed ivi piangendo-

(*a*) *Proces. cap.* 29. *pag.* 77. *N.* 1.
(*b*) *Proces. pag.* 119. *N.* 95.

do a dirotta, pregò sì caldamente, e con tanta fiducia implorò la restituzione di quell' uomo da lei tanto amato, che in parte destava in altrui commozione fino alle lagrime, in parte facea credere che fosse ella uscita di senno. Tornò quindi a casa smaniosa ed ansante com' era, ma la sua smania passò in una estrema letizia, allorché posto appena il piede tra le domestiche pareti, rinvenne ciò che ella avea con tanta fiducia sperato, cioé il marito ritornato a nuova vita, e così sano, e così gagliardo, come se mai alcuna malattia avesse sofferto. Lo stupore degli astanti che numerosi avean veduta la di lui morte, e la di lui ressurrezione, giunse all' eccesso, e da questi comunicossi alla città tutta, la quale sempre più devota le si mostrò. Questo altissimo prodigio fu poi a spese di Covella dipinto sulla cassa, ove allora riposava il sagratissimo corpo. (a)

Un nobile militare di Germania era da molto tempo sposato ad una donna sterile, e disperava del tutto di aver figliuoli. Era di ciò estremamente afflitto, e siccome a questo desiderio accoppiava inoltre assai di religione, pensò che il cielo soltanto avria potuto in un' istante far divenire feconda quella che per tanto tempo era stata sterile, s' ei di proposito si fosse messo a pregarlo. Ricorse pertanto alla nostra Santa, e con fervore, e con voti, pregò tanto e poi tanto, che finalmente la consorte concepì ed a suo tempo diè alla luce un vaghissimo fanciullo, il quale formò poi la delizia de' genitori. Per la quale ricevuta grazia offrì in seguito

t fin-

(a) Procc. pag. 78. N. 3.

finchè visse al santuario della Santa una certa somma di danaro, da erogarsi nei bisogni di quel luogo benedetto e prodigioso. (a).

Dopo lungo matrimonio erasi ancora rimasta infeconda Felice di Antonio Rossi, maritata a Marco Luca Bussi da Viterbo. Afflitta oltre modo di questa sua sterilità, pregò un giorno caldamente la Santa di avere almeno un sol figlio, onde farne lieto il consorte, e promise se fosse venuta ad ottener la grazia, di farlo chiamare col di lei venerato nome, e di portarlo dopo il battesimo davanti al suo sagro avello. Non andò guari che concepì, ed a suo tempo diè alla luce un vezzoso bambino, cui fè imporre, al lavacro battesimale, il nome di Marco Rosato, e fè poi condurre davanti alla mortale spoglia della Santa, come l' offerta di un pegno a lei tutto dovuto. (b).

Truovandosi nel 1694. in Roma Guido Signorini pittor bolognese, colla sua consorte Anna Felice Leonii romana, avvenne che dopo un parto assai laborioso e mortale, da cui la donna rimase pur viva per intercessione della nostra Santa, non poteano aver più figliuoli. Questi conjugi ricordaronsi allora di non aver adempiuto al voto fatto alla Santa medesima, allorachè da quel parto fatale era stata Felice posta assai presso a morte, di portarsi cioè ambedue a visitare le di lei sacratissime mortali spoglie: attribuirono a ciò la sopravvenuta sterilità, e risolvettero di adempirlo nel 1698. Non appena ciò eseguito Anna Felice concepì un figliuolo, che a suo tempo venuto alla luce, fu chiamato Stefano Bo-

(a) Proces. cap. 25. pag. 75.
(b) Proces. pag. 116. N. 85.

Rosato. Non mancò in seguito il pittore di tornare a ringraziare la Diva, come anche di portarvi talvolta il figlio e la consorte, conservando così in famiglia per essa una particolare divozione, ed una sincera gratitudine di tutte le grazie ottenute.

Noi riferimmo qualche altra volta siccome la nostra Santa mostrossi ognora sollecita del venerando di lei monastero, e delle buone suore dedicate al suo servigio. Vedemmo e l' uno e l' altre preservarsi sia da peste sia da fame: ora osserveremo la particolare protezione, sotto cui proseguì ad avere questi oggetti, questi pegni a lei così cari.

Nel 1437. capitàrono, non so per quale preteso dritto, molti beni del monastero nelle mani di alcuni prepotenti, che voleansene impadronire. Le pacifiche monache, seguaci ognora zelanti della ammirabile mansuetudine di Rosa, anzichè chiedere giustizia ai tribunali del mondo, a lei ricorsero con incessanti preghiere, affinchè ella trovasse mezzo di far di nuovo pervenire al monastero la di lui possidenza. E questo ottennero in fatti le ottime claustrali; imperocchè, temendo i rei usurpatori gli orribili fulmini dell' anatema, resero tosto al monastero senza strepito di giustizia ciò che a lui si apparteneva.

Erano radunate in coro le venerande madri del monastero ai 18 di Decembre del 1705. quando improvvisamente a quel versetto del cantico di Maria Vergine *et exultavit spiritus meus* staccossi il soffitto e precipitò addosso alle monache in guisa, che fé sospettare in sulle prime che non fusse alcuna di loro omai più viva. Ma nol volle la nostra

beata Verginella, specialissima protettrice di quel luogo benedetto, dalle buone suore, in quell' istante, ad alta voce e concordemente invocata. Accorse in fatti la portinara con certe converse rimaste al di fuori, ed una di queste avendo scorto nel tentare di aprir la porta, che alcune travi vi si eran cacciate dietro, invocò pria l' ajuto della Santa, quindi con forza, di che ella sentissi prodigiosamente riempiuta, levò dei gangheri la porta e si aprì l' impedito passaggio. Ed oh! il prodigio! Di cinquantacinque monache nella disgrazia ravvolte neppur una ne perì, quantunque una tale di esse ottuagenaria rimanesse da grave colpo ferita. Di questo prodigioso avvenimento furon testimonj oculari moltissimi tra' Viterbesi e perfino lo stesso Vescovo, i quali tutti accorsi al pericolo, trovarono la clausura aperta, per opera della sgomentata portinara. (*a*)

Dall' esplosione di quantità assai considerevole di polvere fu

(*a*) *Di ciò si ha memoria per via di una lapide, posta nel coro, così concepita.*

A. P. R. M.

Die XVIII. Dec. MDCCV. quæ incidit in feriam sextam, eo videlicet tempore, quo Christus pati voluit, atrocissimo casu Sponsas suis affici permisit; nam inter psallentium, cum ad eum versiculum Cantici ventum est: *et exultavit* etc. totum fere laquearium hujus Odei collapsum est, ac fœda ruina Sanctimoniales oppressit, quæ dum trabes corruentes, et lapides excisos in se ruere vident, S. ROSÆ patrocinium implorant eo successu, qui miraculi speciem habere possit ut nulla e quinque et quinquaginta, quæ consepultæ iis ruderibus fuere, mortua sit; licet inter eas quædam octogesimum jam fere annum agens gravissimum vulnus exceperit. Quapropter hoc ne casu dixeris evenisse, sed amantissimi Numinis providentia, ad B. ROSÆ gloriam amplificandam; ut exclamare libeat

STANTIA NON POTERANT TECTA PROBARE DEAM

fu il dì 6. Marzo 1758 mandata in aria, ovvero con incendio rovinata una gran porzione di monastero. Le monache vi si aggiravano attorno, quale da un lato, quale dall' altro, eppur veruna ve ne perì. Rimase sotto le rovine sepolto un armario, in cui come in archivio conservavansi le scritture del venerando luogo, eppure fu egli intiero sottratto da quella fatale disavventura. A chi mai potevasi ciò attribuire se non a Rosa, custode vigile di quel chiostro prediletto?

Cadde nel 1671 un fulmine su questo così celebre monastero, il quale diroccò una porzione del campanile, percorse un dormitorio, andò a mettere nella cappella della Santa, e finalmente bruciò la vesta di un puttino soprapposto alla di lei preziosa cassa. Nell' ampio giro ch' ei fece e chi non vede che avria potuto far danni immensi e sulle cose e sulle persone? Incontrò di fatto e ferì leggermente quattro monache, due delle quali nell' angusta cappella rinchiuse, sembravano come ivi appositamente messe per incontrarvi la morte. Eppure ciò non avvenne; eppure in una casa così popolata, e così ricca di arredi come è egli quel monastero, meno qualche guasto nella torre, ove prima entrò, tutto quello che vi produsse non fu se non lieve inapprezzabile inezia.

Ci ha poi tramandato il Magri, assai noto scrittore di cose sagre, che la costante protezione della nostra Santa spiegossi ancora in ogni tempo in favore della sua patria. Egli rammenta tra i di lei prodigi la cessazione di quella peste, che attaccò la città nel 1657. l' ultimo e il più terribile flagello di questa natura, che presso noi sia stato giammai.

Ci

Ci ricordano inoltre tanto le cronache, che le memorie de' viventi, tra le speciali protezioni in favore del monastero e della patria dalla Santa palesate, incendj spenti sul nascere, come furon quelli di suor Francesca Rosa Ferrari, di suor Rosa Candida Pazzichelli, e di suor Rosa Colomba Sauli nel monastero avvenuti, che cessarono o colla invocazione del di lei nome, o coll' apposizione del di lei sagro cordone; ci ricordano inondazioni rese innocue di furiosi torrenti nel cuore stesso della nostra città; e le locuste distrutte nelle nostre campagne; e gli assalti de' nemici resi inefficaci contro le nostre mura. Ci ricordano una infinità di grazie da' suoi cittadini ottenute nelle più micidiali influenze. Come varj monumenti ci ricordano inoltre che dall' alto de' cieli questa beata prodigiosa Verginella veglia costantemente al bene ed all' utile del suolo fortunato, che udì primiero i suoi teneri vagiti.

Sono questi nella maggior parte i prodigi e le grazie dalla nostra Santa in vari tempi operati. Molte ancora di quest' ultime ve ne rimangono e nei processi, ed in particolari manoscritti registrate, che si tralasciono perchè minori d' importanza; tali per esempio sarebbero quelle che in prezioso manoscritto sono esposte presso il monastero esistente, e che raccolte furono l' anno 1738 nella città di Fabriano, le quali però riduconsi tutte a guarigioni ottenute. Ve ne sono anche delle recenti: ed in qual tempo ha ella cessato dal concederle? Ma a' suoi devoti, ma dietro le vive preci le concesse ella sempre, mà quando favvi una imponente necessità. Lo che debbe animare il culto all' incorrotta sua spoglia, da cui questi prodigi e que-

e queste grazie sogliono in sì gran copia emanare. Rapporto poi ad alcuni avvenimenti notati nelle ultime vite non mi sono creduto in dovere di riportarli, perchè mancanti di autenticità. Essi potrebbero esser forse stati osservati con quel soverchio zelo, che mentre tutto dirige ad ottimo fine, suole però esagerare senza il dovuto accorgimento. (a)

(a) *E' degno di osservazione che la maggior copia de' prodigi da questa santa Verginella operati, avvennero vicino a quell' epoca, in cui fabbricossi il processo della di lei canonizzazione. Per la qual cosa i testimoni in quello indotti o furono essi di vista, o in propria causa, ovvero di recentissima tradizione, siccome altrove per noi si dirà.*

PARTE III.

CULTO DI S. ROSA VERGINE VITERBESE

CAPITOLO I.

Processo di santità ordinato

da Innocenzo IV.

Eccoci pur giunti alla terza ed ultima parte de' nostri racconti, nella quale promettemmo di dare, fidati a' monumenti certi, le spiegazioni di alcuni passi contradittorii, che presso gli storici rinvengonsi. Noi tosto il faremo, nè le autorità o gli umani riguardi ci riterranno dal seguire costantemente, e dietro i dettati del criterio, la verità e la ragione. E quando queste due guide ci precedano, io son certo, che sebbene si tolgano dai racconti della nostra Santa alcune maraviglie, elleno saranno ben compensate nella mente del lettore dalla certezza delle altre cose narrate.

Non erano se non pochi mesi trascorsi dalla morte di Rosa, che operando ella ogni giorno nuovi prodigi, ed aumentandosi sempre più il grido della di lei santità, il Magistrato e Clero di Viterbo supplicarono il Pontefice Innocenzo IV, affinchè si degnasse di decretare il di lei processo, parendo loro esser questa così illustre concittadina assai degna di avere un posto nel novero de' Santi. Ordi-

nollo dunque subito Innocenzo, cui le gesta eran bastantemente note della Verginella beata, e ne commise la cura all' Arciprete di S. Sisto, e al Priore di S. Maria a gradi della stessa città (a).

Sie-

[a] *Ecco la bolla da lui sul proposito emanata.*

INNOCENTIUS EPISCOPUS
SERVUS SERVORUM DEI

Dilectis Filiis Priori Fratrum Prædicatorum
et Archipresbytero S. Sixti Viterbien.
Salutem, et Apostolicam
Benedictionem.

Sic in Sanctis suis mirabilis, et benedictus in secula Deus noster VENERANDÆ MEMORIÆ ROSAM virtute, ac fortitudine in hujusmodi vitæ solitudine dicitur solidasse, ut inter mundanos incursus, et vitiorum illecebras, virginei floris integritate servata, per virtutum ardua, immaculato calle pertransiens, ac nitorem in conscientia præferens foris aliis, velut Rosa redoluerit per exemplum, ac tandem secundum pietatis fidem THRONUM GLORIÆ CONSCENDERE MERUERIT, CHORIS VIRGINEIS SOCIATA, prout clara miraculorum indicia, quæ in terris divina bonitas operari dicitur, protestantur: ne lucerna sub modio lateat, sed luceat ad veritatis agnitionem infidelibus, et fidelibus ad fidei fulcimentum; His sane miraculorum signis, ac prodigiis, dilecti filii, electus Clerus, Consilium, et Populus Viterbien. merito, quin potius meritorie excitati, nobis humiliter, et humaniter supplicarunt, ut fidelium testimonii super ipsius novellæ Rosæ fragrantia, videlicet vitæ meritis, miraculorum assertionibus recipi faceremus: ita quod QUÆ FELICITATIS POTIRI CREDITUR PRÆMIIS IN ECCLESIA TRIUMPHANTI in militanti quoque honore congruo celebris habeatur, et QUÆ GLORIOSA DEI VIRGO CORAM HOMINIBUS CLARUIT, PIA INNOTESCAT PATRONA PRO HOMINIBUS CORAM DEO.

Nos igitur ipsorum laudabile votum favore benevolo cupientes prosequi, cum in re tam profundi judicii tanta expediat maturitatis cautela procedi, ut iis qui perversitatis hæreticæ fermento corrupti, loqui audent mala de bonis, et in electis fingere maculam, ut Ecclesiæ Sponsæ Christi species decoloretur in membris, nullus insultandi Fidelibus aditus relinquatur, discretioni vestræ, de qua plenam in Domino fiduciam obtinemus, per Apostolica scripta mandamus, quatenus SUPER ILLIUS ROSAE VITA, ET MIRACULIS testes fide dignos, atque legitimos, quos undecumque produci contigerit, coram vobis legitime recipere, ac de singulis circumstantiis, juxta interrogatorii formam, quam vobis sub Bulla nostra transmittimus, prudenter examinare curetis, et ipsorum dicta fideliter in scriptis redacta, et sub propriis inclusa sigillis in diversis locis caute servanda, deponere studeatis, donec prædictis electo Clero, Consilio, et Populo nobis supplicantibus, vel mo-

Siccome poi questo processo o non fu legalmente compiuto, o se lo fu non pervenne a notizia di molti, perché forse tra le fiamme e le rovine del monastero, un secolo dopo avvenute, rimase sepolto o distrutto; così in alcuni luoghi di un' altro processo, compilato due secoli dopo sotto Callisto III, detto perciò callistiano, trovasi registrato, con errore palpabile, esser giunta la nostra Santa fino al tempo di Alessandro IV. La qual cosa fu di poi ritenuta certa da alcuni, siccome per noi si disse in una nota alla pagina 15, i quali attinsero o mediatamente o immediatamente a quel monumento, senza sceverare l' oro dalle mondiglie, ed aggiunsero poscia esser ella volata al cielo nel 1258. Ed ecco d' onde é nato che i primi storici della nostra Santa lasciarono con cieca fiducia scritto, che il Magistrato e Clero viterbese avean fatta l' istanza suespressa, e Papa Innocenzo aveane spedita la bolla, essendo tuttora Rosa vivente. Anzi poiché vollero essi rimaner sempre aderenti a questa male augurata tradizione, andarono poscia passando d' errore in errore, onde conformare sulla prima le altre notizie. Ma per verità convien dire o che non ben comprendessero il senso della bolla, o che la ritenessero per illeggittima; imperocché che altro mai vorranno significare quelle parole allusive alla Santa, e che han luogo nella bolla medesima, nel 1252. spedita = *quae secundum pietatis fidem thronum gloriae conscendere meruerit, choris*

u 2 *vir-*

tu nostro ea viderimus requirenda, ut tunc ei inceptis secundum Deum, prout motum nostrum res clarius nota formaverit, in negotio procedamus. Non obstante indulgentia, qua tibi Fili Prior, specialiter, vel Ordini tuo generaliter a Sede Apostolica &c.

Datum Perusii 7. Kalend. Decembris Anno 10.

virgineis sociata = e le altre = *quae felicitatis potiri creditur praemiis in Ecclesia triumphanti* = se non che dessa era di questa vita all' eterna della gloria e del trionfo di già passata? A chi avrà fior di senno sembrerà certo questo il di loro senso: e questo é il senso che vi han riconosciuto ed il Baronio ed il Papebrochio, allorchè esaminandole di per se stessi, ritrattarono in ciò i loro scritti, mostrando perfin corruccio di avere fin' allora ciecamente seguito l' incauto Coretini (*a*). Nè altrimenti opinarono il Wadingo e i Bollandisti, e più recentemente lo Sbigatti, e l' Andreucci, uomini sommi e riputatissimi, e delle gesta di Rosa accurati scrittori. Oltre di che non repugna forse alle leggi canoniche il prendere ad agitare una causa di santificazione di persona tuttora vivente, contro quegli avvertimenti dell' Ecclesiastico Cap. 11. 29 *In fine hominis denudatio operum illius: ante mortem ne laudes hominem quemquam*? Che se l' ultimo spositore di questi fatti Sig. Dottore Giovanni Selli, dopo luce così chia-

(*a*) *Il Baronio nell' ultima edizione delle sue note al martirologio romano, dove parlando della nostra Santa avea detto* = claruit temporibus Friderici Imperatoris, pervenitque usque ad tempora Alexandri Papæ quarti = *conosciuta la bolla d' Innocenzo corresse quel testo, ponendo il nome d' Innocenzo in vece di quello di Alessandro, siccome costa non solo dalle sue correzioni mss. fatte a quell' opera che tuttora conservasi nella biblioteca vallicelliana, ma anche dalle edizioni pubblicate in appresso e specialmente in quella d' Anversa del 1630, nel cui frontespizio leggesi* = postrema vero hæc editio post ejus obitum nonnulla exibet, quæ reddenda vel mutanda auctor ipse notaverat = *Il Papebrochio poi non solo lasciò di mano propria notata la sua ritrattazione nel margine del libro, ma i Bollandisti ci dicono che* = agnovit errorem suum, et ut erat veritatis amantissimus ... manu propria ... annotavit sequentia: Est Coretinus parvæ apud me fidei scriptor postquam animadverti quàm fœde is sit hallucinatus circa obitum B. Rosæ Viterb. cujus vita tamen ex professo scripsit singulari libello.

chiara da tanti dotti sparsavi sopra, è caduto pur tuttavia nell' error di quei primi, né dee recar maraviglia, né dee venirne minor fiducia ai racconti della Santa, perché fors' egli amò meglio di andar fallato col più venerato scrittore della di lei vita, siccome appunto è il Coretini, che di deviare d' un capello dalle antiche tradizioni, non riflettendo però forse, che il monumento più antico, il più vicino al tempo di cui si parla, e per conseguenza il più veridico è la bolla surriferita. Se egli abbia operato con senno lo decida il pubblico imparziale. Io frattanto rimanendo sempre fermo nella mia opinione, che la verità accrescerà vaghezza alla mia storia, andrò innanzi nelle mie narrazioni.

Poichè nella più volte citata bolla data in Perugia, come poi dalle storie universali vien bastantemente confermato, ai 25. di Novembre del 1252 si parla di Rosa già morta, raccogliesi da ciò non solo che Rosa non più tardi morì de' 6.di Marzo dell' anno (a) suddetto, ma che il culto dal popolo prestatole, e in qualche guisa dalla Chiesa permesso ebbe certamente principio dopo la di lei preziosa morte. Fu egli però assai sollecito, siccome di già abbiam veduto, e se si parli di popolo, si può con franchezza asserire averlo anzi la nostra Santa da lui riscosso fin dal momento della di lei morte medesima. Per la qual cosa, se il processo non fosse stato poscia come dimenticato per alcune calamitose circostanze, assai sollecita sarebbe stata anche la di lei cononizzazione. Nè questa è la

(a) *Del giorno e del mese in cui ella morì non v' ha questione. V. la nota alla pag. 78.*

la sola illazione che dee trarsi dalla bolla innocenziana; imperocché s' egli é vero, come vedesi ad esuberanza dimostrato, che la vita della nostra Santa non si protrasse al di là dell' anno 1252, e se non trovasi eccezione alla notizia che abbia ella vissuto dicissette o diciott' anni, ciò che dalla costante tradizione di uniformi testimonj, non mai da alcun monumento smentita, bastantemente assicurato rimane, non potrà né anco revocarsi in dubbio, che la di lei nascita non più oltre dell anno 1235. avvenisse, siccome per noi si stabilì.

Ma più ancora: questa bolla, con quelle memorande ed aperte parole, esclude eziandio l' altra supposizione, che a S. Rosa tuttora vivente, e sotto la di lei invocazione disegnasse D. Pietro Capotosto di erigere un convento di vergini. In fatti, siccome l' impedimento, che a questo prete, per la legge della vicinanza, fu dalle monache di S. Maria delle rose energicamente opposto, vennegli prima da una bolla dello stesso Innocenzo IV. (*a*) posteriore all' altra che riguarda il processo, poi da un breve del di lui successore Alessandro IV. (*b*) che ha la data di circa due anni dopo, e la

(a) *Questa bolla segnata in Assisi porta la data dei 9. Settembre del 1253. ed ha principio*: Dilectę nobis in Christo Filię Abbatissa et Conventus monasterii S. Mariæ Viterbiensis S. Damiani ec: *e prosegue*: Petrus Capotosto auctoritate propria Ædificium juxta monasterium eorundem ec:

(b) *Il breve suddetto, dalle monache ottenuto è segnato il dì 27 Giugno 1255. Da questo monumento scorgesi chiaro che ad onta della prima bolla d' Innocenzo, contro il Capotosto emanata per l' erezione del convento in questione, quegli non avea nel 1255. ancora abbandonata l' impresa, e che vi volle una seconda bolla o breve di Alessandro IV per farlo desistere.* Petrus Capotosto Presbyter viterbiensis in quadam domo quam infra prædictum spatium obtinet, et quam monasterium Sanctę Rosę nominat quasdam mulieres religiosas nititur congregare ec. *Sono esse le parole del breve.*

là enuncia di già morta, così non potrà mai più sostenersi che fusse in onore di Rosa vivente, contro il buon senso, e l' inveterato costume della Chiesa, che in ogni tempo erasi opposta, tentato questo esorbitante prematuro culto.[1] D. Pietro Capotosto conoscendo più d' ogni altro la santità di questa Vergine così insigne, per esserne egli stato lungamente direttore, volle ben' essere il primo ad' esaltarla; ma nè il tentò prima, nè la divina provvidenza gliel concesse anco dopo la di lei morte; e quelle stesse monache, che aveano pria ricusato di riceverla vivente tra loro, si opposero poscia, anche quand' ella era spenta, a questo suo nascente culto. Cosicchè rimasevi soltanto qualche tratto di tempo una specie di società tra quelle stesse vergini, che la Santa ebbe in vita come discepole; la qual società sebene dal Capotosto con assai zelo coltivata, pure alla fine andò del tutto a sbandarsi.

A riandare poi sulle cause che han fatto nascere l' errore nel processo callistiano, basti riflettere, che i testimonj popolari che il deposero non conoscevano i fatti, se non per una costante sì, ma lunga tradizione, e che essendo idioti non attaccavano all' importanza della cosa l' idea dell' esattezza negli estrinseci.

Erano stati due i Papi, quarti nell' ordine de' nomi: due quelli assai benemeriti della città circa quell' epoca: due quelli mischiati nei fatti della Santa, poichè l' uno, Innocenzo, fu nel tempo della di lei morte e ne ordinò il processo, e l' altro, Alessandro, fu nel tempo della invenzione del di lei corpo, e ne ordinò la traslazione; or qual maraviglia che venisse poscia di generazione in gene-

ra-

razione scambiato un nome coll' altro? Anzi se tra i due fu Alessandro, in Viterbo, specialmente pei fatti della Santa, più memorabile, ciò che in seguito vedremo, come non rimanere più impresso il nome di lui, e più associato a qualunque idea, che si ridestasse della nostra Santa nella memoria de' posteri, ed essere a lui attribuito ciò che a lui non ispettava? E che la cosa sia così vien comprovata da un' esempio che ne abbiamo, il quale confermando appunto, che la tradizione poco si occupa dell' esattezza negli estrinseci, riede poi per altra ragione in nostro favore.

Dicesi nel processo callistiano, che la nostra Santa era ancor vivente = *tempore fel. record. Alexandri IV. et Federici II. Imperatoris dicti Barbarossae* = (sono parole di varj testimonj) .Quanti errori ed anacronismi non si racchiudono in esse! Federico II. non fu Barbarossa, ma bensì nepote di Barbarossa. Nessuno di quei due Federici giunse ai tempi di Alessandro IV. poichè l' ultimo che fu il secondo di nome, morì ai 13. di Decembre del 1250. come abbiam dimostrato alla pagina 63; mentre Alessandro non fu prima del 1254. La nostra Santa non morì certo ai tempi di alcun Federico, perchè essendo l' ultimo morto nel 1250, niuno di essi era vivente nel 1252. quando la Santa morì, e molto meno nel 1258, quando dagli antichi storici si pretende che morisse. In somma tre epoche che si riuniscono in quel processo, trovansi realmente del tutto disgiunte, e due nomi che si confondono sono quelli di due diversi personaggi. Da ciò rimane sempre più confermato che il processo callistiano in fatto di estrinseci è assai erroneo, e non debbe es-

esser seguito, perché le idee associate nelle memorie degli uomini da quelle viziate tradizioni, riferisconsi promiscuamente ed in confuso alle epoche, e alle persone più memorabili, benchè tra di loro distanti.

Così per la luce che sparge questa bolla sulla vita di Rosa rimane anche deciferata l' epoca della di lei età, in cui ebbe la prodigiosa visione dell' esercito cristiano in Soria, e del pericolo della vita da Luigi IX. corso in una certa battaglia, la quale poi terminò in favore di questo santo condottiero, e monarca. E siccome siffatta visione seguendo l' epoca della battaglia ebbe luogo nel 1249. così é chiaro che la Santa non poteva a meno di non essere nel decimoquarto o decimoquinto anno dell' età sua, e non mai nel nono, in cui facea comodo agli storici di porla, onde adattarvi la data del militare avvenimento, ed accumularla sistematicamente a varie altre visioni alla santa fanciulla in grave malattia offertesi, siccome per noi si rifletteva nella nota della pagina 43.

Ed ecco come dal solo monumento della bolla innocenziana risultano tanti lumi onde rettificare quei passi storici della vita e del culto della nostra Santa, che truovansi presso il Coretini ed i suoi seguaci così oscuri e malconci.

Né potria cadere alcun dubbio sulla legittimità della bolla innocenziana surriferita; imperocché non solo il Vadingo l' ha estratta dal registro del Vaticano, non solo il Bremond l' ha riferita nel bollario de' PP. Predicatori, e lo Sbaraglia nel bollario de' Francescani; non solo il Ciacconio ne riporta il preciso contenuto (a): ma non l' im-

X pu-

(a) *Tali sono le parole del Ciacconio, parlando d' Innocenzo IV* =. Vite-

pugna lo stesso Coretini, e Feliciano Bussi del Coretini cieco seguace la dà per esteso.

Restringendo dunque quanto si é detto su questa bolla si conchiude, che ella forma una gran pruova del culto sollecito che alla nostra Santa fu prestato col richiedere il processo, ed un grande argomento di persuasione della di lei decantata santità nel Pontefice, che l' ordinò. Ma delle circostanze assai penose pei Pontefici resero impossibile la canonizzazione, che dovea seguire il processo; quindi il processo si rimase inutile. Che poi questo processo fosse formato non par che si possa mettere in dubbio; in fatti in quello posteriore, fatto sotto Callisto III. si nomina assai spesso il processo antico, e del processo antico come abbiam veduto in quest' ultima nota parla il Ciacconio, supponendo, siccome hanno supposto anche altri scrittori, ch' ei perisse tra le fiamme o per qualunque altra calamità, a cui Viterbo andò soggetta.

bii B. Rosę puellę viterbiensis canonizzandę examen commisit. Non extant quidem acta processus Pontificis huius jussu indicti: verum eà forte ipsa sunt, quę ex negligentia et calamitate Civitatis deperdita, et igne combusta, in formato sub Callisto III. processu dicuntur.

CAPITOLO II.

Invenzione e dissotterramento delle sagre di lei mortali spoglie

Siamo di nuovo in questioni: però sopra un' articolo, che tutto dipende dalle discussioni di già fatte, e che per conseguenza sarà facile deciferare. Sul tempo che il corpo della nostra Vergine rimase sotterra avvi tra gli storici disparità di sentimento. A noi però sembra che un gran lume si possa ritrarre dall' epoca della sua morte e da quella della sua traslazione. E se alcuni staccandosi da uno di questi due estremi, suppongono, che la visita di esso seguisse molto innanzi alla sua traslazione, ciò non altererebbe i fatti principali. Frattanto noi la ragioniamo in questa guisa.

È ormai ad esuberanza pruovato che Rosa volossene al cielo ai 6. di Marzo del 1252. poiché un' epoca anteriore a questa non concorda coll' età ch' ella visse, ed una posteriore rimane esclusa dalla bolla d' Innocenzo IV, con cui venne ordinato il di lei processo. (a) Vedremo quindi in seguito siccome l' epoca della di lei traslazione debb' esser quella nella quale Alessandro IV. trovossi in Viterbo, e perciò il Settembre del 1257 che fu l' anno in cui prima vi venne, o quello del 1258 che fu l' anno che seguitò a dimorarvi.

(a) E' *degno di osservazione quel passo delle Lezioni della Chiesa in cui dicesi* = Mox ad pristinum domus suę carcerem reversa cum in eo duobus annis permansisset morbo correpta .... migravit ad sponsum = *Ella tornossene in patria nel 1250. se vi trasse la vita per altri due anni, morì dunque nel 1252.*

Da ciò concluderemo che il sagro corpo di **Rosa rimase** sotterra cinque o sei anni, e circa sei mesi.

Sarebbe inutile il mettersi ora a discutere l' opinione del Coretini, il quale fissa l' epoca dell' invenzione del sagro corpo ai 4. di Settembre del 1260, e lo star del medesimo sotterra il restringe poi a diciotto mesi. Dimostrò già lo Sbigatti siccome Alessandro IV. non fu mai quell' anno in Viterbo, e per conseguenza non ebbe neppur luogo l' invenzione suespressa, quindi si occupa nel rilevare la contraddizione di quello storico, il quale fissando la morte della Santa ai 6. di Marzo del 1258., e l' invenzione del corpo ai 4. di Settembre del 1260. conchiuse poi essere quel corpo santo stato sotterra diciotto mesi, come se diciotto e non trenta mesi corressero da un' epoca all' altra da lui fissata. E poichè l' editore della seconda vita del Coretini, ed il suo seguace P. Rinaldi, correggendo lo sbaglio di quel primo, riferirono l' avvenimento al 1261. seguita lo Sbigatti sullodato a pruovare, che anche questi secondi s' ingannarono a gran partito; imperocchè neppur in quest' anno truovavasi in Viterbo Alessandro. A noi soltanto basterà dire, che non v' é luogo a trarre più in là il nostro discorso su questo articolo, subito che siamo affatto discordi sull' epoca della morte della nostra Santa, e che tanto é per noi l' aver il Coretini in ciò fatto un' errore quanto altri cento.

Il Magri d' altronde, a cui S. Chiesa aderì nelle sue lezioni, stabilisce essere stata di trenta mesi la sepoltura di Rosa. Noi faremo la protesta altre volte fatta dai continuatori del Bollando = *At salva observantia Sacrae rituum* Con-

Congregationi debita, dicere liceat nec hanc sententiam veritati satis conformem videri. E poichè nè anche col Magri possiam noi uniformarci, passeremo oltre dicendo, esser del tutto inutile l' agitar questioni, quando nei principj non si convenga: il perchè non si convenga lo abbiam già dimostrato.

Resterebbe ora a dirsi qualche cosa sulla supposizione del continuatore del Bollando, cioè che mossi il Clero e Popolo viterbesi dai continui di lei prodigi, e dalla bolla innocenziana di già emanata, si risolvessero di visitare quel sagro corpo, e ritrovatolo incorrotto, lo riponessero in luogo più conveniente ed asciutto, dove direttosi Alessandro Papa ne lo estraesse, e il facesse al monastero di S. Chiara trasportare. Questa congettura però, quantunque non manchi di probabilità, non esce dalla sfera delle supposizioni, e per conseguenza non merita di essere ulteriormente esaminata. Ne parlammo di già alla nota della pagina 90.

Or truovandosi Papa Alessandro in Viterbo, sia nel 1257. sia nel 1258., siccome dicemmo, cinque o sei anni e quasi sei mesi dopo la morte e l' umazione della Santa, ebbe nello spazio di otto giorni tre visioni, dormendo, della medesima, la quale tutte tre le volte gli disse le seguenti parole: *Poichè compiacquesi il mio sposo Gesù di annoverarmi tra le sue serve, tu le cui veci sostieni in terra, affrettati di condurti alla chiesa di S. Maria in poggio, e di là tolto il mio corpo fallo trasportare al monastero di S. Maria delle rose dell' ordine di S. Chiara, dovendo esser quello il luogo del riposo di esso.* Trascurò due

due volte Alessandro la celeste apparizione, ma la terza volta comprese ben' egli il prodigio, e sorto la mattina con animo determinato, col treno di numeroso ed illustre corteggio, accompagnato da quattro Cardinali, si condusse tosto all' indicato tempio, ed ivi alla presenza d' infinito popolo dissotterrato il corpo venerando, lo ritruovò del tutto incorrotto, siccome per noi si dimostrò nel capitolo I. della II. parte di quest' opera.

Raccontansi alcuni prodigiosi avvenimenti in questa circostanza occorsi. E per esempio: che la Santa indicasse al Pontefice il luogo della sua sepoltura col segno di una fresca odorosissima rosa ch' ella avrebbe fatto nascere, e la quale dicesi poi che fé nascere appunto sul nudo pavimento al suo corpo sovrapposto: (*a*) come anche l' essersi ritruovata sotto quel corpo beato una certa così detta manna, la quale spandea gratissimo odor di rose. Nulla di ciò parla l' antica leggenda, che merita più fiducia di ogni altra memoria, perchè scritta da autore contemporaneo a que' fatti: dunque non debbonsi queste cose riferire che come incerte tradizioni (*b*).

(*a*) Super ejus sepulcro nata est quaedam rosa miraculose = *così un testimonio nel processo di Callisto III.*

(*b*) *Le parole di quel rispettabile seben rozzo monumento sono queste* = Et cum quatuor Cardinalibus accessit ad praeostensum locum, et inde effodiens sacrum corpus, ad monasterium de quo fuerat monitus deportavit = *Leg. Cap. XIII.*

CAPITÒLO III.

Traslazione solenne

Siccome solenne e publica fu l' invenzione del corpo di Rosa, così pubblica, e sontuosa ne fu la traslazione. Non v' ha di questa santa Verginella avvenimento più memorabile per magnificenza, nè più segnalato per festevole e pubblico rito, che questo, il quale traendo la di lui origine da un Pontefice, e segnando tra i fasti di Rosa un' epoca tanto luminosa, è giunto fino a noi così ben corredato delle sue circostanze, e così distinto nelle persone che v' ebbero parte, da rimanere evidentissimo nella fiducia degli uomini. Il Pontefice dunque, veduti i grandi prodigi avvenuti in pochi giorni davanti a se: veduta incorrotta quella sagra spoglia in mezzo a potentissime distruggitrici cause, dalla natura del luogo su lei accumulate, fu sì profondamente penetrato di pietà e di devozione, che stimò circostanza quella di spiegare tutta intera la magnificenza del suo carattere, e la pompa del suo grado. Nè minore per conseguenza dovette essere la commozione, l' industria, e la gara ne' suoi sudditi d' ogni specie che seco traeva, e le cure de' fedeli Viterbesi, in secondare il supremo Gerarca in così grande ed augusta azione. Fu perciò coordinata magnifica, devota, e sontuosa processione del Clero, del Magistrato, e de' più illustri, e più nobili cittadini: si abbellirono le strade co' più festosi ornamenti, e videsi finalmente quel corpo adorato composto su ricco e splenden-

dentissimo feretro, in atto di chi dolcemente riposi, trasferito, coll' assistenza di un Pontefice, coll' intervento di quattro Padri porporati, col seguito di pomposa corte, e coll' accompagnamento d' infinita popolazione, al monastero di S. Maria delle rose, dalla beata verginella cotanto in vita desiderato.

Compissi in cotal guisa la di lei profezia, e le buone claustrali, guidate ciecamente dalla mano di Dio, pe' suoi profondissimi arcani, a ricusare una Santa così prodigiosa, quando traeva sua mondana vita tra gli uomini, bramarono ardentemente, ed ottenero con eccessiva consolazione, le di lei preziosissime mortali spoglie, dopo divenuta cittadina del cielo.

Non si rimaneva frattanto quell' alma beata di operare ognora nuovi prodigi, e specialmente in favore di quei devoti, che il sagro di lei corpo onoravano in terra ed a lui ricorrevano per ottenerne. Per la qual cosa Papa Alessandro che un' intima persuasione della santità di Rosa avea di già disposto, e che ogni giorno traeva nuovi argomenti di convinzione da quei prodigi medesimi, preparossi ad adempire il sacro rito della già ordinata canonizzazione, dalla morte d' Innocenzo di lui predecessore impedita. Quindi è che tutto per ciò si disponeva, e tutto sarebbe stato pomposamente portato a termine, se circostanze assai rilevanti non vi avessero di nuovo messo un' ostacolo.

Ei fu troppo fatalmente involto nelle vicende della guerra, pei maneggi e per le imprese di due potentissimi nemici di S. Chiesa, Oberto Pelavicino dalla parte di Lombardia, a cui fulminò scomunica, e Manfredi re di Puglia

glia e di Sicilia, che mai sempre teneagli coll' oro avversi i Romani. Più che alle pacifiche cose dei riti e del culto, dovette perciò pensare ai trattati, e alle legazioni politiche, e ciò che è peggio fu spesso obbligato ad andare quasi direi mendicando ricovero, ora in questa, ora in quella città più fedele del suo stato, non dissimile in ciò da Papa Innocenzo di lui antecessore negli ultimi anni della sua vita.

Se non che in mezzo a travagli così grandi, sebene dimenticossi, siccome avea di già fatto Innocenzo, del processo, e della solenne propostasi canonizzazione della nostra beata Verginella, pure ne ordinò almeno l' annua festiva memoria da celebrarsi il giorno stesso dei 4. Settembre, in cui venne da lui ordinata e colla sua assistenza eseguita la magnifica traslazione di cui abbiamo finora parlato. Ond' è che da quel tempo in poi fu ogni anno solennemente festeggiato così memorabile ritórno, siccome anche a' nostri giorni pomposamente si festeggia, in ispecie col trasporto di trionfale altissima macchina, che per vaghezza e per mole, e per l' arditezza del modo con cui trasportasi, desta in petto, non che sorpresa e stupore, un subito abbrividare per lo spavento se da vicino si scorga.

Volle inoltre che la memoria si conservasse pur anco della di lei preziosissima morte, ed altra festa perciò istituì ad onor di lei nel dì 6. Marzo, in cui la Santa volossene al cielo. Come poi tanto in questo giorno, quanto in quello della sua traslazione dovesse procedere la Chiesa Santa di G. C. noi lo vedremo in ciò che segue.

CAPITOLO IV.

Culto ecclesiastico stabilito da Alessandro IV.

Lettere d' Eugenio IV.

Nuovo processo sotto Callisto III.

Né solo contentossi dell' esterno popolare culto il Pontefice suenunciato, ma volle che anche la Chiesa ne facesse memoria, quindi ordinò primieramente che il giorno 4. di Settembre, in cui la solenne traslazione ebbe luogo, si avesse per festivo, e si officiasse in di lei onore, come si suole in onore di altri Santi officiare, e poscia prescrisse questo culto medesimo, e questa medesima festività nel giorno 6. di Marzo, memorabile pel di lei passaggio all' altra vita (*a*). Così se Alessandro per le guerre e pei disastri venne stornato da' suoi propositi in favore della gloria terrena di questa Vergine, fè però quanto per lui si potea in mezzo ai gravissimi pensieri del suo regno, e mostrò che se il cielo glie lo avesse permesso non avria esi-

(*a*) *Si ha memoria del primo decreto in un' antichissimo calendario viterbese dato poi alle stampe dal Card. Brancacci Vescovo di Viterbo, in cui sta registrato* = Die 4 (sept.) Rosae Virginis Viterbiensis, et eiusdem Civitatis patronę . . . . hoc festum ab omnibus Viterbii celebratur, ex decret. Summi Pontif. Alex IV = *Si ha memoria della seconda istituzione in un martirologio francescano, parimente antichissimo, in cui a' 6. di Marzo dicesi* = In Viterbo e S. Rosa Vergine del terz' ordine di S. Francesco ec: *Il Wadingo e i Bollandisti non dubitarono della legittimità di questi monumenti, e ad Alessandro IV. riferirono anch' essi l' origine di questo duplice culto ecclesiastico.*

esitato a proclamare apertamente dalla cattedra della verità e della fede, dove ei sedeva, le virtù eroiche e l' altissima santità di Rosa, noverandola tra i più illustri, e i più ammirabili campioni del vangelo; la qual cosa, siccome noi dicevamo altrove, dimostra chiaro che Papa Alessandro fu quegli che più memorabile divenne tra i Viterbesi pei fatti di Rosa, intorno a quell' epoca avvenuti.

Queste ordinazioni poi vennero confermate dal Pontefice Sisto IV. siccome si ha da una di lui bolla, che registrata rinviensi nell' archivio comunale di Viterbo, al libro così detto *delle riforme*, e giunsero perciò sino all' epoca di questo Pontefice, e dall' epoca di esso insino a noi, senz' esser mai menomate in nulla. Anzi poichè la devozione per questa Santa diveniva ogni giorno più grande, e i prodigi operati specialmente dalla sua mortale spoglia eran sempre più stupendi, e aumentavasene ognora il numero, così quasi due secoli dopo la di lei morte, animatisi un' altra volta i Viterbesi di santissimo zelo, supplicarono Eugenio IV, onde ordinasse di nuovo la compilazione del processo, e progredisse innanzi nella omai dovuta formale e solenne canonizzazione della loro concittadina. Ed Eugenio condiscese alle preghiere, e furono perciò spedite lettere pontificie, ed ebbe di nuovo incominciamento la legale informazione de' testimonj. Se non che tornò di nuovo ad esser tutto ciò trascurato, e ne fu colpa questa volta più la negligenza de' postulatori, che le vicende de' tempi.

Salì finalmente sulla cattedra di S. Pietro Callisto III. cui siccome vedemmo nella descrizione dei prodigi da Rosa

 ope-

operati, avea questa Verginella beata salvata la vita da gravissima malattia. Ridestossi tosto per opera de' devoti Viterbesi, e tornò ad agitarsi la causa altre volte iniziata, ed appresso a nuove suppliche, dai medesimi al Pontefice presentate, vennero deputati con bolla dei 16. Giugno 1456. all' ultimazione della medesima un Card. Niceno Bessarione Vescovo Tusculano, un Card. Domenico Fermano del titolo di S. Croce in Gerusalemme, e un Card. Prospero Colonna del titolo di S. Giorgio al vello d' oro.

Per mezzo di Vescovi suddelegati incominciarono essi di nuovo le informazioni, e per venire più facilmente a capo di un' opera così santa, ma che d' altronde richiedeva una grande profondità di giudizio, furono spediti editti e monitorii, e fecesi palese ad ogni ordine di persone e vicine e lontane, che andava ad istituirsi un rigoroso esame delle virtù e dei prodigi di questa santa Vergine (a). Tra i quali editti fuvvene ancor uno di Pier Lodovico Borgia, generale di S. Chiesa, nepote del Pontefice, ed altro delli Priori della città di Viterbo, coi quali invitavansi non solo le persone ma i municipj, i castelli, e le città a deporre tutto ciò che a questa celeste eroina appartener potesse.

Questo processo poi fu incominciato sulle traccie di una leggenda antica, (b) tante volte da noi citata, perchè poscia

(a) *I Vescovi suddelegati furono quelli di Viterbo, di Sutri e di Orte. Quello di Sutri poi fu da legittime cause impedito d' intervenire; ed il processo venne compilato davanti agli altri due. La deputazione dal comune di Viterbo spedita al Pontefice, ai Cardinali, ed ai Vescovi, in varie circostanze, venne sempre composta del Conte Palatino Dottor Cristoforo Malvicini patrizio viterbese, e del P. F. Luca Benedetti anch' ei viterbese dell' ordine di S. Francesco.*

[b] *Proces. pag.* 54.

scia nel processo medesimo inserita. E non solo concorsero ad attestare la santità, le virtù, e i prodigi di Rosa innumerabili persone, ma moltissimi municipj, tra' quali Montefiascone, Bolsena, S. Lorenzo, Acquapendente, Gradoli, le Grotte di Castro, Proceno, Bagnorea, Orvieto, Lubriano, Toscanella, Corneto, Soriano, Canepina, e Vitorchiano, che più degli altri avean di Rosa tratte notizie.

E poichè videsi, che non mancavano argomenti di persuasione per la verità delle di lei virtù, e prodigi, si procedette tosto alla ricognizione del sagro corpo, che intatto e conservato al solito si ritruovò. Quindi con sollecito e felicissimo proseguimento si giunse al termine dell' opera e si firmarono tutti gli atti di questo preziosissimo monumento ai 4. di Luglio dell' anno suddetto 1457 avendo questi atti avuto il loro principio ai 27 di Marzo, in cui quell' anno ebbesi la Domenica IV. di quaresima, detta in Roma della Rosa.

Fu tosto a Callisto III. presentato questo processo, e visto che in esso costava indubitatamente delle virtù eroiche e dei prodigi di Rosa, ordinò che dessa s' iscrivesse nel catalogo de' santi privatamente, volendo piuttosto confermare il culto da tanto tempo sorto in di lei onore, e dai Pontefici per lo addietro tacitamente approvato, che come Santa di recente riconosciuta, farla allora nel mondo cattolico comparire = *Vota* (si disse perciò nell' ordinazione) *sic omnipotenti Deo et Beatae Rosae, tanquam aliis sanctis Dei persolvendo.* (a) = La qua-

[a] *Di questa ordinazione il P. Felic. Bussi, nell' istor. cit. P. I. Lib. V. pag. 259. dice esservene riscontro nell' archivio del monastero.*

quale ordinazione poi avendo sortito il suo pieno effètto, venne in seguito approvata con espressioni concordi in alcune bolle di Sisto IV., da noi di già rammentato, di Clemente VII., e di Pio IV. che Rosa più volte chiamaron santa, siccome santa l' avean detta di già in varie bolle pria del processo un Alessandro IV. un Eugenio IV. un Niccolò V. e lo stesso Callisto III. sotto cui il processo fu compilato. (*a*)

(*a*) *E' degno di essere rammentato, che Alfonso re di Aragona unì alle preci de' Viterbesi anco le sue, onde determinare Callisto III. alla tanto desiata canonizzazione della nostra Santa, così incominciando la sua lettera* = Non ignorat Sanctitas vestra, ut laudabilis memoriç sanctissima domina deificata Rosa de Viterbio in cathalogo Sanctorum adscriberetur ab universitate et populo viterbiensi fuisse supplicatum ecc *Proces. pag.* 137.

CAPITOLO V.

Tempj, Altari, Venerazioni d' illustri personaggi, e di stranieri d' ogni specie.

Allorchè la nostra beata Verginella fu annoverata tra' Santi le si eressero tosto da' suoi devoti altari e tempj. E primieramente nella capitale del mondo cattolico videsi una chiesa a lei dedicata, la quale tuttora esiste col titolo cangiato di S. Caterina de' funari, conservando pur tuttavia una secondaria denominazione di chiesa della Rosa. (*a*) Nella medesima città, in via de' banchi, esiste un' oratorio sotto la duplice invocazione delle due sante vergini Rosa di Viterbo e Rosalia di Palermo. (*b*) Ivi parimenti nella chiesa d' Araceli è innalzato un' altare alla nostra Santa, nel quale si celebra ogni anno ai 4. di Settembre sontuosa festa. Nella sua patria poi evvi primieramente il tempio, ove riposa il suo sagro corpo, che incominciò probabilmente ad essere sotto la di lei invocazione, fin dal tempo in cui quel corpo fuvvi trasportato. Un' altare quindi a lei dedicato lo possiede la chiesa di S. Maria in poggio dal lato ove credesi, che il di lei corpo riposasse per alcuni anni, dopo avuta sepoltura. Un' altro altare eretto a lei, orna la chiesa collegiata e parrocchiale di S. Sisto, dove ogni anno fassi novena e si celebra festa nel

(*a*) *V. lib. delle opere pie di Roma dell' Ab. Piazza.*
(*b*) *Sbigat. Vit. di S. Rosa ec: Cap. X. pag. 59.*

nel dì suddetto dei 4. Settembre. Il tempio finalmente di S. Francesco é fregiato della di lei sagra immagine, appiè del quadro della Concezione immacolata di Maria; come quello del Duomo lo é parimenti nel gran cappellone, ove ritratti veggonsi i Santi patroni della città. Un' altare poi con dotazione di apposito cappellano, ove a lei si celebra festa e rende culto é nella chiesa primaziale di Vitorchiano, ciò che noi già dicemmo alla pagina 67. Evvene quindi un' altro nell' antica città di Bolsena, e precisamente nella chiesa del Giglio de' PP. Minori Osservanti. Tivoli anch' essa gode di prestar culto all' insigne nostra Verginella, in una sontuosa cappella erettale da F. Vittorio da Roma. E la città di Fabriano nella Marca, e Foggia nel regno di Napoli, e la provincia di Salerno hanno altari alla nostra Santa dedicati, e ne celebrano le annue festività. Finalmente sembra, che anche in Germania goda la nostra Vergine il culto degli altari, ove tanto grande é il suo nome per prodigi operativi, e per la recatavi porzioncella, cui promise eriger culto formale il devoto Tedesco, del quale parlammo alla pag. 95.

A queste pie venerazioni nei tempj e sugli altari dai popoli alla nostra Santa tributate, si aggiungono quelle di Pontefici, d' Imperatori, di Re, di Principi, e d' ogni specie di persone straniere sia del Clero, sia degli ordini regolari o del secolo. E tra i personaggi più illustri quegli che tiene il primo luogo per l' ordine de' tempi é un' Alessandro IV. da noi tante volte rammentato che recatosi in Viterbo, come dicemmo, nel 1257. quelle tante e sì

ma-

magnifiche cose, operò in onore di Rosa, che per noi di già si esposero, e le quali a stabilire non che a prestare un culto valsero poi cotanto. Il seguì poscia un Innocenzo VII. che ritirossi in Viterbo nel 1405., onde evitare le insurrezioni de' Romani, e quivi spessissimo recossi ad adorare il sagro corpo di Rosa. Ed anche un Martino V. si distinse moltissimo nelle adorazioni fatte alla di lei spoglia mortale, allorchè creato Papa l' anno 1420, o 1421. nella sessione XLI. del Concilio di Costanza, si condusse a Viterbo, e vi si fermò qualche tempo prima di poter mettere sicuro il piede nella di lui capitale. I donativi co' quali tanto egli, quanto i Cardinali, ed i Principi che lo accompagnavano, onorarono quel corpo santo, così grandi furono, e di tanto valore, che il monastero potè non solo ristorarne i danni de' passati tempi, ma divenire ricchissimo; i quali donativi inoltre eccitarono così viva emulazione che per molto tempo, essi furono largamente imitati da quanti passeggieri conducevansi a Roma. Così un Eugenio IV. elevato sul soglio pontificio portossi appositamente in Viterbo nel 1446., onde adorare il sagro deposito della nostra beata Rosa, promettendo appunto allora a' di lei devoti concittadini di procedere speditamente alla bramata canonizzazione. Ed a questo Pontefice tenne poi dietro immediatamente un Niccolò V. il quale portatosi a Viterbo l' anno 1449. e fatto a quel sagro corpo devota visita, ordinò che la città a spese del pubblico tesoro offerisse ogni anno tre faci all' augusto santuario il dì 2. di Febbrajo, come da breve dei tre d' Aprile dell' anno suddetto: la quale ordinazione fu poi confermata ed ampliata da Sisto IV. con

 bre-

breve segnato li 12. Gennajo 1475. aumentando egli le faci fino al numero di nove, cioé tre il giorno di S. Chiara, e tre finalmente il dì festivo della Santa; ciò che il consiglio a pienissimi suffragi ridusse nel 1512. al solo giorno dei 4. Settembre, siccome anch' oggi nell' accesso solenne del Magistrato devotamente si pratica. Quindi Pio II. fu per ben tre volte ad adorare questa sagra spoglia negli anni 1459. 1460. e 1462., ed Alessandro VI. la visitò ai 28. di Ottobre ed ai 6. di Decembre dell' anno 1493. e Giulio II. ai 17. di Settembre dell' anno 1509. il quale in sì fatta circostanza confermò alle monache il privilegio dato loro da Sisto IV. dell' officio proprio della loro Santa. (*a*) E finalmente per seguire i tempi antichi si recarono ad adorare questo incorrotto sagratissimo corpo in varie epoche dei loro pontificati Leone X. Clemente VII. Giulio III. Gregorio XIII. e Clemente VIII. (*b*). Ed a tempi a noi più vicini vi son venuti un Benedetto XIII. nel 1727., a cui si debbe l' officio della Santa innalzato nel dì della di lei traslazione a doppio di seconda classe. (c) Un Pio VI. nel 1798. ,allorché fu condotto in deportazione. (*d*) Ed il suo

[*a*] *Bussi stor. di Viterbo lib. 6. pag. 295.* = *Andreucci Notiz. di S. Rosa Cap. XII. pag. 58.*

[*b*] *Coret. Oper. citat. lib. II. Cap. XVII.*

[*c*] *Le buone madri del monastero ne perpetuarono la memoria colla seguente lapide apposta sopra la porta del parlatorio*
Benedicto XIII ordinis predicatorum P. O. M. Quod singulari pietate divæ Rosę corpus iteratis vicibus adoraverit et clausuram hanc paterno visitaverit affectu Abbatissa et moniales hoc grati animi monumentum posuerunt. Die X. Novembris MDCCXXVII.

(*d*) *Anche di questo memorabile avvenimento si ha memoria in una lapidaria iscrizione dalla prima poco distante così concepita*
Pius VI. P. M ut sacrum B. Rosæ corpus adoraret monasterium ingressus est VIII Kal. Mart. MDCCIIC.

suo immortal successore Pio VII., il quale passato per ben tre volte per la città di Viterbo, quando per viaggio dagli altissimi negozj del triregno comandato, quando per trionfale ritorno a' suoi stati, non mancò mai di volger preci, e di render grazie alla augusta spoglia della nostra prodigiosa Vergine. (*a*)

Nè men si distinsero per pietà e per devozione alcuni principi secolari. Imperocchè, per procedere anche qui secondo l' ordine de' tempi, l' Imperator Sigismondo per primo, quel forte scudo e difensore de' Papi e della Chiesa, (*b*) recandosi a Roma, onde ricevere dal Pontefice Eugenio IV. la corona imperiale, e passando per Viterbo il dì 8. Maggio del 1433. seguito da 1300. grandi de' suoi stati, invitato dal grido di santità della nostra Verginella si condusse al di lei santuario, e con somma venerazione essendo stato alcun poco in fervorose preci davanti a quel sagro corpo, lasciovvi dipoi ricchissimi presenti. Lo stesso fece Federico III. tanto nel 1452. nell' andare a Roma, insieme colla sua consorte Eleonora, a prendere da Niccolò V. la corona imperiale, quanto agli 11. di Gennajo del 1469. in cui per la seconda volta ripassò da Vi-

(*a*) *E' fu nella stessa guisa e nel luogo medesimo notato il primo ingresso di questo Pontefice colle seguenti parole*
Pius VII P. M. clausuram ingressus S. Rosæ corpus devotissime adoravit et in ejus sacra domo sacrum peregit tertio nonas Novembris MDCCCIII

(*b*) „ *Volendo spegnere lo scisma, che affliggeva la Chiesa scorse in tre „ anni tutta l' Europa, e fece tenere i Concilj generali di Costanza e di „ Basilea: sostenne lunghe, e pericolose guerre contro gli Ussiti nella Boemia, „ e dopo averli finalmente sconfitti entrò, l' anno 1436 fra gli applausi del „ popolo nel suo regno di Boemia, dove ristorò, arricchì, e purgò i sacri tempj „ o diroccati, o spogliati, o violati dagli eretici, de' quali ne cacciò i soli „ ostinati nella perfidia* „ *Sbigat. Vit. di S. Rosa di Viter. Cap. XI nota alla pag. 69.*

Viterbo. (*a*) Fuvvi anche Carlo VIII. nel 1485. venuto in Viterbo dalla spedizione napoletana, il quale, al riferire dell' Arturo nel suo martirologio francescano, visitò con vivissima devozione questo incorrotto corpo, e colpito dalla singolarità del prodigio, chiamò Viterbo la città della rosa (*b*). Vi si recò in seguito il Gran Duca di Toscana Cosimo III. nel 1700. allorchè fè passaggio per Viterbo, dopo essere stato, per l' acquisto delle indulgenze del santo Giubileo, nella capitale del mondo cattolico. Così adorò la sagra spoglia il Re Giacomo III. d' Inghilterra, colla consorte Clementina Subieschi ai 18. di Maggio del 1725. E nel 1727 vi si portò ancora Violante Beatrice di Baviera, nel passar ch' ella fece per andare a Roma, onde assistere alla solenne incoronazione dell' Elettore di Colonia di lei nipote; la quale volle altresì abitare nel venerando monastero, in mezzo alle claustrali, siccome si ha da una lapide dalle monache collocata sovra la porta dell' appartamento da lei abitato (*c*). Per venire poi a' nostri giorni rammenteremo di aver veduto andare a visitare il santuario della nostra Santa con somma edificazione de' popoli ai 15 di Maggio del 1812. Carlo IV. Re di Spagna coll' infanta Maria Luigia Regina di Etruria, e Carlo Lodovico di lei fi-

(*a*) *Lo asserisce Niccolò della Tuccia che l' avvenimento lasciò con tutte le circostanze descritto.*

(*b*) *Felic. Bussi oper. citat. lib. V. pag. 287 tra i mss di casa Sacchi riporta le seguenti parole allusive a questo principe* = La Majestà del re se partì benivolo de Viterbo, et alli posto nome = la gran villa della Rosa =

[c] *Ella è così concepita*

Violantes Beatrix ex bavariç ducibus Ferdinandi olim magni etruriæ principis ux.r cum e Florentia Viterbium venerit muniones hasce suo illustrivi hospitio monsles omnes clementia pietate humilitate aliisque principe muliere dignis virtutibus singulari per plures dies beneficio cumulavit Anno Domini MDCCXXVII.

figlio, principe reale; quindi ai 23. di Marzo del 1815 un Re di Torino, e di nuovo Maria Luigia d' Etruria insieme a molti loro ciamberlani, in quell' epoca appunto in cui vi si recò il Pontefice Pio VII. reduce trionfante al racquistato suo regno. Finalmente il giorno 2. di Aprile dell' anno 1819 recossi all' adorazione di quella spoglia beatà il vivente gloriosissimo Francesco I. Imperatore d' Austria, Re d' Ungheria e di Boemia, con Carolina di Baviera di lui augusta consorte, ed una di lui amata figlia.

Ma ciò che forma argomento più certo della chiarezza del nome, e del grido grande di santità di Rosa sparso oltre mare, e oltre monte, sono le adorazioni infinite, che le prestano ogni giorno, genti di ogni nazione e di ogni ordine, allorchè per qualsiasi circostanza sono in Viterbo condotte. Rammentano i vecchj che gli stessi sfrenati e licenziosi militari spagnoli, allorchè, circa la metà del secolo scorso, si portavano alla conquista del regno di Napoli, empivano in frotta il tempio della nostra Santa davanti all' augusta di lei cappella; e noi abbiam ciò veduto rinnovarsi specialmente dai militari di ogni grado delle bene ordinate austriache falangi, quando sono quivi passate per qualsivoglia militare operazione.

Son per ultimo degne di essere ricordate due visite fatte a questa sagra spoglia, da Monsignor Dionisio Ridolfini de' Connestabili pochi lustri indietro, e dall' Emo. Card. Severoli alcuni anni sono, l' uno, e l' altro della patria di Rosa vigilantissimi Vescovi. Le ornarono sì il primo che il secondo il dito operator di prodigi, quegli del di lui prezioso anello episcopale, questi di altro anello

più

più prezioso ancora, dono d' ignota persona.

Nè cotali oggetti sono i soli ornamenti di quell' augusto deposito; imperocchè una magnifica ghirlanda ne corona il capo, ed un elegante serto ne abbellisce i piedi. Oltre ciò poi pendono da quell' urna beata, e da quelle sacre pareti numerosi votivi emblemi, che il più pregiato ornamento formano della di lei bell' anima, su nel cielo pronta alle grazie. Ed un posto assai distinto occupa tra questi un cuore di argento massiccio e dorato, che offrì, non ha guari, il piissimo Duca di Bracciano in segno di grata e tenera ricordanza. (a)

Così la nostra incomparabile Verginella, quantunque nata in povera ed abietta fortuna, meritò di essere esaltata in mezzo al suo popolo, e dalle genti e dalle nazioni ammirata nella pienezza della santità.

FINE.

(a) *Quando il sagro di lei corpo venne trasportato al tempio dov' ora ritrovasi fu vestito di velluto cremisi con aurei fregi. La cassa ove fu allora collocato era di legno con assai decorosi ornamenti fabbricata. Dopo l' incendio del 1357. da noi descritto alla pagina 93. furono tanto la cassa che le vesti rinnovate nella primiera forma. In cotal guisa ei si rimase rapporto agli abiti fino all' anno 1615. in cui il Card. Vescovo Tiberio Muti lo fe con tonaca bigia di ermisino vestire all' uso monacale, secondo l' ordine di S. Chiara. Vennero quindi cangiate di nuovo quelle vesti nel 1658. dal Card. Vescovo Francesco M. Brancacci, e nel 1675. da un altro Card. Vescovo Stefano Brancacci sotto il pontificato di Clemente X. L' anno 1699. si sostituì all' antica la splendida urna ov' ora riposa, formata degli oggetti più preziosi fin' allora donati. Nel 1750. furongli di nuovo mutate le vesti, e si praticò la stessa cosa anche nell' anno 1760. in cui però venne anche il colore uniformato a quello delle Clarisse, avendolo di bigio cangiato in nero, com' ora si vede.*

INDICE

Dei Capitoli contenuti nei Racconti di S. Rosa.

PARTE I.

PARTE II.

PARTE III.

IMPRIMATUR

F. S. U. Palmegiani
Rmi. P. M. S. P. Apost. Vicarius.

IMPRIMATUR

Viterbii 11. *Augusti* 1828.

F. Spalletti Vic. Gen.